This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

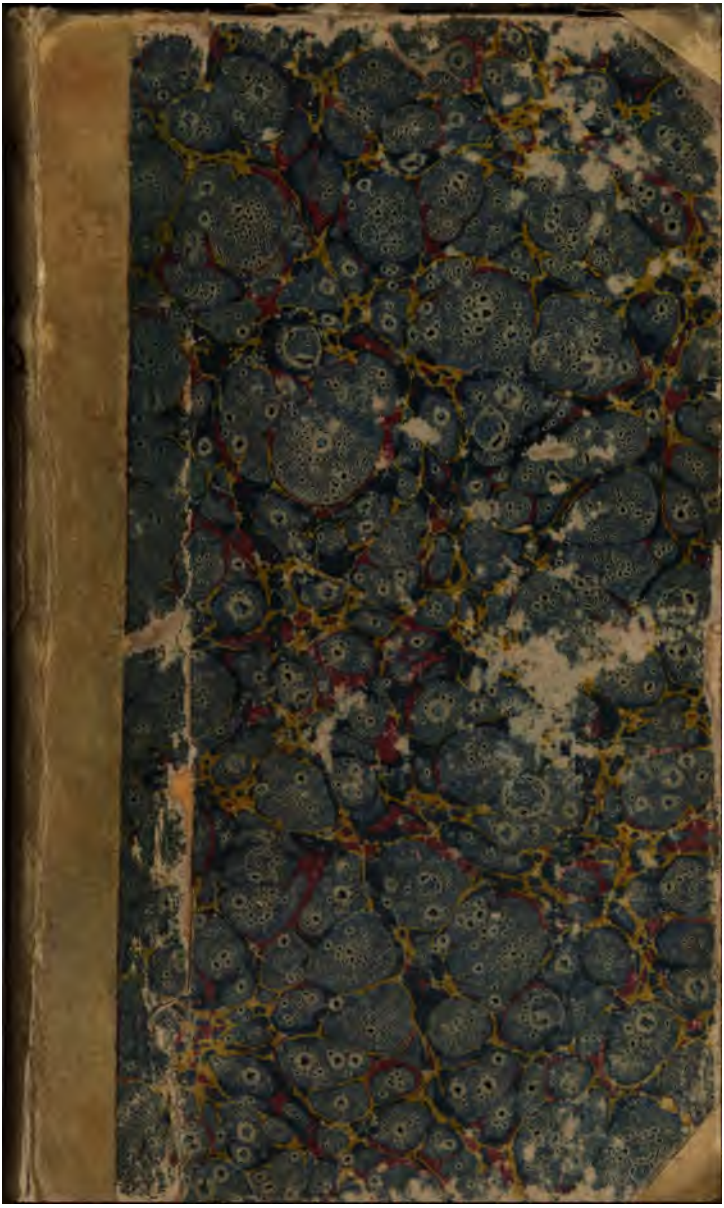
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

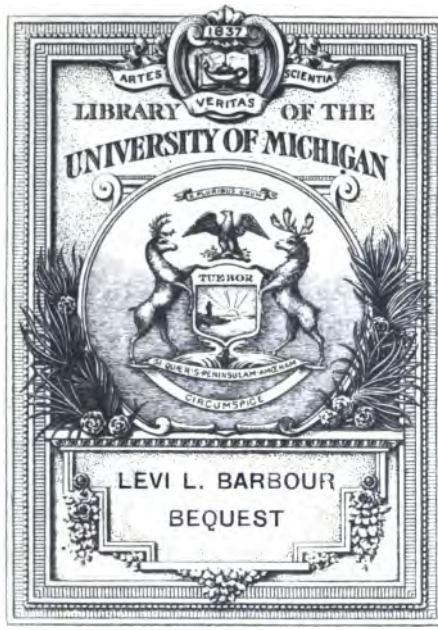
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`




1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE
LEVI L. BARBOUR
BEQUEST

888
A3
tL
1818

Esopus

FAVOLE

DI

ESOPO FRIGIO

COLLA VITA DEL MEDESIMO

TRADOTTA ED ORNATA

DAL SIGNOR

CO: GIULIO LANDI.

NUOVA EDIZIONE

Illustrata, e ridotta a più culta lezione, con aggiunta di molte altre Favole di varj accreditati Scrittori.

VENEZIA

COI TIPI DI FRANCESCO ANDREOLA

1818.

A Spese del Negozio di Libri all'Apollo.

VITA

DI

ESOPO FRIGIO

Prudente e faceto Favolatore.

CAPITOLO I.

Molti furono quegli uomini, i quali desiderosi d'intendere i secreti, e la natura delle cose create, alla totale ed intrinseca cognizione di quelle hanno con somma diligenza tutt' i loro studj posti ed indirizzati; poscia ciò che da loro fu inteso e conosciuto, agli altri maestrevolmente insegnando, con molte lodi la scienza di quelle discipline a' posteri scritta lasciarono: ma Esopo avendo non senza grazia ed ispirazione divina dato opera alle prudenti e virtuose azioni umane, belli e lodevoli costumi con la sincerità dell' animo abbracciando, tutti gli altri filosofi, che nelle morali dottrine studiarono, di gran lunga trapassò e vinse, i cui ammaestramenti tanto più furono facili e dilettevoli, quanto che egli non con diffinizioni, non con argomenti e sillogismi mostrò il bene ed ottimo vivere agli uomini, ma solo con belle parabole, ed utilissimi esempj, quello che ragionevole ed onesto fosse con molta utilità della conversazione umana, amarevolmente insegnava, ed al bene operare gli uomini così gentilmente attraeva ed incitava, che vergogna pareva loro

di non esser migliori degli uccelli, e quadrupedi, quali con morali finzioni mostra Esopo agli ascoltanti essersi in certo tempo con ragione e prudenza governati, donde altri si son da' presenti pericoli ed infortunj preservati, ed altri nelle occorrenti occasioni hanno con poca utilità ed onore conseguito.

CAPITOLO II.

Avendo dunque Esopo la sua filosofia, e tutto il suo studiò posto solo nel prudente e ottimo vivere umano, volle più tosto con buone opere, che con le parole filosofare; e però le sue azioni e documenti erano come un' immagine di quella filosofia, che ad una ben governata reppublica appartiene, il che nella narrazione della vita sua ampiamente potrassi vedere. Egli ebbe origine da Amorio, luogo di quella provincia, che Frigia Magna diccvasi, e benchè egli fosse, come volle la fortuna, per molto tempo d' altrui servo e schiavo, nondimeno fu sempre d' animo libero e generoso; laonde parmi quel detto di Platone nel Gorgia scritto esser verissimo: spesse volte avvenir suole, che le leggi umane sono contrarie alla natura; perciocchè ella ad Esopo diede l' animo nobile, e grande e lieto, ma le leggi degli uomini, sebben fecero il suo corpo soggetto e schiavo, non perciò potè la generosità dell' animo suo in parte alcuna guastare, sendochè, benchè il corpo a varj, vili e meccanici esercizj, ed in varj luoghi applicasse, non però potè mai l' intelletto, nè la volontà dalla sua libera seggia rimovere, nè dall' ingenua e nobile natura levarlo. Ma quanto egli fu di leggiadra e bella mente, tanto fu egli di corpo, sopra ogn' altro mortale, dif-

difforme e sgarbato. Egli ebbe il capo lungo in guisa di zucca, distinto quasi a fette come un mellone, il naso largo e schiacciato, il collo corto, e torto, e le labbra molto grosse, rovesciate, e pendenti. Fu di color negro, onde egli fu chiamato Esopo, che tanto vale, quanto Etiopo, e negro. Aveva gran ventre, le gambe torte, e contraffatte di così fatta maniera, che dove altre sogliono lo stinco avere, ivi le polpe teneva. Era mostruosamente gobbo, e di statura piccolo: onde egli fu tanto sproporzionato, e mal disposto della persona, che più brutta e mostruosa non si sarebbe potuto vedere; in tanto che qualunque inetto e mal fatto uomo a paragone di lui sarebbe stato bellissimo e graziosissimo giudicato, e quello, che più disgraziato il faceva, era l'esser egli scilinguato, e tanto tardo a potere sciogliere la lingua, e così difficile ad esprimere una parola, con tanta goffezza, ed oscurità di voce, che da lui ad un mutolo nefatto era molto poca differenza.

CAPITOLO III.

Tutte queste male qualità del corpo non aveva che degnamente avessero ad Esopo la servitù apparecchiata, conciossiachè essendo egli così mal disposto, e di così contraffatta e rozza corporatura, miracolo sarebbe stato, se egli avesse potuto le reti della nojosa servitù fuggire. Ma più maraviglioso miracolo fu, che in un così mostruoso e sproporzionato organo corporeo un tanto bello, e tanto saggio, tanto leale, e gentile animo abitasse, quanto che egli fu sopra a tutti gli uomini prudentissimo, ed astutissimo, e di bei pariti, e di sottili invenzioni soprammodo feli-

cissimo. Ora essendo adunque Esopo agli altrui servigj obbligato, ed il padrone vedendolo così mal fatto e mostruoso, giudicandolo anco a tutti i bisogni di casa inettissimo, alla zappa destinollo. Sicchè a zappare i poderi suoi insieme cogli altri schiavi mandollo; laonde con molta diligenza zappando Esopo, allegramente s'affaticava. Avvenne, che il padrone essendo un giorno alla villa uscito per vedere come fossero bene i poderi suoi lavorati, un contadino gli portò parecchi bei fichi a presentare; di cui la bellezza sendogli piaciuta molto, diedegli ad Agatopo suo servitore a serbare, imponendogli, che come nel bagno lavato si fosse, (che tale era degli antichi costume, prima del mangiare lavarsi tutto il corpo) a tavola glie li recasse. La delicatezza del frutto accendeva l'appetito ad Agatopo di fare la credenza al padrone, e la soavità, e la dolcezza lo spingevano a torne più d'uno. Allora essendo Esopo per qualche necessità a casa venuto, parve ad Agatopo aver buona occasione di poter di quei fichi saziarsi senza averne alcuna riprensione o castigo dal padrone; e perciò con un suo compagno, e come lui servitore, consigliandosi disse; e che ti pare, fratello, di questi bei fichi? uno ne ho gustato, che a' miei giorni non so avere la più soave cosa mangiato: mangiamoli, e se il padrone li ricercherà, noi diremo, che Esopo nascosamente gli ha mangiati; il che avrà molto del verisimile, perciocchè egli or ora in casa è venuto. Nè potrassi questa bugia ritrovare, perchè egli è solo, e noi siamo due; ed egli non sa, nè può parlare, e noi ben bene cicalando di parole vinceremo, e però al sicuro possiamo mangiarli. Piacque al compagno il partito, ed all'esecuzione di così dolce impresa ambidue ingordamente affrettaronsi, onde essi i fichi divorando, con molta

risa dicevano oh come son buoni! non ne becchierà già a questa fiata il padrone, che mai non ci dà altro, che pane ben cattivo, e pura acqua a bere, avvegnachè qualche volta qualche osso spelato come a' cani ci lanci. Ora noi anco mangiamo del buono, ed alle spese del galante Esopo. O povero te, o sventurato, quante busse avrai, e pur noi avremo i fichi mangiati! Così va il mondo, che altri godono, e non importa che altri abbiano il malanno e la mala ventura. A tua posta Esopo, votiamo pure il destino, che poi ch'abbiamo cominciato, è bene l'opera finire. Cotali parole dicendo abbondavano loro le risa.

CAPITOLO IV.

Ma come avvenir suole, che del mal fare lungamente non si gioisce; ritornato che fu il padrone dal bagno, addimandò, che se gli recassero i fichi. Allora Agatopo disse: padrone, io vi dirò pure il vero, e mi rincresce a dirvelo: Esopo se gli ha tutti tranguggiati. Quivi soggiunse il compagno: padrone, ve l'ho trovato io appunto sul fine, e non potè negarlo. Io quanto potei, e seppi, lo ripresi: ma le mie riprensioni nulla valsero. Ciò intendendo il padrone, tutto si accese d'ira, e fattolo a se chiamare, disse: o arrogante e scellerato, sì poca stima hai fatto di me; e tanto ardire avesti, che tu abbi quei bei fichi divorati, i quali con tanto desio pensava di godermeli? và ceffo, e bocchino da fichi! se tu gli avrai mangiati, farotteli anco col tuo mal pro smaltire. Stavasi Esopo della novella attonito, nulla sapendo di ciò che egli era ripreso, nè poteva per l'impedita lingua rispondergli, ed il delitto negare. Gli accusatori non potevano delle parole del padrone, e della beffa per loro fattagli, contenere le risa;

pur quanto potevano meglio il loro affetto dissimulando, incitavano il Signore a castigarlo; a' cui piedi stando Esopo ignudo per essere battuto, pregò il signore, più con gesti, che con parole, che volesse dalle battiture soprassedere alquanto, perciocchè ben tosto farialli conoscere la innocenza sua, e con gli occhi vedere colui, che i fichi mangiato avesse. Fermossi il signore, ed Esopo alla cucina corse, donde avendo un vaso di acqua tepida tolto, là dove era il padrone portolla, e quivi alla sua presenza avendone una buona panciata bevuto, e poscia le dita in gola postosi, il vomito provocava, e non avendo altro in corpo che l'acqua allora bevuta, perciocchè ancora a digiuno era, quella sola schietta e pura ributtò fuori, e poscia con pietosi cenni pregava il signore, che parimente a que' due accusatori facesse della tepid' acqua bere. Onde eglì maravigliatosi dell' astuto partito d' Esopo, volle, che gli altri due servi così facessero, i quali sforzatamente l'acqua bevettero, ma le dita di porsi in gola fingendo solamente per le vie delle mascelle le dimenavano. Non valse loro quella malizia, che poi che ebbero l'acqua bevuta, e quella negli stomachi loro con i fichi diguazzandosi, e conturbandosi, mosse per se stessa il vomito grande, e di così fatta maniera, che senza fare altra provocazione con le dita, i fichi, che senza masticarli, divorati avevano, al signore tutti rendettero intieri, il quale avendo di que' servitori la malvagità e la falsa accusazione chiaramente conosciuta, deliberò, che quel castigo e pena, che ad Esopo ordinato aveva, a quei due bugiardi, golosi, ed infedeli, tre volte tanto fosse e meritevolmente dato, perciocchè avendo eglino tre peccati ad un tratto commessi, l'uno della gola, l'altro della infedeltà, ed il terzo della bugia e falso testimonio.

nio, a ciascuno particolar delitto particolar pena si conveniva.

CAPITOLO V.

Quindi si conosce quell' antico detto esser vero: Chiunque ad altri inganni tesse, in se stesso ancora non poco male ordisce. Il seguente giorno ritornato il signore alla città, ed Esopo secondo il suo solito officio zappando, i sacerdoti della Dea Diana avendo errato la via in modo, che non sapevano dove s'andassero, ed incontratisi per sorte in Esopo pregaronlo per amor di Giove ospitale, che volesse mostrar loro la via, che alla città li conducesse. Volentieri, rispose Esopo, e come potè meglio, soggiunse: di grazia, uomini dabbene, qui presso sotto l' ombra fresca di quel bell' arbore riposatevi alquanto. Essi volentieri si posero quivi a sedere, perchè dal fastidioso errare, e dal gran caldo afflitti sopramodo erano. Esopo di quelle povere vivande, ch' egli aveva, con acqua fresca di una limpidissima fontana diede loro una moderata colezione, e poscia egli stesso accompagnandoli, fu lor guida insino al sentiero, che per diritto alla città loro inviava. I sacerdoti molto ringraziarono Esopo dell' amorevole, e liberal servigio, e con molta affezione di cuore le mani al cielo innalzando pregarono la Dea, e tutti i celesti Numi, che per rimunerazione del liberale officio dell' oste, e per soddisfazione dell' obbligo loro, dessero ad Esopo larga, e favorevole fortuna. Le quali preghiere furono benignamente dagli Dei udite ed accettate. Laonde ritornato Esopo alla capanna sua, per la continua fatica della giornata, preso dal sonno, posesi sull' erboso letto a dormire. Quivi dormendo, parvegli vedere, e sentire, che la Fortuna gli sciogliesse la lin-

gua in modo tale, che speditamente egli parlasse, e poi gli dicesse: Esopo, nè questa sola grazia di ben favellare gli Dei ti concedono: ma anco la scienza, ed interpretazione delle parabole, e degli enigmi, e l'invenzione delle morali e prudenti finzioni ti donano. Svegliossi Esopo con l'allegrezza, che sentiva di quella visione, dicendo: Oh come soavemente ho io dormito, e mi pare aver fatto il bel sogno! parmi pur sapere ben parlare, ma dubitando ancora se ciò vero fosse, diceva; Sogno io, o sono pur desto? ho pure gli occhi aperti, e so, che io non dormo, e favello, e parmi ora sapere speditamente dire; zappa, bue, asino, aratro. Certo io conosco donde tanto bene mi è venuto; credo non per altro, che perchè sempre fui verso i forestieri molto caritatevole e pietoso, e perciò a me sono stati gli Dei benigni e favorevoli. Veramente il bene operare è di belle ed ottime speranze sempre pieno. Con tai parole Esopo tutto giojoso e contento allegramente tornossene alla sua fatica, e cominciò a zappare.

CAPITOLO VI.

Avvenne poi, che il fattore, il quale Zena chiamavasi, andando a rivedere come bene lavoravano i lavoratori, a uno di quelli senza proposito, e senza alcuna cagione, diede di molte ed aspre busse. Il che vedendo Esopo, arditamente lo riprese dicendo: o uomo, perchè così aspramente batti tu uno, che non ha ingiuriato persona alcuna, nè ha meritato di essere battuto? E perchè crudelmente affliggi e tempesti tu ogni giorno tutti così? Voglio ad ogni modo, che il padrone lo sappia, e l'intenda. Zena sentendo Esopo, il qual prima mutolo era, a così bene e coraggiosamente di-

re

re la ragion sua, tutto pien di maraviglia e di timore divenne, e seco stesso diceva: ora, che Esopo è guarito del balbutire, e può dire, e ben esprimere il fatto suo, porto pericolo di non guadagnare più nulla, anzi di essere castigato de' miei mali portamenti. Ma io preverrò lui, ed anticiperò il tempo, accuserò prima lui al signore, ch' egli me accusi, acciocchè della fattoria non venga privato. E così detto, alla città inviossi, e ritrovato il padrone, mostrando essere di mala voglia, con viso turbato salutollo. Colui subitamente dissegli: e che diavolo hai, che così turbato, e con viso così amaro ti veggo? Allora Zena disse: signore, nella possessione tua è avvenuto un miracolo, anzi un mostro. E che, disse egli, forse qualche asino, o cavallo ha partorito? o pur da qualche albero è nato un uomo? Non signore, rispose Zena; ma Esopo, il quale come sai, difficilmente le parole esprimeva, ora speditamente parla, e ragiona. Iddio non ti faccia del bene, disse il padrone, poichè tu stimi ciò essere infortunio e mostro. Sì certo, soggiunse Zena, poichè egli dice così schiettamente male, e così arditamente ingiuria gli uomini, e gli Dei: m'ha egli ben caricato di villanie; ma se tu sapessi il male, che di te dice, e le bestemmie sue contra gli Dei, certo parrebbeti un vero ed orrendo mostro, e parrebbeti non meno della lingua, che del corpo mostruoso e spaventevole. Di ciò adiratosi il padrone disse: Zena, io ti dono Esopo, e te lo do in tuo potere e balia, or fa di lui quanto ti piace; vendilo, o donalo come meglio ti pare. Accettò volentieri il presente Zena, ed orgogliosamente fece intendere ad Esopo il potere e la signoria, che sopra di lui aveva. A cui rispose egli: io di ciò non mi curo, fa pur di questo corpo ciò

che sia il tuo volere, che nell'animo mio parte non hai veruna.

CAPITOLO VII.

Non passarono troppi giorni, che un mercatante, il qual di comperare cavalli, cercava, capitò a quella possessione, e addimandò a Zena, se vi fosse cavallo alcuno, che vendere volesse: rispose egli non essergli lecito il vendere cavalli, ma che uno schiavo, piacendogli, gli venderebbe. Volle il mercante vederlo, e veduto che l'ebbe, non potendo tenere le risa, disse: onde per Dio avesti tu questo animale, che parmi veramente aver sesto di pignatta? E' egli uomo, ovver un tronco di albero? Veramente se costui non avesse voce umana, crederei, che fosse un otre gonfiato. E tu per cagione di cotesto bel fante m'haj qui tenuto? E così detto, voltò le spalle, e prese il suo cammino. Ma Esopo seguendolo, dicevagli: o uomo dabbene, aspetta di grazia un poco. Il mercante con viso rabbuffato rispose, vattene alle forche, can mastino. Ma pure Esopo seguitandolo con umile sembiante, diceva: deh così Iddio ti faccia del bene, dimmi di grazia, a che sei tu qui venuto? Rispose egli: per comperar qualche cosa buona, ma di te, perchè sei guasto, stroppiato, e fracido, non ho bisogno. Esopo, che dalle mani di quel fattore uscir voleva, faceva pure istanza, che lui comprasse, dicendogli: non guardare, gentil'uomo, che io abbia il corpo di cotal maniera fatto: che l'animo è bello, e buono, e potrotti anco fare di molti servigj. E come potrai tu giovarmi,

rispose il mercatante, se propriamente se l'odio stesso. Allora Esopo disse: ascoltami, se ti piace, non hai tu in casa fanciulli, che piangono, e gridano, e scherzando fanno sempre rumore? di quelli fammi tu pedagogo, che pensando essi, che io sia una befana, o la versiera, farò loro stare quieti, ed ubbidienti. Il mercatante di ciò ridendo, a Zena voltatosi disse: e quanto chiedi di questo brutto vasello? Zena, il quale non meno di levarselo dinanzi agli occhi, desiava, che Esopo di torsegli: tre danari, rispose. Il mercante sentendo di aver a fare così poca spesa, sborsogli i tre danari, dicendo: se io ho speso nulla, nulla anco ho comperato. Giunto a casa il mercante, due fanciulli, i quali con la madre erano rimasti, corsero ad abbracciare il padre, e veduto che ebbero Esopo, che dietro a lui in casa ne veniva, subitamente fuggirono spaventati. Allora Esopo al mercante disse: ecco padrone, che già tu puoi vedere l'effetto della mia promessa. Di ciò ridendo il mercatante, mostrando ad Esopo gli altri suoi schiavi, i quali in far riverenza al padrone eransi affrettati, disse: questi sono anco essi miei servidori, come tu sei; salutali, ed abbracciali tutti, acciocchè da loro tu sii ben veduto ed accarezzato. Ma essi, veduta quella strana ed orrenda figura rimasero pieni di maraviglia, fra loro dicendo: o che pazzia è stata questa del nostro padrone a comperare così brutta e spaventevol cosa? certo qualche male umore allora gli avvenne; ma come si vede, debbe averlo comperato in luogo di scimia e per cosa molto ridicolosa.

CAPITOLO VIII.

DOpo qualche spazio di tempo volendo il padrone in Asia cavalcare, comandò ai servi-

do-

fori suoi, che le cose al viaggio necessarie apparecchiassero, le quali mentre eglino tra loro distribuivano, acciocchè ciascuno il carico suo portasse, pregava Esopo, sì per la debolezza e picciola statura del corpo suo, sì anco per essere nuovo in casa, che di dargli un peso leggiero in parte sua si contentassero. Contentavansi tutti, ch' egli nulla portasse, e vuoto se ne gisse, ma volle Esopo, dicendo non esser cosa giusta nè ragionevole, che affaticandosi tutti gli altri servi, egli senza qualche peso con loro n' andasse, e fosse inutile al padrone. Sicchè s' accordarono tutti, che esso stesso pigliasse quello che portare gli piacesse. Onde Esopo mirando, e ben considerando i sacchi, i vasi o fardelli, i cesti, e tutte l' altre cose che recar il padrone voleva, elesse in parte sua un gran cesto di pane, il qual peso due gagliardi e valenti schiavi insieme portare dovevano, di che risero tutti, vedendo, che il carico a due deputato, egli solo portar volesse, e dicevano, certamente niuna cosa può essere più goffa, nè più stolta di questo vile sciagurato, il quale testè supplicava per il leggiero peso, ed egli ha tolto di tutti il più grave, ma è bene da contentarlo, perchè ciò, che esso stesso s' ha eletto, quello stesso porti. Esopo caricatosi in sulle spalle il pesante cesto del pane, molto storcevasi, e con gran fatica camminava, e spesso stava per cadere. Il mercante ciò vedendo, meravigliossi assai, e della sciocchezza di lui ridendo, disse: poichè Esopo è così coraggioso, e pronto alla fatica, parmi non aver male spesi i tre danari, i quali egli ha tosto ben guadagnati, quando che porta il peso d' una buona soma. Approssimandosi l' ora del desinare, e divertitosi il padrone fuori di strada, sotto una fresca ombra posesi a sedere per mangiare, e ricreare con il poco cibo i faticosi.

ai servi; per il che fu comandato ad Esopo, che facesse la distribuzione del pane, il quale egli largamente distribuendo, e essendovi molti mangiatori restò il cesto più di mezzo voto, donde essendo il carico suo assai alleggerito, se ne giva dopo desinare molto più gagliardo e più leggero. La sera poi avendo similmente data la vettovaglia per la cena, il cesto restò di tutto senza pane, talchè la seguente mattina molto per tempo seguendo il suo cammino, e non avendo altro, che il cesto voto a portare, innanzi a tutti se ne giva camminando, non altrimenti disposto, e leggiero, che soglia esser uno, il quale trattosi le piombate scarpe, ovvero disarmatosi entra a ballare, o a saltare; onde fu chi dubitava, s' egli era Esopo, o pur un altro schiavo. Ma accortosi di lui, e fatta considerazione del poco peso ch' ei portava, con non poco sdegno maravigliandosi, che un così goffo omicciuolo fosse stato di loro tutti il più astuto e scaltrito, quando che egli eletto aveva il carico del pane a portare, il quale tutto si scemava, ma l'altre cose, le quali essi portavano non erano di natura e qualità tale che in così poco tempo si avessero a consumare: laonde i servi, i quali prima Esopo beffeggiavano, rimasero da lui burlati, ed il padrone l' avvedimento d' Esopo lodando gli altri schiavi burlava.

CAPITOLO IX.

Venne finalmente il mercatante in Efeso, là dove tutti i suoi schiavi, eccetto tre, vendè con buon guadagno. Restarongli solamente un gramatico, un cantore, ed Esopo, i quali per meglio venderli, come un suo amico consigliato l' avea, condusse nell' isola di Samo, e quivi per innalzare la mercanzia, ed in maggior prezzo porla, vestì di nuovo il

gra-

gramatico, ed il cantore; ma Esopo, perchè tanto brutto era, pieno di tanti difetti, che in alcun modo ornare non si poteva, perchè bello e gentile paresse, anzi sendo la bellezza sua nella difformità posta, talmentechè quanto più disconcio egli era, e contraffatto, tanto più agli spettatori pareva mirabile. lo vestì in guisa di buffone, acciocchè l'abito fosse alla disposizione d'Esopo conforme e convenevole. In questo modo il mercatante produsse nella piazza i tre schiavi per venderli, e mise Esopo in mezzo del gramatico, e del cantore. Correva ognuno al nuovo spettacolo, come gli uccelli al pasto volano, e ciascuno da stupore preso rimaneva, dicendo alcuni; Oh vedi, che nuovo uccello! Altri: Oh, che ridicola bertuccia! Altri: Oh, che contraffatta cosa! Altri, vedi, che orribil mostro. Altri: Oh, ve che fungo, nè vi mancò chi disse egli dovere essere uno strano animale dalla terra prodotto in guisa di tartuffolo. Esopo, quantunque ciò, che di lui dicevasi sentisse, ed intendesse, nondimeno stavasi ardito, e senza punto arrossirsi prontamente mirando chiunque lui guardava. Quivi capitò Xanto filosofo con molti suoi discepoli; perciocchè esso allora abitava in Samo, la filosofia pubblicamente leggendo ed insegnando; e accortosi dell'astuzia del mercatante, disse loro: vedete quanto sia quell'uomo astuto? egli ha posto il brutto in mezzo per paragone de' belli, di cui la bellezza divien più rara, e più mirabile per la goffezza che di colui dimostrasi. E così detto, appressossi Xanto al cantore, e addimandato chi, e d'onde egli fosse, e che cosa far sapesse, rispose, essere di Cappadocia, e che sapeva ogni cosa fare. Quivi disconciamente rise Esopo, il quale nel suo sgarbato ridere la bocca tanto squarciata, ed in così strano modo ritorta

ave-

aveva, ed il naso tanto grinzato, che non sapevano le persone s' egli ridesse, o no, ben conoscere, anzi pensavano molti, che per qualche mal accidente avvenutogli, così fattamente attratto il naso, e sgangherata la bocca avesse. Non sapendo uomo alcuno delle sue torte risa la ragione, desiava ciascuno perchè egli ridesse intendere; per il che uno fittosi innanzi, addimandollo s' ei rideva, o no, e la cagione delle sue così fatte risa. Esso rispose: Taci pecora marina; e rimase colui beffeggiato, e tutto di vergogna pieno.

CAPITOLO X.

Allora Xanto avendo al mercante addomandato quanto prezzo egli chiedeva del cantore, rispondendo egli, mille denari d' argento, (che sono oggi circa cento scudi di nostra moneta) voltò le spalle Xanto ed approssimatosi al Gramatico, ed addimandatogli parimente dond' egli era nato, e che fare sapeva, rispose esser di Lidia, e saper ogni cosa fare: e quivi anco Esopo sgangheratamente rise. E dicendo uno, come così ride costui; rispose uno degli astanti, che prima la risposta di Esopo aveva sentito, se tu vuoi parer becco marino, addimandane a lui, perchè così ride. Xanto pur volle sapere dal mercatante per quanto il Gramatico venderebbe, ed egli rispose: Di cotesto, tre mila danari ne voglio (che farebbono oggidì circa 300. scudi) onde il Filosofo della grandezza del prezzo sdegnatosi, senza altro dire si partì.

CAPITOLO XI.

I discepoli suoi addimandandogli se que' due schiavi gli erano piaciuti, disse il filosofo: certamente mi piacquero; ma il decreto proibisce il comperare schiavo di così gran prezzo, e caro. Allora uno scolare disse: se così è come tu dici, dunque nulla legge ti vieta comperare questo contraffatto animalaccio, di cui penso, che n' avrai buon mercato, e ad ogni modo tanto serviratti un brutto quanto un bello. Gli altri discepoli, volendo persuaderlo a far quella compra soggiunsero: maestro, di grazia compralo, che noi per te i denari vogliamo ora sborsare. Xanto allora disse: per Dio, saria ben questa cosa da ridere, che voi pagaste i danari, ed io lo schiavo avessi. Oltre di ciò la mia moglieruzza non soffrirebbe da così mostruosa persona esser servita. Rispondendo i discepoli: si può fare, o Maestro, dissero, che egli a lei non serva, ma a te, ed agli altri tuoi. Allora Xante disse: poichè così volete vediamo se sa fare cosa alcuna, acciocchè non gettiamo via i danari. Ed accostatosi ad Esopo disse: ora allegrati. Ed egli a lui disse: credi forse, che io sia malinconico? E Xanto seguendo disse: Dio ti salvi. E te ancora, rispose Esopo. Piacque la prontezza sua nel rispondere, e poi soggiunse Xanto. Qual sei tu? Son negro, rispose Esopo. Non addimando ciò, disse Xanto, addimando donde sei nato? Ed egli allora disse: Dal ventre della madre mia. Nè ciò addimando, disse il filosofo: dico in che luogo nato sei? Rispose Esopo: ciò non mi ha detto la madre mia, se in alto, ovvero in basso luogo io nascessi. Risero tutti delle pronte e facete risposte d'Esopo, a cui poscia addimandando il filo-

so-

sofo, che cosa fare sapeva. Nulla, rispose. Oh come, disse Xanto, nulla è pur troppo poco. Ed egli allora disse: se questi miei compagni sanno ogni cosa fare; a me non hanno eglino cosa veruna lasciata. Raddoppiarono quivi le risa i discepoli, con ciò fosse cosachè gran dilettazione avessero preso di quelle piacevoli risposte, e commendavanlo molto, dicendo: per Dio, egli risponde molto saviamente, e bene; veramente uomo alcuno non è che sappia ogni cosa fare; e Xanto poscia addimandandogli, se egli voleva, che lo comperasse: a me ne dimandi tu, rispose Esopo, ed in ciò hai bisogno, che io ti consigli? fa pur quello, che meglio ti viene: niuno, credo, ti sforza a comperarmi, e perciò nell' arbitrio tuo è posto il far questa mala spesa, o non la fare, che se non vuoi, perchè tanto cicalare e di me burlarti? I discepoli allora dicevano: certamente costui dice bene, e meglio parla del maestro nostro, e di prontezza molto lo vince. Xanto poscia dicendogli: dimmi, se io ti compro, fuggirai tu? rispose Esopo: io se ciò vorrò fare, non verrò a te per consiglio, nè farò come tu, che m' addimandi se comperare tu mi debba. Disse Xanto; certo tu dici benissimo, soggiugnendo, Oh tu sei pur brutto, e schifo. Ed egli a lui; Non deve mirare un filosofo le qualità del viso, ma guardar bene, e considerare l' animo, e la mente.

CAPITOLO XII.

Allora Xanto al mercatante andossene, e addimandogli: quanto vuoi tu di questo tuo negro e brutto schiavo? Ed egli rispose; credo veramente, che tu sii qui venuto per burlarmi, e per vituperare la mia mercatania, conciossiacosachè tu lasciando a parte, e sprez-

zan-

zando que' miei schiavi, i quali d'essere comperati sono degni, scegli questo brutto, ed inetto, che se ti piace di quei due comperare, questo tale, quale egli si sia, darotti in sopra il prezzo e donocottelo volentieri. Tu sei in errore, dice Xanto: e se tu vuoi vendermi questo solo, dà dovero io lo comprerò. Rispose il mercatante, per sessanta danari tu puoi al tuo appetito soddisfare. Allora gli scolari senza più far parola subitamente al mercante i danari numerarono, e così Xanto s'ebbe Esopo. Ma sendo pervenuto all'orecchie de' gabellieri, che era stato venduto uno schiavo senza essergli la gabella pagata, diligentemente cercavano chi fosse il venditore, e chi lo compratore. E perchè l'uno, e l'altro stavasi quieto, temendo di essere per la fraude castigato, e non rispondendo alcuno, Esopo a' gabellieri arditamente disse: chi fu venduto, son io: chi m'ha venduto egli è colui, e chi mi comperò è quest'altro uomo da bene: ora se colui negherà la vendita, e costui la compra, io sarò libero dall'altrui servitù. Risero i gabellieri, ed ebbero tanto piacere di quel detto, che donato a Xanto il dovuto alla gabella, se n'andarono senza altro ricercare.

CAPITOLO XIII.

Era già l'ora di nona, e caldo grande, quando Esopo verso casa seguiva il suo nuovo padrone, a cui sendo venuto voglia di orinare, senza punto fermarsi, camminando orinava. La qual cosa come Esopo ebbe veduto, approssimossi a Xanto, e presolo per la veste, fecelo a se voltare, dicendo: pregoti, padrone, che ti piaccia ben tosto rivendermi, altrimenti io me ne faggirò. E perchè? disse Xanto; perciocchè, rispose egli, io non potrei

trei servire ad un padrone qual tu sei, e la ragione è questa, che se tu, il quale sei libero, o signore, senza tenere alcuno superiore, nondimeno non ricrei agiatamente la natura, ma orini andando, e impaziente di fermarti; a me poi, che converrà fare? Credo, che se tu per qualche tuo servigio mi mandassi, e per caso allora la natura richiedesse, ch' io il soverchio peso del ventre scaricassi, credo, dico, che volando mi converrebbe cacare. Rise di ciò Xanto, e disse: sappi, che vole do io schifare tre incomodi, ora in questo modo orino. Desiderando Esopo di tale avvedimento la dichiarazione, seguì Xanto: il primo incomodo è, che se io facessi qui dimora, il sole distemperebbemi il cervello; l' altro è che il gran calore della terra m' abbrucierebbe i piedi; ed il terzo è, che il gran fetore dell' orina offenderebbemi l' odorato.

CAPITOLO XIV.

Commendò molto Esopo la prudenza del suo padrone; il quale giunto a casa, non volle, che Esopo allora entrasse, perciocchè essendo la moglie sua delicata, ambiziosa, e schifa, parevagli che non dovesse tanta bruttezza a lei sì tosto palesare, se prima con qualche facezia, accompagnata con piacevoli parole, ei non avesse addolcito ed acconcio lo stomaco suo. Egli adunque entrato alla moglie, disse: or lodato sia Iddio, che tu consorte cara per lo innanzi non mi rimprovererai i servigi delle tue fanti e donzelle, conciossiachè io uno schiavo al mio servigio abbia comperato; del quale nè più bello, nè più gentile si potrebbe vedere giammai a chiamasi Esopo, e sta qui fuori della porta. Le serventi a queste parole avevano le orecchie dirizzate, credendo ciò esser vero, e fra

loro contendevano, quale di loro sarebbe la sua innamorata, e sposa. La moglie di Xanto, che forse anch' ella vi faceva disegno, comechè le cose belle a tutti piacciano, venne in gran desiderio di vederlo, e rispondendo al marito, disse: se comperato hai questo tuo schiavo, perchè non lo fai tu entrare, mentre molto caro mi è, che tu t' abbi procacciato persona che ti serva, acciocchè le mie fantesche non siano ognora da te chiamate a servirti, forse in cose anco non molto a te convenienti ed oneste. Xanto disse a lei: piacemi avere a questo tuo sospetto, quantunque indegno proveduto; e comandando egli, che si facesse Esopo entrare, una fante più delle altre corse veloce a chiamarlo, come che l' essere la prima a farlo venire in casa, fosse un augurio buono, e quasi un' aria di poter con suoi vezzi l' amor di lui procurare, ond' ella frettolosa ne uscì fuori, chiamando il nuovo e gentil servo: Esopo fattosi innanzi disse: Eccomi. Ma ella vedendolo così disconcio, mal fatto, e brutto, non credeva esser lo schiavo, che il padrone comperato avesse, e disse: non dico a te, ma addimando un altro molto più bel giovane, che tu non sei. Rispose egli, altro Esopo, nè altro schiavo di Xanto è qui, che io solo, e pur or ora hammi comperato, adunque io sono pur quello, che tu addimandi.

CAPITOLO XV.

Ciò vedendo la giovane tutta confusa, e d' orrore piena, come qualche orrenda e spaventevole cosa veduta avesse, soggiunse: adunque tu sei Esopo, quel bel servo di Xanto? Quello stesso sono io, disse egli: come non ti pajo io forse un fante? ed ella, parendole esser uccellata, ritirossi dentro, se-

co

co stessa dicendo: E' sii col mal anno, che ti dia Iddio. Un' altra serva mossa dal medesimo desio di vedere quella gran bellezza, uscì fuori, e veduto Esopo, gridò: oh che sii sgrugnato, vedi che bel ceffo di scimmione. Entra pure a posta tua, ma a me non ti approssimare.

CAPITOLO XVI.

Entrato Esopo, alla padrona appresentossi, la quale come ebbe veduto tanta deformità e goffezza, trovatasi del suo pensiero ingannata, fra lo sdegno e l'ira disse a Xanto. Consorte, tu mi schernisti, e donde mi hai tu condotto questo orrendo mostro! levamelo dinanzi: e così detto voltò le spalle al servo, ed al padrone. Xanto ridendo pregava lei dolcemente, che ella non volesse vituperate il suo nuovo schiavo, nè scacciarlo via, perciocchè una così rara e gran bruttezza non manco è maravigliosa e dilettevole, che sia una grande e rara bellezza, dove la natura ci dimostra il suo grandissimo e straordinario potere, che tanto più caro diceva, ti deve essere, o consorte, questo così contraffatto schiavo, quanto che mostrerassi la tua bellezza per il suo paragone più bella, più leggiadra, e più preziosa. La donna nell' amaro della sua collera perseverando disse: or tu mi vuoi pur mettere in filosofia; io t' intendo a cenno; tu vorresti pigliare un' altra donna, tanto ti sono in odio. Se tal desio ti viene, dimmelo arditamente, ch' io or' ora uscirommene di casa tua; e so bene, che tu hai intromesso questo viso di can mastino, acciocch' io me ne vada e fugga, mentre è necessario, che io, o egli se ne parta, non potendo io soffrire da tale alocco, e da così mostruosa cosa essere servita. Voltossi Xanto ad Esopo riprendendolo, che dianzi, mentre che egli orinava, così prontamente par-

la-

lato aveva, ed ora che la donna l'ingiuriava, nulla rispondesse. Ed Esopo disse: che vuoi tu, ch'io dica, o padrone? gittala in un pozzo. Questo detto non piacendo a Xanto, per acquietarla lo riprese, dicendo: taci superbo, e portale riverenza, conciossiachè più di me stesso amo costei. Adunque diese Esopo, Xanto così gran filosofo e saputo, è preso da vile e superba femminella? Di ogn'altr' uomo lo avrei io creduto, di te non mai: perciocchè l'amore di donna, ed il filosofare non avvengono bene insieme, anzi sono molto diversi e contrarj. Rivoltato pure Esopo a madonna, disse: e tu, dunque, o signora, potresti, che il filosofo avesse un bel giovane comperato di buon nervo; eh? acciocchè alle fatiche del padrone supplire potesse, e teco scherzasse anco con vergogna del marito eh? E così detto, gridò chiamando: Euripide Poeta, Euripide, veramente la bocca tua fu dell'oro vie più preziosa, quando dicesti quella degnissima sentenza: aspra cosa è la tempesta del mare, spaventevole è l'impeto d'un rapido fiume, orribile è la fiamma dell'ardente fuoco, e la povertà è così faticosa e dura; ma niuna cosa è così mala, pestifera, e nojosa come è una falsa, e rea femmina. Ma acciocchè tali parole non fossero alla donna di molta alterazione cagione, soggiunse: padrona, ciò non diss'io per te, ma ben consiglioti, e sia detto con buona grazia tua, che sendo tu moglie di così saro, ed egregio filosofo, non è bene farti servire da belli, e delicati giovani, acciocchè non vengano le persone in mala opinione de' fatti tuoi; e tu sii cagione, che il tuo marito sia notato, e mostrato a dito.

CA-

CAPITOLO XVII.

La donna ebbe per male quelle parole saggie d' Esopo; ma non potendo a quelle senza qualche dimostrazione di mal animo rispondere, e contraddire, fisse di non alterarsi, ma pigliare tutto in burla, e disse ridendo. Deh marito mio, poichè questo tuo bello schiavo è così detto e faceto parlatore, lasciamelo in casa: in fè di Dio, che le parole non gli si perdono in bocca, e credo, che quando tu sarai indisposto, egli potrà per te supplire agli scolari, e dare loro lezione: però voglio con questo manigoldaccio riconciliarmi. Xanto di ciò allegro, voltatosi ad Esopo, disse: ecco che la tua padrona già ti ha preso affezione, e ti vuol bene. Certo sì, rispose Esopo, quasi che sia molto difficile cosa a placare una donna, ed ora in un volere, ed ora in un' altro rivoltarla. Il padrone, a cui pareva Esopo troppo liberamente parlare, lo riprese dicendo: sta quieto, che io per servitore, non per maestro nè per contraddicente hotti comperato

CAPITOLO XVIII.

Il seguente dì Xanto menatosi seco Esopo fuori di casa per trastullo, in un giardino a comperare erbette andossene, le quali avendo già l' ortolano colte, e date ad Esopo, volle Xanto pagarle, ma il giardiniero non accettando il pagamento, disse: messere, io da te non voglio danari, ma invece di quelli, vorrei solamente, che tu mi dichiarassi un dubbio, per la cui soluzione mi stillo tutto 'l dì il cervello. Volle Xanto intendere la questione. Onde soggiunse l' ortolano: che vuol dire, che l' erbe ch' io semino, e pianto, quantunque siano diligentemente coltivate, zappando-

dole, inacquandole, e da ogni mala cosa, che intorno nasce mondandole, nondimeno crescono sempre più tardi di quell'erbaccie, le quali per se stesse la terra senza coltura alcuna produce? A questa proposta questione, benchè all' intelligenza de' filosofi appartenesse, non però seppe Xanto dare altra soluzione, che dirgli: così vuole Iddio, e la sua divina provvidenza. Rise Esopo di così fatta risposta, e così sbardellatamente rise, che Xanto a lui con non poca amarezza di cuore disse: io non so se cotesti tuoi sgrigni, brutto scialtrone, procedano da sciocchezza, ovvero perchè tu mi burli. Esopo non potendo dalle risa contenersi, rispose: perdonami, padrone, che io già non rido de' casi tuoi, ma bene di chi t'ha insegnato, ed ammaestrato, conciossiachè saper dovresti, che le cause, e gli effetti, i quali solamente dalla divina provvidenza procedono, ricercano dagli uomini saggi pari tuoi essere intese, e poscia agli altri insegnate, dichiarandole in qual modo, perchè così vuole, e fa l'alta mente di Dio. Ma tai cose basse a te non convengono, perciò mi dà l'animo di saper meglio di te risolvere questo problema; lasciami adunque a costui rispondere, che io pienamente soddisfarollo.

CAPITOLO XIX.

Allora Xanto all'ortolano disse: amico mio, non è cosa onorevole a me, il qual soglio nelle scuole pubbliche disputare, ed insegnare, che ora io stia qui nell'orto tuo a risolvere i dubbj tuoi, addimanda adunque a questo mio schiavo, il quale, perchè egli è di molte cose intendente, ed assai ben dotto, leverati ogni scrupolo che ti fa dubitare. Il giardiniero affissati gli occhi in Esopo fu rapito dalla maraviglia, parendogli miracolo, che un tale a

tan-

tanto contraffatto animaletto sapesse lettere, perlochè rompendo il silenzio, che lo stupore gli aveva infuso, disse: e cotesto viso di cocomero contraffatto è letterato? infelicità mia grandissima, che mai non potei altro imparare, che di zappare, e vangare, ma tu scienziato uomo, dimmi se sai la dichiarazione del mio viluppo? Disse allora Esopo a lui: attendi grossolano: se avviene, che un uomo maritato abbia avuto figliuoli della moglie sua, ed ella poscia venuta a morte, egli un' altra fiata si mariti ad altra donna la quale parimente gli faccia figliuoli, questa seconda moglie, de' figliuoli, ch' ella avrà partorito, è vera madre; di quelli che in casa del marito trova, è matrigna, però ella i suoi più di questi teneramente ama sempre; onde nasce, ch' ella fa molta differenza in allevarli, e nodrirli, conciossiachè i suoi proprj figliuoli con grandissimo amore, e diligenza nodrisce, e governa, e gli altri trascura; anzi invidiosamente suol odiare, o bene spesso il cibo loro diminuendo, e levandolo, dà a' suoi figliuoli perchè naturalmente la donna i proprj figliuoli con tutto il cuore abbraccia, ed ama, e gli altri non cura, come cosa aliena, e forestiera. Così la terra è vera madre di quelle cose, che ella per se stessa genera, e produce, e di queste, che tu semini, e pianti è matrigna: ond' ella alle sue, come legittime, e proprie figliuole, dona miglior nutrimento, ed alle da te piantate, e seminate come aliene, e bastarde, non dà così buono, e nutritivo alimento. Quindi avviene, che più tosto crescono l'erbe, che naturalmente per se stessa la terra produce, che quelle le quali tu vai seminando, e piantando. Piacque questa risoluzione all' ortolano, e molto gli entrò nel capo, e ringraziando Esopo, perchè egli l'avesse liberato da un gran nuvolo, che già molto tempo gli ave-

veva la mente ed il cervello tenuto ansio, ed intronato, disse: or va, portati l'erbe in dono, e non solamente queste, ma di quanto nell'orto tengo, ogni volta, che bisogno te ne sia, vientene e pigliane sicuramente quanto ti piace, senza alcun pagamento, non altrimenti, come se il giardino fosse tuo proprio, e particolare. Esopo accettata l'offerta dell' ortolano, col suo padrone ritornossene a casa.

CAPITOLO XX.

Dopo alcuni giorni Xanto volendo stufarsi, trovò per caso alcuni amici fuori nella stufa, i quali, avendogli egli invitati a far con esso lui colezione, l'invito volentieri accettarono. Il filosofo, chiamato Esopo per avvisarlo di quanto egli avera a fare, comandogli, che cuocesse la lente: egli secondo il comandamento del padrone itosene a casa, tolse un solo grano di lente, e quel pose a cuocere in una gran pignatta d'acqua tutta piena. Ritornato poi Xanto a casa con que' suoi convitati, trovato Esopo dissegli in questo modo: or che noi, Esopo, dall' acque del bagno, dacci a bere. Volle egli dire: or che noi siamo venuti dal bagno, dacci a bere; ma volendo Esopo insegnare al filosofo di parlare chiaramente, perchè quel detto gli era paruto oscuro, ed improprio, corse nella stufa e tolto un buon fiasco di quelle lavature, che scolano, ed escono dal bagno, portolle là al padrone, dicendo: ecco signore; or bevi quanto ti piace. Xanto per il puzzo di quella fracida, e torbida acqua stomacatosi, disse: domine, che cosa è cotesto? Rispose Esopo: acqua del bagno, la quale, come tu mi dicesti, hotti recata. Di ciò grandemente adiratosi il padrone, disse: col mal' anno, che ti dia Iddio, gaglioffo, ignorante, io non volli dire co-

così, e non m' intendesti. Ed Esopo disse: parlami tu dunque chiaro, o padrone, e non figuratamente, se vuoi esser inteso. Io per me non fui mai poeta, nè oratore. Xanto per la presenza degli amici suoi, raffrenò l' ira. Recossi poi il filosofo a sedere per voler risciacquarsi i piedi, però comandogli, che portasse un catino di acqua. Ed egli portata quivi l' acqua, stavasi tutto dritto senza alcuna cosa fare. Xanto allora disse: che guardi tu dappocone, perchè non mi lavi tu? Io debbo ubbidirti, rispose Esopo, e fare tanto quanto tu mi comandi. Dicestimi solamente, che io portassi un vaso di acqua; ma non mi hai detto: reca l' acqua, lavami i piedi, asciugameli, e poi calzami, ed altre tali cose, che soglionsi per ordine comandare. Allora Xanto agli amici suoi voltatosi, disse: mi pare aver un maestro, e non un servidore comperato.

CAPITOLO XXI.

Approssimatasi finalmente l' ora della cena il filosofo fece a' suoi convitati una diceria scusatoria, filosoficamente dicendo: sappiate, amici miei, che la frugalità ed il parco vivere fu sempre dagli uomini saggi lodato, conciossiachè si mangia per vivere, e non si vive per mangiare, e la natura di ben poche cose contentasi, però scusato m'avrete; se ora da me largamente non sarete trattati, ma ben persuadomi, che allegramente, e bastevolmente oggi meco mangerete, quando che i veri amici pienamente soddisfannosi non delle vivande, ma del buon amore, e dell' allegria del viso dell' amico, e della sincerità dell' animo suo. E voi, amici carissimi, ora vi trovate a mangiare con un vostro benevolo, l' animo di cui qual verso voi egli si sia, a voi deve essere assai ben certo, e conosciuto. Faremo adun-

que giojosamente colezione insieme, la superfluità dei cibi da parte lasciando, e utilmente, e sanamente, meco facendo colezione, una gentile, e delicata minestruola di lente avrete, poscia alcune buone frutta dalla nostra antica madre prodotte, delizie, che grate furono agli uomini nell' aurea età viventi. E così detto, addimandò ad Esopo se la lente era cotta. Ed egli, che parte della diceria del padrone avèva sentito, seco diceva: se le parole empissero il ventre alla brigata, quì si cenerebbe molto bene. E volendo chiarire il padrone se la lente fosse ben cotta, corse nella cucina, e tanto col cucchiaro ricercò, e pescò che quel grano di lente vennelì preso, ed al padrone portollo, il quale vedendolo tenero, e frollo, disse: or reca a mangiare, che è cotta. Onde Xanto postosi co' suoi convitati a mensa a sedere, aspettava la minestra, ma Esopo recò loro le scodelle piene di brodo senza lente: di che maravigliatosi Xanto disse, come non portò tu scellerato la lente? Cui Esopo disse: oh tu l' hai avuta. Che adunque, disse il filosofo un solo grano cuocesti? Un solo, rispose, egli soggiungendo: non ti ricorda padrone che nel numero del meno dicesti: cuocerai la lente: che se nel numero del più significante quantità naturale, avessi detto: cuocerai le lenti, io tante n'avrei cotto, che tutti vi sareste pienamente saziati.

CAPITOLO XXII.

Qui risero i convitati dicendo, che egli aveva ragione, ed il filosofo non sapendo ciò che rispondere, nè che fare, voltatosi agli amici, disse: per Dio costui mi vuol fare impazzire, e non è punto dubbio, che chi è di corpo stroppiato, egli anco non abbia l' animo e l' intelletto mostruoso e sciocco. E poi ad

Eso-

Esopo voltatosi, essendosi però prima scusato appresso i convitati, disse: acciocchè io non paja avere gli amici miei beffeggiati, vattene correndo a comperare 4. piedi di porco, e fa che siano ben acconci e stagionati, e subitamente portaceli in tavola, che noi fra tanto, con qualche cosetta bevendo un tratto, intrattenteremoci. Affrettavasi Esopo al comandamento del padrone, il quale mentre che i piedi cuocevansi, per aver giusta occasione di batterlo, rubò uno de' piedi, essendo Esopo da cucina assente. Egli poscia ritornato, vedendo uno dei piedi mancargli, s'avvide, che qualche trama gli si ordiva, al che per provvedere corse alla stalla, dove per provisione di casa nutrivasi un porco, ed a questo tagliò un piede, il quale pelato, e ben netto, insieme con gli altri tre pose a cuocere nella pignatta. Xanto temendo che Esopo non ritrovando il conto suo se ne fuggisse, pentitosi della burla fatta, il piede tosto nella pignatta rimise, dalla quale cavando Esopo la vivanda per addobbarla bene, e portarla in tavola, trovò, che vi erano cinque piedi. Allora sopraggiunto Xanto, di ciò maravigliandosi, gridò: ehi come son cinque? Cui Esopo disse, padrone non sei tu aritmetico, dimmi, due porci quanti piedi hanno eglino; otto, rispose il filosofo. Soggiunse il servo, cinque piedi sono qua dentro; adunque il porco nostro con tre soli si pasce. Il che trovando Xanto esser vero, divenne tutto amaro di collera, e più tanto quanto che quegli amici suoi di cotal burla dalle risa smascellavansi, a' quali diceva egli: non ve lo dissi io, che questo tristo mi farebbe pazzo affatto? Allora Esopo disse: tu sai, padrone, che la sottrazione fatta secondo le regole d'aritmetica è vera, e buona adunque se di otto ne sottreremo cinque, tre soli resteranno, perchè nel conto mio non v'è er-

rore alcuno. Xanto in se stesso molto adirato era, ma conoscendo esser lui stato cagione del male, e che per volere ingannare Esopo erasi l'inganno sopra di lui rivoltato, acquetossi; massimamente giudicando non aver lui giusta cagione di bastonarlo.

CAPITOLO XXIII.

Due giorni da poi uno de' suoi discepoli fece al maestro, ed agli altri suoi condiscepoli una larga, e sontuosa cena, dalla quale avendo Xanto tolte alcune delicate vivande, diedele ad Esopo, dicendogli: vattene a casa, ed a quella, che sopra ogni altra cosa mi ama, in nome mio appresentale. Esopo quantunque l'intenzione del padrone avesse inteso, cioè che alla mogliera il presente facesse, nondimeno ricordandosi egli, che da principio quando egli venne in casa da lei fu ingiuriato cercando scacciarlo di casa, pensò per vendetta dell'ingiuria ricevuta farle un dispetto, che sino al cuore l'affliggesse. Giunto dunque a casa Esopo, ed itosi alla padrona, mostrolle quanto nella sporta recato aveva, dicendo: madonna, queste delicate vivande manda il tuo marito non a te, ma a quella che gli vuol bene, ed a quella, che come egli ha detto, sopra ogn'altra cosa sommamente l'ama, e così detto chiamando la cagnuola, la quale Licena chiamavasi, a lei le vivande, che portate aveva, diede, e facendole vezzi, diceva: togli, gentil Licena, mangia, fedel Licena, poichè il nostro padrone a te, come a quella che lui caramente ami sopra ogn'altra creatura, l'ha mandate. Ritornò poi Esopo al padrone, il quale incontanente addimandogli s'egli aveva il presente fatto a quella, che sopra ogn'altra cosa l'amava; ed egli a lui rispose: ogni cosa io diedi a quella stessa, quale, me presente

sente il tutto mangiò con molto appetito. E Xanto allora disse: e che disse ella mentre che mangiava? A me nulla disse, rispose Esopo, ma ben m' avvidi, che ella frà se stessa molto affettuosamente ringraziavati. Se la donna ebbe per male il presente alla cagnuola fatto, agevol cosa è il congetturarlo, quando che, come s' intenderà poi, ella perciò uscì di casa del marito, con deliberazione di non ritornarvi mai più.

CAPITOLO XXIV.

Fu adunque la moglie di Xanto per cotal cosa piena di sdegno, di collera, e di furore, credendo che 'l consorte suo volesse in quel modo notarla di pochissimo amore verso lui, e perciò egli più di lei la cagnuola prezzasse, donde ella, or una, or un' altra cosa pensando, ritirossi in camera, dove si diede (come è delle donne costume) amaramente a piangere. Ed avendo frà se stessa più cose per vendetta pensate, si deliberò da lui far divorzio, ed incontinente a casa del padre ita sarebbe, se l' ira, la stizza, e la rabbia, per gridare, e sfogarsi col marito non l' avesse ritenuta. Xanto con gli altri convitati allegramente cenava, dove, secondo il lor costume l' uno l' altro a bere invitandosi, l' altro all' uno qualche dubbio, e questione proponeva.

CAPITOLO XXV.

Fu da uno de' convitati una questione proposta, per qual cagione la pecora condotta al macello, non grida, ed il porco quanto più può, stride. Molti molte, e varie ragioni dissero, le quali non soddisfacevano appieno. Rispose Esopo: la pecora, perchè ella è solita d' essere tosata, e monda quando anco è

presa, e conducesi a farla morire, non teme, nè pensa male alcuno, che le abbia a intervenire; anzi crede ella, che anco allora la debbano mungere, e tosare, e perciò un tal giovamento aspettando, stassi quieta senza dare lamentevoli voci. Ma il porco, il quale nessuno di quegli utili, e dilettevoli benefici è avvezzo di ricevere, anzi conosce lui esser ingrato, e pasciuto per esser mangiato, quando egli è preso, e per i piedi legato, meritevolmente quanto più può grida, e strida, persuadendosi di essere allora alla morte condotto. E questa soluzione d'Esopo, fu anco dagli scolari con molto piacere commendata.

CAPITOLO XXVI.

Finita finalmente la cena, Xanto ritornato a casa, volle (come sovente sogliono fare gli amorevoli mariti) con la mogliera vezzosamente motteggiare, e scherzare; ma ella tutta piena di collera, con molta fierezza gli disse: lasciami stare col tuo mal'anno, ed a me non ti approssimare, restituiscimi la mia dote; perciocchè in casa tua, nè teco voglio abitare, e fa poi vezzi, e carezze alla cagnuola quanto ti piace, la quale cotanto onori, e presenti. Xanto di tali parole ammiratosi, nè sapendo di tanta collera la cagione fra se stesso disse: veramente questo Esopo ci ha fatto qualche burla. Nondimeno volendo dalla moglie intendere di cotanto furore la cagione, le disse: o donna, avresti forse come io bevuto? sei tu fuor di te stessa? oh che parole son coteste tue, che cagnuole? che baje son queste? non ho io mandato a te dinanzi un presente di certe dilicatissime vivande? A me tu? rispose la moglie, così avessi tu fato, come a me l'hai mandate: alla

ca-

cagnuola sì le mandasti, e credi tu ch' ella ti ami più che non t' amo io? trista me, sventurata me: in che mani son io venuta! vedi filosofo sciocco, ubbriaco, e pazzo, che più stima fa di una cagnuola, che di una sua donna, e consorte. Non foss' io mai nata; ovvero, la prima volta, che in questa casa entrai, mi avessi rotto il collo. Forse che hai tolta una moglie, che non sa chi sia suo padre, forse tu mi hai tolta in qualche ospitale, ovvero in luogo delle disoneste, che tu mi paragoni con una sporca cagna? Che s' io volessi, i primi di questa città m' amerìano, e mi serviriano più che volentieri. E se a me piacesse far delle cose, che fanno le altre; or basta. Sappi pur che non mi mancheranno i modi, le vie, e le occasioni. Ma io non son di quelle che forse tu pensi, uomo ingrato, uomo di poco amore, e disleale. Adunque mi sposasti per odiarmi, e mi levasti di casa al padre mio per istraziarmi? alla fè di Dio, che me ne farai tante, ch' io sarò sforzata a renderti pane per focaccia: or va con Dio.

CAPITOLO XXVII.

Ciò sentendo Xanto chiamò Esopo, e addimandatogli a chi egli le vivande date avesse, rispose: a quella che sommamente t'ama. Allora Xanto disse alla moglie: ben, come dici tu non avere avuto cosa alcuna? Io ti dico, nulla, rispose la donna, e tre volte lo dico, nè sono ubbriaca, come tu sei. Esopo vedendo tanta alterazione, la quale ei temeva, che contra di se stesso con molto suo pregiudizio e danno si risolvesse, pensò di rimediare al caso suo, del suo fatto allegando qualche ragione, e giustificazione; perciò interrogando il filosofo, gli disse: padrone, a

chi mi dicesti tu, che io dessi quelle vivande? ed egli a lui: a quella, che mi vuol bene, e sopra ogni altra cosa mi ama. Allora Esopo chiamata la cagnuola, disse: questa è quella, o padrone, che ti vuol bene; e più te che qualunque altra creatura veramente ama. E, che ciò sia il vero, la esperienza lo dimostra: considera, che la donna quantunque dica d'amarti, nondimeno per ogni minima cosetta, che non sia a suo modo fatta, si corruccia, si gitta via, smania, grida, s'indiavola, e il marito villaneggiando, pare propriamente la tempesta, finalmente minaccia volersi da lui partire. Ma questa cagnuolina, se la gridi, se la batti, se la scacci via, stassi umile, quieta, nè perciò lascia di volerti bene, ma dimenticatasi tosto delle battiture, se la chiami a te, incontanente ne viene, e con la coda amorevolmente festeggiandoti mostra il suo vero, e fedele amore, e però mi pare aver fatto, ed eseguito quello che le parole tue m'hanno significato: era adunque necessario, se volevi ch'io alla padrona recassi il presente, che avessi detto: piglia, e porta a mia moglie. Ma tu solamente dicestimi: darai queste vivande a quella che sopra ogni altra cosa mi ama: il che parmi aver fatto, ed adempiuto.

CAPITOLO XXVIII.

Allora il filosofo, a cui parve la giustificazione di Esopo buona, ed essere in ragione ben fondata, disse alla moglie. Ora tu puoi vedere, consorte cara, che la colpa non è mia, ma di questo nostro servidore troppo sofistico, e troppo delle parole osservatore, e semplice esecutore. Priegoti adunque ad avere, come io ho, ancora pazienza:

sop-

sopporta questo errore per amor mio, ch'io ti prometto per il bene che ti voglio, con la prima occasione, che mi si porgerà di poterlo ragionevolmente battere, ricordargli tutti gli errori, e tutte le burle, ch'egli ci ha fatto. La donna, come che molte sono, che quanto più son pregate, tanto più insaniscono, ed incrudeliscono, ostinata, ed incredula se ne uscì di casa borbottando, e maledicendo, ed a casa del padre andossene con frettoloso passo.

CAPITOLO XXIX.

Disse allora Esopo: o padrone, non te lo diss'io, che molto più ti ama la cagnuola che la moglie tua? Xanto, dopo alcuni dì, vedendo, che la donna nella collera perseverava, la qual credeva pur, che 'l tempo scemar dovesse, cercò per tutte quelle vie, e modi, che potè o seppe migliori di far sì, ch'ella si disponesse a lui ritornare. Ma non valsero i mezzani, non valsero i prieghi, nè valsero i presenti, che benchè egli o le avesser alcuni suoi parenti mandato con doni, e con promesse grandi, nondimeno ella del ritorno parola sentir non volle, perlocchè stavasi il filosofo malinconico, afflitto, sconsolato, tanto che egli più di morto, che di vivo sembiante aveva. La qualcosa veggendo Esopo, e tenendo, che 'l padrone perciò in qualche strano umore, ed in difficoltosa infermità non cadesse, ebbe del suo dolore noja, e compassione; onde volle consolarlo e da tanta molestia levarlo, dicendo. Ricreati ormai, signor mio, nè pigliar più lungo affanno, nè voler così lungamente corrucciarti; anzi sta pur di buona voglia, perciocchè io voglio ad ogni modo da cotanta tua ansietà, e cordoglio liberarti, e farò in tal modo che la consorte tua per se stessa, e senza

prie-

prieghi a starni teco ritornerà ben volentieri. Fingiksolamente di voler torre un' altra moglie, e del resto lascia la cura ad Esopo. E così detto tolse egli danari tanti quanti a far un bel convito erano bastevoli, e subitamente andossene in piazza, laddove comperò capponi, carne, piccioni, e fagiani, ed altre cose ad un convito bastevoli, e necessarie, e tutta quella roba in più volte a casa portando, passava sempre avanti la porta della casa, nella quale era la moglie di Xanto, fingendo non sapere, ch' ella ivi abitasse. Tante fiate egli passò che gli venne pur una volta ad uno di cotesta casa incontrato, a cui addimandò Esopo s' egli per buona sorte avesse cosa, che comoda fosse per onorar un pajo di nozze, pregandolo volesse accomodargliene, ch' egli gliene avrebbe obbligo, e gli farebbe buon pagamento. Rispose colui: io vi penserò un poco, e se vi sarà cosa al proposito tuo, volendo il padrone, te ne accomoderò volentieri: ma dimmi, chi è quell'uomo dabbene, il qual ha da far nozze? Prontamente rispose Esopo: oh tu nol sai! egli è Xanto filosofo mio padrone, il quale dopo dimani debbe sposare una bella, e gentile, e galante donna, e con essa lei consumare il matrimonio. Ciò sentendo colui corse subito a dar avviso di ciò in casa alla mogliera di Xanto: onde ella mossa da invidia, e gelosia, prestamente senz' altro fare, nè dire, ritornossene a casa del marito, a cui disse ella: e tu adunque, bell'uomo, vorresti torre un' altra moglie ah? per tutti li Dei giuro, che mentre io sarò viva, altra donna, che me non piglierai, nè con altra, se tanto potrò, ti coricherai. Xanto allora lei abbracciò, e con ciò cordialissimamente fu fra loro la pace fatta. Così adunque la mogliera di Xanto, per buona opera di Esopo, ritornò a

sta-

stato col marito, come anco per la burla sua aveva essa dal marito fatto partenza.

CAPITOLO XXX.

Passati alquanti giorni, Xanto convitò i suoi discepoli, e perciò comandò ad Esopo, che comprasse le migliori carni, che trovar potesse, e si sforzasse fargli onore. Egli di far il comandamento suo si offerse prontamente. Invistosi adunque Esopo al mercato, seco stesso diceva, per Dio, Xanto, che ti converrà uscire da cotesti tuoi comandamenti, e parole generali, ed insegnerotti saper chiaramente, e distintamente comandare. Comperò Esopo un gran numero di lingue, nè altra carne, nè altra cosa, che lingue portò da cucinare, e quelle in diversi modi apparecchiò delicatissimamente. Venuta l'ora di desinare. Esopo a ciascuno de' convitati portò una lingua arrostita, con un soave intingolo di sapore. Questa vivanda per antipasto fu da' discepoli assai commendata, persuadendosi essi ciò aver in se misterio, e filosofica significazione, conciossiachè le lingue son quelle, per cui s'esprimono i concetti umani. Dappoi Esopo recò loro lingue lessate, e poi lingue in guazzetto; e perseverando sempre a portar lingue, benchè veramente cotte ed addobbate, i convitati fastiditi di vedersi sempre innanzi un medesimo cibo portare, dissero, e quando mai avran fine coteste lingue, le quali noi masticando, abbiamo ormai le nostre proprie lingue stracche, e consumate? Allora Xanto disse ad Esopo: or dimmi, hai altro tu oggi mai a darci che lingue? E che vorresti tu di meglio? rispose egli. Soggiunse il filosofo tutto turbato, non ti dissi io brutto poltrone, che tu dovessi comperare le migliori, e le più scelte carni, che trovar

var si potessero? Può egli essere, che niun'altra cosa tu abbia trovato nella città migliore di queste lingue? Io, rispose Esopo, non avrei per mio giudicio potuto trovar cosa migliore: piacemi, che alla presenza di cotesti uomini saputi, e da bene tu mi riprenda, acciocchè sien giudici se tu hai ragione di gridarmi, e se io abbia eseguito il comandamento tuo. Dimmi di grazia, padrone, trovasi nel mondo cosa migliore, nè più degna, nè più utile, nè più nobile della lingua? Ogni dottrina, ogni arte, ogni scienza, la filosofia, col mezzo della lingua fassi aperta, e chiara. Non è cosa sì difficile, e di sì rozza materia che mediante la lingua non si faccia facile, lucida, graziosa, e comprensibile; senza lei non si può pienamente soddisfare al dare, ed al ricevere; per lei si fanno i giudizj, le salutazioni, e le benedizioni; con essa lei si cantano i poemi, e le Muse si celebrano; da lei procede ogni bella armonia, per lei i matrimonj, e le nozze, e qualunque altro accordo si conchiudono, e le città si edificano, per la gran forza e virtù sua salvansi gli uomini, ed unisconsi e dilettevolmente conversano insieme, e per dire il tutto brevemente, tutta la vita umana, e civile, è dal bene della lingua governata, e sostenuta. Non è adunque cosa nel mondo migliore della lingua. Laonde parmi averti pienamente obbedito, perciocchè carne migliore, nè più preziosa non poteva io comperare, che lingue. Per queste ragioni, da Esopo prudentemente allegate, giudicarono gli scolari, ch' egli diceva bene, ed era la ragione dal canto suo, e che il maestro loro il torto avesse. Finito il desinare, ciascuno per quello affare, che più gli premeva, partissi.

CA-

CAPITOLO XXXI.

Il dì seguente venuti i discepoli a Xanto, e del desinar passato burlevolmente con esso lui ragionando, dicevano in favore di Esopo, e lui accusavano, che tal fosse stata sua invenzione, di far filosoficamente con significazione e mistero il desinare tutto di lingue; e che credevano, che le parole di Esopo, dette in sua difensione, fossero da Xanto insegnate, ed in cotal modo avesse il convito concertato. Ma Xanto ciò negando, ed essere altrimente affermando: crediate pur, diss' egli, che non è stata mia invenzione, ma ben ciò è proceduto dalla malizia, e tristizia d'Esopo, di cui se conosceste voi lo ingegno, come lo conosco io, non avreste di me cotale opinione; e spero di levarvi di cotal credenza. Io condannandomi primamente nelle spese, darovvi da cena, e qui alla presenza vostra parlerò ad Esopo di così fatta maniera, che gli farò mutare proposito, e vivande.

CAPITOLO XXXII.

Qui adunque chiamato Esopo comandogli, che venendo i medesimi convitati a cenare con esso lui, ei non più comperasse le migliori, e più preziose carni, ma recasse le più cattive, e più vili, ch' ei trovar potesse. Soggiunse uno de' discepoli: ma vedi che non siano fracide, o di qualche strano e stomacoso animale. Ciò s' intende, disse Xanto, e così farai Esopo. Non dubitate, diss' egli, che nè più, nè meno farò di ciò che da voi mi vien comandato. Andossene Esopo ad apparecchiare la cena: nè mutò punto vivande, ma sempre diede lor lingue a mangiare, benche di varj animali, e variamente cotte fossero. I discepoli,

li, e Xanto veggendo non aver altro a cena, che lingue, stupivano come il servo non avesse punto mutato i cibi, pensando in che modo egli potrebbesi scusare. Mentre adunque Esopo recava loro un guazzetto di lingue, Xanto a lui disse: e che cosa è questa? che vuol dir, mascalzone, che non dai, se non lingue; come se io ti avessi comandato, che tu comperassi le migliori, e le più scelte carni del mondo, anzi tutto il contrario hotti comandato? A lui rispose Esopo, signore, di grazia non vogliate corrucciarvi. Non sapete voi se cosa nel mondo si può trovar più cattiva, più maligna, o più velenosa della lingua. Ditemi, padrone, e siano questi i vostri saggi discepoli giudici, per le cattive lingue non si ammazzano gli uomini; non si distruggon le città; dalle false lingue non procedon le bugie, le bestemmie, i giuramenti falsi; dalle pessime lingue non vengono i rammarichi, e le maledizioni; con le lingue non si interrompono i matrimonj, ed in disordine ne va ogni buon accordo, e pace; le male lingue non sono elleno cagione di rovinare le provincie, i regni, e non mettono il mondo sottosopra? E per conchiuderla, dalle cattive lingue nascono le malevolenze, gli odj, i rancori, le dissensioni, le questioni, le guerre, le zuffe, e finalmente tutti gli orrori che in questa mortal vita fra gli uomini accadono. Adunque parmi avervi dato la più cattiva, e la più vil carne che si possa trovare, e parmi avere ubbidito al vostro comandamento.

CAPITOLO XXXIII.

Xanto, avvegnachè i discepoli suoi dicessero, ch' egli aveva il torto di turbarsi con Esopo, il quale con buone ragioni ottimamente difendeva il fatto suo, nondimeno stavasi

vasi molto adirato, parendogli pur essere dal suo schiavo burlato, perchè uno degli astanti disse, cotesto tuo servidore, o Xanto, se non pigli partito a' casi tuoi, certamente farà tutti impazzire. A cui rispondendo Esopo: eh tu mi pari, disse, troppo curioso, volendoti pigliare gl' impacci, e le cure, che non ti toccano, e senza proposito alcuno, fuor di ragione inciti, e stimoli contra di me il padrone. Allora Xanto desideroso di aver occasione di bussare ben bene Esopo, disse: taci, fuggitivo, e trovami un uomo che non sia punto curioso, e menamelo qui in casa, altrimenti le bastonate conterai a due, a due, come le cerese che si danno a' fanciulli. Esopo l' altro giorno di buon'ora uscito di casa pensando al caso, e al comandamento del padrone considerando, andossene in piazza, laddove per buona pezza mirando le persone, che passavano, e le quali a se con diligenza risguardavano; finalmente gli venne veduto un certo omaccio, il quale lungamente sopra una certa pietra sedeva con viso tutto di stupor pieno, e rimenando qua e là le gambe, con uno sbarbato grugno fischiava. Laonde Esopo, e per l'abito, e per la grossa effigie del viso di colui, e per il lungo sedere quivi, dimenando le gambe, senza darsi a faccenda alcuna, giudicò ch' ei fosse uomo molto ozioso, e spensierato; sicchè gitosene a lui, disse: o vientene, che il padron mio t'invita a desinar seco. Il gaglioffaccio senza addimandar altro, nè chi fosse il suo padrone, nè dove egli abitasse, nè perchè, nè per come l' invitasse, rizzatosi seguì Esopo, e con esso lui entrò in casa, dove senza salutare alcuno e senza lavarsi le mani, o piedi, misesi a sedere a tavola. Il filosofo, avendo addimandato chi fosse colui, rispose Esopo, egli è un uomo che non è punto curioso. Allora Xanto alla moglie appressatosi, di secreto

di-

disse: consorte cara, per l'amor, ch'io ti porto, pregoti sii contenta fare ora quello, ch'io ti dirò senza contraddizione alcuna, acciocchè io possa vendicarmi di questo tristo ghiottone, e delle burle, che ci fa tutto il giorno. Ella, che di ciò era vaga, e desiderosa, rispose: marito mio, comanda pur quello che ti piace, che ad ogni tuo comandamento sarò prontissima, pur che io possa una volta vedere questo mostro ribaldo ben battuto, e ben carico di bastone. Xanto adunque alla moglie impose, che recasse dell'acqua, ed i piedi lavasse a quel forestiero, credendo, che per modestia o per vergogna ricusar dovesse, lasciarsi i piedi lavare dalla padrona di casa; ed allora avesse egli ragionevole occasione di battere Esopo, perchè colui fosse in qualche parte curioso in non lasciarsi dalla moglie sua lavare.

CAPITOLO XXXIV.

Ella adunque preparata di eseguir quello che 'l marito le aveva detto, tolse l'acqua; ed accostata al forestiero, disse: buon uomo, metti qua dentro i piedi ch'io voglio lavarteli. Egli avvegnachè conoscesse ella esser la moglie di Xanto, nondimeno pensò, ch'ella o per costume, o per piacere, o per carità volesse lavargli i piedi, perchè altramente tal uffizio alle fantesche dato avrebbe, le gambe, ed i piedi le porse, e disse: or lava quanto ti piace. Lavato ch'egli ben fu, ed asciutto, ritornossene senza esser chiamato a tavola a sedere, ed allora Xanto lo invitò a bere, e comandò, che gli fosse un bicchier pieno portato; e quantunque costume fosse de' ben creati non prima bere, che 'l padrone di casa bevuto avesse, nondimeno spensierato, tante cerimonie non curando, bevè molto bene, seco stesso dicendo: a lor posta,

in

in ogni volta, che mi sarà portato a bere, poi farò lor vergogna, e voterò il bicchiere. Dopo essendogli posto innanzi una delicata vivanda, ben cotta, e bene stagionata, egli a piene mascelle mangiava, anzi divorava. Ma Xanto gridava col cuoco, fingendo di volerlo battere, perchè quel ciho fosse mal cotto, troppo salato, e fra tanto mirava se colui contraffacesse alcuno movimento in ajuto del cuoco, ma egli a capo chino trangugiando, così nell'animo suo discorreva: egli è pur buona questa minestra, se il padrone vuol battere lo schiavo suo a torto, che importa a me? faccia egli, io pur attenderò a levarmi la fame. Xanto, vedendo che il suo disegno di batter Esopo non gli veniva fatto, perciocchè quello papacchione di nulla curavasi, nè domandare, nè sapere alcuna cosa voleva, molto fra se stesso crucciavasi: essendo finalmente una torta portata in tavola, il convitato, come se ancora mangiato non avesse, non altrimenti a quella avventossi, che suole un affamato lupo ad uno smarrito agnello avventarsi.

CAPITOLO XXXV.

Qui volle Xanto un'altra volta provare se il disegno suo riuscire gli potesse, e finse adirarsi, riprendendo il fornajo, nel cui forno era cotta la torta, ed egli portata l'aveva, perchè senza mele e senza pepe composta fosse: e rispondendo il fornajo: messere se ella è cruda, e mal cotta, castigami: ma s'ella è mal fatta, e mal composta, riprendi la consorte tua, la quale l'ha in questo modo fatta; allora Xanto disse: se questo errore ha la mia moglie commesso, vogliola viva abbruciare. Così dicendo accennò a lei, che di ciò non si turbasse, e dissimu-

mulasse l'intenzion sua. Avendo Xanto fatto portare nel mezzo della corte un monte di frascine, ed in quelle acceso il fuoco, faceva sembiante di strascinare quivi per forza la moglierа, la quale si diede a lagrimare, perdono al marito chiedendo, ed ajuto, e soccorso al forestiere, il quale dopo l'aversi pappato più di sua parte della torta, rizzatosi finalmente in piedi, fra se stesso diceva: oh che terribile animale è costui! ma faccia egli quello che vuole ch'io sto bene per una paga; sentomi bene consolato il ventre, e ripiena la pancia. Il filosofo, come vide da tavola levato quel coppo ben satollo, venne in isperanza, ch'egli volesse impedirlo, o pregarlo, che cessasse dallo incendio, quando che la donna tuttavia stridava, ed innalzava le voci, pietà chiedendo al consorte suo, ed al forestiere soccorso. Ma egli, voltatosi finalmente a Xanto, disse: messer se pur voi giudicate, che sia bene di abbruciare la moglie vostra, vi prego, che piacendovi, aspettate tanto, ch'io vada per la mia; acciocchè amendue si abbrucino insieme, e così sentendo Xanto, fu della trascuraggine di quel babbuasso chiarito; e non potendo per quelle parole contener le risa, voltandosi ad Esopo: tu sei pure, diss'egli, sempre vittorioso. Al fine, ei mi conviene per mia, e tua pace la libertà donarti; perchè così tu non sarai ad altro importuno, e fastidioso, ed io da altri sarò con maggior riverenza servito.

CAPITOLO XXXVI.

Avvenne poscia, che Xanto volendo gire alla stufa, impose ad Esopo che gisse a vedere se vi erano assai uomini, che quando

do non vi fossero molti egli andrebbe a lavarsi. Egli mentre che i passi affrettava al comandamento del padrone, incontrossi nel podestà, il quale perchè conobbe lui esser servidore del filosofo addimandogli dove se ne giva, volendo più oltre di Xanto interrogare. Ma egli seguendo la prestezza del negozio suo per non entrare in molte parole, nè esser impedito dell'affar suo, al quale era incamminato, rispose: io non so; e voltate le spalle all'ufficiale senza aspettare altre interrogazioni, ratto se ne giva al suo viaggio. Il podestà persuadendosi che egli avvesse detto la bugia, e parendogli che con poca riverenza, e poco onore dell'officio risposto avesse, fecelo pigliare dagli sbirri, a'quali impose, che lo imprigionassero. Laonde Esopo gridando disse: messer lo podestà, pregovi non mi facciate torto: non vedete voi, ch'io ho detta la mera verità, conciossiachè già non sapeva io d'avervi ad incontrare, e fuor di mia opinione essere in prigione condotto; adunque risposi io bene, non sapere certo, dove io me n'andassi, e perciò non dissi bugia. Il Podestà per cotal faceta risposta perdonogli l'errore della poca riverenza, e dopo d'aver commendata la prontezza sua, comandò che fosse rilasciato al suo cammino; così Esopo pervenne alla stufa, nella quale erano molte persone. Ma perchè nel mezzo della porta era posta una pietra, nella quale tutti quelli, che entravano, ed uscivano intoppavano, e cadevano in terra, vedendo Esopo nessuno di quelli aver tanto avvedimento, che quella pietra levar sapesse, con molte risa considerava la dappocaggine loro. Pure uno al fine entrando nel bagno, per non cadere levò la pietra, ed in altro luogo trasportolla. Il che vedendo Esopo giudicò quel solo fra tutte quelle persone dover esser chiamato uomo, e gli altri, per-

so-

sone di poco vedere, e manco discorso; e perciò ritornato a Xanto, dissegli: se vuoi lavarti, o padrone, nel bagno ho veduto un sol' uomo. Xanto prestamente andossene là dove era la stufa; ed ivi altrimenti di quello che pensava, la moltitudine delle persone vedendo, disse ad Esopo: Oh come, non mai dicevi tu, che quì avevi un sol' uomo veduto, e ce ne sono ora tanti! Egli è vero, rispose Esopo, e parmi anco la verità averti detto, e credo, che tu sendo filosofo e saputo, giudicherai esser il vero. Vedi tu quella pietra là in quel cantone? ella era posta nel bel mezzo dell' entrata, in tal guisa che tutti costoro, i quali io vidi entrare, ed uscire, intoppavano in quella, nè mai alcuno ebbe tanto di vedere, nè di sapere, che per non cadere la levasse, e però colui solo, che prima che inciampasse, e trasportolla là dove tu la vedi ora stare, giudicai tra questa moltitudine essere uomo, però parevami un sol' avervi veduto, quando che veramente uomini sono quelli, che gli accidenti, che gli possono offendere, sanno prevedere. Xanto allora avendo confermato il detto suo, disse: veramente egli non è, nè fu, credo, nè sarà giammai uomo tanto accorto, ingegnoso, e prudente, quanto è il mio Esopo.

CAPITOLO XXXVII.

Un giorno poi avvenne, che Xanto con Esopo giva per diporto in un giardino passeggiando, e quivi sendosi egli dalla materia grossa del ventre suo scaricato, ed a quella avendo poi dato uno sguardo, addimandò ad Esopo per qual cagione gli uomini, quando in luogo aperto, ed alla scoperta hanno il grave peso del corpo fuori mandato, sogliono comunemente a quello, che sca-

una occhiata. Rispose Esopo: dirottelo, padrone. Ne' tempi passati accadde, che una persona la quale sul luogo del necessario alloggiamento far lunga dimora dilettavasi, ivi tanto una fiata dimorò, che gli uscirono le budelle, ed il cuore. La qual cosa sendosi divulgata, e temendo gli altri uomini di un sommigliante caso, adocchiano il più delle volte, levandosi da quel necessario negozio, che cosa dal ventre loro sia uscita. Ma tu, padrone, soggiunse egli, di ciò non temer punto, perciocchè non avendo tu cuore, se ben le budelle se ne uscissero, non perciò morresti, perchè potrebbon per la medesima via, che in te, come io credo, è ampia e larga, rimettersi.

CAPITOLO XXXVIII.

Narrasi anco questa bella sentenza di Esopo, ed invenzione veramente sottile, ingegnosa, e degna di maraviglia. Trovandosi Xanto co'suoi discepoli in un convito, e quivi come se fosse loro costume, invitandosi l'un l'altro a votare i pieni bicchieri, e secondo il consueto loro proponendosi dubbj, e questioni, vide Esopo per lo disputare, e per il caldo fumo del vino, che già troppo i cervelli riscaldava, che Xanto a turbarsi incominciava: perlocchè disse egli: padrone, io vi ricordo esser necessario, che il vino (acciocchè non levi altrui il vedere, e 'l sapere) abbia tre temperamenti: il primo del piacere della gola; il secondo della ubbriachezza; il terzo della villania, de' quali come si preferisce il primo, gli altri due difficilmente osservare si possono. Però voi, che largamente bevuto avete, con troppo pia-

cere ribevuto, l'altre due discrezioni, e temperamenti agevolmente lasciar potreste. Quivi un discepolo di Xanto vedendo il maestro già molto allegro, e fumante, addimandollo s'egli era possibile, che un uomo tutto il mare bevesse. Rispose il filosofo, non solamente non esser possibile, ma che il farlo agevole cosa fosse, che a lui dava l'animo di berlo tutto, tal che pur una gocciola non andrebbe a male. Il discepolo opponendosi a cotal proposta offerta, ed il maestro ostinandosi di eseguire il suo detto, vennero alle scommesse. Xanto disse, che se ciò egli non faceva, voleva la sua casa perdere. Accettò questa condizione lo scolare, e quelli con giuramento, e pegno insieme stabilirono. Venutò finalmente il fine di ben mangiare, e meglio bere, ciascuno come potè meglio, alle proprie abitazioni si condusse. Il di seguente Xanto, dopo l'aver col dormire il vino digerito, levatosi dal letto, e secondo il costume lavandosi le mani, s'accorse non aver in dito l'anello, che portar soleva. Onde addimandò ad Esopo, s'ei sapeva, che fosse del suo anello divenuto, il quale rispose: padrone, l'aver perduto l'anello è nulla, il peggio si è, che senza casa voi ne rimarrete. Allora Xanto, il quale delle cose intervenute nella passata cena non si ricordava: oh perchè? disse egli; perciocchè, rispose Esopo, essendo voi jer sera molto ubbriaco, prometteste di ber tutto 'l mare intiero, ovvero perdere la casa vostra, ed in fede della promessa per pegno deponeste l'anello. Ciò sentendo il filosofo, fu preso di maraviglia. E come, dissegli, potrò io mai mantenere quello che è vieppiù grande della fede? Poi pensando, e ripensando al caso suo, nè modo, nè via di salvazione trovando, voltatosi al prudente servo, disse: pregoti, o mio caro Esopo,

che

che in te essendo prudenza, e maravigliose invenzioni, lo ingegno tu avanzando la dottrina e cognizione di qualunque altro saputo, e dotto, mi vogli consigliare, e trovar modo, ch' io non perda la casa, e se possibil sia, benchè persuadomi, che se tu vorrai maggior cosa anco di questo potrai, vedi far sì, che io o vinca il patto, e convenzione tra quello scolare, e me stabilita, e fermata, o senza mia vergogna, disciogliere, e rompere si possa. Allora rispose Esopo: il vincere, padrone, non è possibile, se già tu come promettesti, tutta l' acqua del mare non bevesti; ma di rompere la convenzione, e partirti dal patto agevolmente mostrerotti il modo utile, ed onorevole. Attendi dunque ben a ciò, ch' io ti dirò. La prima cosa, non voglio, che oggi quando a far l' effetto vi troverete insieme, tu mostri temer punto, anzi voglio, che sii allegro, senza in niun atto smarrirti, e siccome ubbriaco jeri patteggiasti di sorbire il mare, così voglio ora, che arditamente dici: venga la mensa; pongasi la tovaglia, rechinsi bicchieri, e tazze, e mostrinsi i coppieri, che l' acqua marina mi porgano: e quando tu vedrai già quivi di molto popolo esser radunato a vedere tanto spettacolo, e già essere ogni cosa apparecchiata, allora tu comodamente assettato, comanda, che s' incominci dar a bere; finalmente avendo tu in mano il tazzone pieno, voglio che ad alta voce tu dica, che ognuno ti senta, queste parole, volgendoti prima a colui, che tiene i pegni; dimmi, che patti abbiamo fra noi? egli senza dubbio risponderà, aver tu patteggiato di bere tutta l' acqua del mare. Allora volrati al popolo, e di così: gentil uomini savj, e voi altri uomini dabbene, voi sapete che nel mare molti, e molti gran fiumi continuamente

corrono, io solamente ho promesso di bere l'acqua del mare, ma non già l'acqua de' fiumi, che del continuo entrano in esso; pertanto è cosa giusta, e convenevole, che cotesto scolare, con cui sonomi in questo modo convenuto, prima i fiumi, che vanno nel mare divertisca, o fermi, e poi subitamente berò quant' acque il mare contiene. Piacque a Xanto il partito, e parevagli un sottilissimo, ed astutissimo rimedio, per il quale era necessario sciogliere i partiti, ovvero, che colui accettasse un' impresa come la sua impossibile: onde spogliatosi d'ogni ansioso affanno, che il cuore gli premeva, riempissi tutto di giojosa allegrezza. Or sendo a quel maraviglioso spettacolo il popolo convenuto, Xanto disse, e fece quello che Esopo l'aveva consigliato. Per la qual cosa lo scolare vedendosi a mal partito preso, gittossi a' piedi del maestro, umilmente supplicandolo, che volesse dal convenuto patto ritirarsi. Di ciò tutto il popolo cominciò a ridere, e ne fu il filosofo molto commendato, il quale a gran preghiere di molti gentiluomini contentossi di fare grazia allo scolare, di disfare, ed annullare la convenzione, e il suo anello ripigliarsi indietro.

CAPITOLO XXXIX.

Esopo, parendogli aver fatto un grandissimo servigio al padrone, lo supplicò che per rimunerazione di tanta servitù, ei volesse la libertà donargli. Ma Xanto con orgoglio rispondendo gli disse: certamente io già non penso ad altro. Or va, ed esci da casa, e mira di ogni intorno, e se due cornacchie veder potrai,

ab-

abbilo per segno buono, ma se tu ne vedi una sola, mal per te, tu sei spacciato. Esopo sendo uscito di casa per veder qual sorte se gli apparecchiava, vide sopra un ramuscello d'un arbore due Cornacchie, di che egli tutto allegro, e di buona speranza pieno, rientrò in casa, nunciò al padrone il buon augurio, che veduto aveva. Xanto volle vedere se così era la verità, ma mentre, che egli usciva di casa, una delle cornacchie volossene via: il filosofo quella sola vide, che rimasta vi era, e voltosi ad Esopo disse: io t'ho pur ora colto in bugia, e promettoti, che me la pagherai. Or mira bene, se ti pare, che due, o una siano. Elle erano certo due, rispose Esopo, ma prima che tu sii giunto, una se ne è ita a volo. Allora Xanto disse: mancavati materia, con che tu mi burlasti? questa bugia costeratti più cara, che forse non vorrasti. Va pur lì, e rientra in casa. E così detto comandò che ignudo ei fosse bene sferzato, tanto che le piaghe abbondassero di sangue. Mentre che Esopo si spogliava, e già apparecchiato era ad esser battuto, venne un certo ufficiale amico di Xanto, il quale lo invitò a cenare con esso lui, il che avendo inteso Esopo, gridò: o me infelice, oh come sono gli augurj falsi, e bugiardi! Io che due cornacchie ho veduto, sarò tosto iniquamente battuto, e tu che una sola ne vedesti n'anderai ora a festa, ed a convito; adunque fu l'augurio mio vano, e tristo, ed il tuo buono, felice, e cosa contraria al tuo detto: Qui rise Xanto pe'l bello, ed arguto detto suo, e fecegli grazia, che da lui per allora le sferzate si rimovessero.

CAPITOLO XL.

Non molto da poi avendo Xanto convitato

tutti i filosofi, e tutti gli oratori di Samo, impose ad Esopo, che poco innanzi all' ora della cena, alla porta si fermasse, e non lasciasse persona entrare, se non gli uomini scienziati, e dotti. Approssimatasi l' ora della cena, stava Esopo alla porta, acciocchè all' ufficio, che il padrone imposto gli avea, non mancasse. Venendo i convitati l' uno dopo l' altro, come avvenir suole, picchiavano alla porta per voler entrare, ed Esopo rispondendo loro addimandava: dittemi, che muove il cane? ma credendo ciascuno di loro essere burlato ed ingiuriato, sentendosi per cane chiamare; partivansi tutti mormorando, e maledicendo la casa, e chi entro vi abitava. Un solo fra tutti, a cui Esopo il medesimo quesito fatto aveva, cioè, che muove il cane? rispose: la coda, e gli orecchi. Allora Esopo aperta la porta, disse: entra uomo dotto, e saggio, e presolo per mano, condusselo a Xanto, dicendo: nessuno, o padrone, viene a cena teco, eccetto questo valent' uomo, e l' ora è già tarda. Oh! come, disse il filosofo, non è adunque questa sera altri, che questo uomo dabbene capitato a casa? Rispose Esopo: sono venuti certi scoccapani, plebei, ed ignoranti, i quali perchè non erano uomini scienziati, come mi dicesti, a te non gli ho lasciati entrare. Maravigliavasi Xanto, come i suoi convitati l' avessero ingannato, e vedendo esser quasi l' ora passata della cena, non volle aspettare più oltre, e con quel solo amico posatosi a sedere, cenò molto allegramente.

CAPITOLO XLI.

Il giorno seguente vennero secondo al solito i filosofi alle scuole, dove leggere, e disputare

te solevasi, e quivi venuto Xanto, tutti quegli amici suoi, che convitati furono, con lui acremente si dolsero, dicendo: sapesti, tu maestro, far altra burla? cotai dunque belle faccende nella filosofia imparasti? il burlare altrui a filosofi, come tu sei, può convenirsi alcuna volta con modestia, e senza altrui pregiudizio, ma l'essere schernitore, e lo ingiuriare, a nessuno, non che ad un filosofo, sta bene, nè è convenevole, ed agli uomini saputi qual tu sei, ed amatori di scienza è assai più vituperoso, che agl' ignoranti giovani, e poco considerati: avvenga che quell' ingiuria, e quel carico, che fare a noi pensasti, è più tuo vituperio che nostro, a cui vi si aggiunse una dimostrazione della viltà, e dappocaggine tua, quando che non avendo ardire tu stesso d' ingiuriarci, ponesti quel tuo frappatore puzzolente a villaneggiare. Allora Xanto credendo, ch' eglino volessero pigliare un tratto di vantaggio, per coprir il mancamento della promessa loro, così rispose: or senti, che parole accorte, e saggie: se voi volete qui far una lezione, salite qui su nel seggio, e quivi date i precetti della filosofia morale, se da me non sono a sufficienza insegnati. A me pare, che l' inganno, e la burla, la qual jeri a me faceste, ora vogliate, ragionando in filosofia porne, e non vi basta la beffa fattami, ed il mancar della promessa vostra, che ancora vive, e dappoco mi chiamate? Per Dio sì che avete ragione! Ed a noi pare, risposero eglino, che tu ci voglia far credere, che la Luna sia il Sole; di grazia non voler qui con quel tuo rettorico colore coprire e negar il tuo mal animo, e l' inganno fattoci jersera alla porta della casa tua, e l' averci fatto star senza cena. Non andiamo sopra tante novelle, disse Xanto, se jeri non cenaste, la colpa fu vostra,

e il danno ancora; io veramente più del dovere vi aspettai. Ma che incarico è cotesto, di che voi tanto vi rammaricate, qual villania, ditemelo, isfodrate tosto. Noi venimmo, dissero i convitati, per cenar teco, e giunti alla porta, che era serrata, picchiammo per entrare. Ma ecco, che quel tuo servo, il quale dentro l'uscio stavasi, incominciò a chiamarci cani, e trattarci da cani tanto, che come cani ci fece star di fuori. Rispose Xanto, voi credo, che abbiate ciò sognato. Ed essi a lui: veramente è così come noi diciamo. Noi a casa tua venimmo per mangiar teco, come promesso avemmo, e da quel tuo schiavo nel modo, che detto abbiamo, fummo accarezzati. Allora il filosofo mosso dal testimonio di tanti uomini saggi e dabbene, chiamò Esopo, a cui con non poca collera disse: dimmi, ribaldone, per qual cagione non lasciasti i miei convitati entrare, e che ti mosse a scacciarli di casa con villane parole ingiuriandoli? Rispose Esopo: ingiuria ad alcuno non feci, nè dissi io giammai, e chiunque altrimenti dicesse, dal vero si partirebbe; ma che io non abbia lasciato entrare tutti quelli che alla porta vennero, il tuo comandamento ne fu solo cagione. E non ti ricorda, padrone, la norma, e la regola da te datami? Non m'imponesti tu, che io non permettessi ad alcuno ignorante entrare, nè al tuo convito venire, e solamente i dotti entro ammettessi? Oh scellerato, disse allora il filosofo, adunque questi non sono uomini dotti, e saputi? Non pare a me, disse Esopo, se questi sono quelli, che a casa tua vennero, e ciò posso io veramente dire, avendone io all'ora l'esperienza tutta. Sappi, padrone, che quando alla porta picchiavano, addimandai loro: che cosa muove il cane? e nissuno seppe mai parola rispondere;

dere: e quante volte la porta era picchiata, tante volte io faceva loro questa proposta, alla quale non sapendo essi, come io ti ho detto, far parola in risposta, se ne givano addietro, e bestemmiavano. E perciò parendomi essi tutti ignoranti, in esecuzione del comandamento tuo, non gli lasciai entrare. A quello, che solo teco cenò, perchè saggiamente, e dottamente rispose alla dimanda mia, la porta apersi, avendomi egli risposto, che il cane muove la coda e gli orecchi.

CAPITOLO XLII.

Larghe risa abbondarono a tutti di cotal detto, e di cotal dottrina, e sapienza, e rise anco Xanto, e fu commendato Esopo, e datagli ragione. Laonde disse il filosofo: adunque, o valorosi amici, di me non vi dolete; siccome io di voi più non mi dolgo, ma doletevi di voi stessi, e della poca vostra scienza. Dopo qualche spazio di tempo avvenne che Xanto, per cagione di trastullo, giva per certi luoghi, dove erano molte sepolture assai antiche, nelle quali essendovi molti epitaffi, ed epigrammi intagliati, il filosofo leggendoli non poco piacere pigliava, le loro arguzie, e sottili invenzioni, e sentenze con diligenza considerando. Quivi con esso lui essendo Esopo, e rimirando anch' egli quelle iscrizioni, vide una colonnetta, nella quale intagliate erano queste lettere, P. Q. P. C. T. T. Queste lettere mostrò Esopo al filosofo, e ciò che per tali lettere significare volle colui, che intagliar le fece, addomandogli, ed egli molto seco pensando, e ripensando non potè mai

cavarne costrutto, nè senso alcuno, perlochè liberamente confessò non poter all' intelligenza del senso di esse penetrare. Allora disse Esopo: s' io mostro, o padrone, per cotai lettere un tesoro nascosto, che premio mi darai tu? Ti prometto, rispose Xanto, la cotanto da te desiata libertà: ed anco di più la metà del tesoro; Esopo discostatosi dalla colonetta quattro passi misurati, e quivi la terra cavando, scoperse una gran pietra, sotto la quale trovò una buona quantità di oro, il quale portò al padrone, che passeggiando là intorno andava, dicendogli: attendimi ora la promessa, padrone; ecco il tesoro. Il filosofo fra l' allegrezza, e la maraviglia tosto rispose: non voglio farti libero, se prima non mi dichiari, e mostri l' intelligenza di quelle lettere, ed il senso, per lo quale tu sei venuto in cognizione di cotesto tesoro, il che molto più che l' oro mi sarà caro, e grato, Esopo della libertà desioso disse. Colui, che il tesoro, quivi sotterrò, come uomo ingegnoso e dotto, fece scrivere tai lettere, per le quali volle così significare P. procedi, Q. quattro, P. passi, C. cavando, T. troverai, T. tesoro. Xanto maravigliandosi di tanto ingegno di Esopo, e temendo di lui che non iscoprisse, e manifestasse quella buona ventura sua, volendo assicurarsi disse: or andiamo a casa, quivi l' oro divideremo, e farotti poi libero. Ma giunti che furono a casa, subitamente comandò che fosse imprigionato Esopo, il quale disse allora a Xanto: così sogliono, o padrone, i filosofi premiare il ben servito. E' adunque tale la fede tua, sono queste le tue promesse? Tu che leggi, e mostri, e predichi tutto il dì in quelle tue scuole, il servare la fede, e l' essere giusto, qui in cosa con un tuo servidore utile, amorevole, e fedele sei iniquo, dislea-

fe, ed ingiusto? O moral filosofia, in che mani sei, come sei tu ben da questi tuoi predicatori, dottori e laudatori osservata! Fai tu, padrone, come i medici, i quali danno le regole, e i precetti pel moderato, e regolato vivere, poi di loro nessuno più disordinatamente vive. Che si dirà di te sapendosi, e manifestandosi questa tua crudeltà ed ingiustizia? Io non solamente non son fatto libero come mi avevi meritevolmente promesso, ma in vece della libertà promessa, vuoi ancor che io stia in prigione? Allora Xanto mosso dalle parole di Esopo, e dal dritto della giustizia volle che fosse lasciato stare, alle querele di questo così soggiungendo: io dunque farotti libero, acciocchè tu m'accusi, e lascierotti in libertà con la metà dell'oro, perchè tu sii contra di me? Certo non farò cotesta pazzia. Ed Esopo disse a lui. Tu pur fammi del male quanto ti piace, che ad ogni modo sarai sforzato donarmi la libertà, e darmela anco forse contra la tua voglia.

CAPITOLO XLIII.

In quel tempo avvenne nella città di Samo un gran prodigio, per cui ne fu tutto il popolo mesto e sconsolato, ma la prudenza e il divino ingegno di Esopo levollo da ogni mestizia, ed ansioso affanno, onde per guiderdone gli ottenne la libertà tanto cara e desiata, anco a mal grado del suo padrone, siccome ei predisse. Celebravasi ogni anno nell'isola di Samo una festa pubblica, nella quale vedevansi i magistrati, e tutti gli ufficiali della città di ricchissimi vestimenti adornati, e dal popolo tutto accompagnati, con bellissimo ordine portare un ricco anello, il quale, mentrechè il popolo cette lodi, ed inni ad onore del Dio Nettuno, e della Dea Teti cantava, risuonando

do tutto il mare di varj ed armoniosi suoni, e concenti, nell' acqua marina cader lasciavano. Avvenne, che una volta, mentre che questo prezioso anello dai primi di Samo con mirabil cerimonia al mare era portato, un' aquila repentinamente avventandosi lo prese, e alquanto in alto portatolo, in grembo poi d' uno schiavo cader lasciollo. Per tal atto gli uomini, e le donne di Samo smarriti, e sbigottiti divennero, e riempita la città di bisbigli facevansi varj giudizj, e variamente il fatto dell' aquila interpretavasi. E perchè più tosto il male, che il bene si suol pensare, erano gli uomini sì afflitti, che per la palliderza del viso, e la tristezza degli occhi, chiaramente l' interno cordoglio dimostravano temendo dall' ira degli Dei qualche flagello.

CAPITOLO XLIV.

Essendo adunque i Samj da tanto timore oppressi per il dubbio dell' avvenire, deliberarono di consultare il caso, e volere intendere, se possibile era, l' interpretazione; e per essere in quel tempo Xanto filosofo nella città il più dotto, e più saputo riputato, congregatosi il popolo, e quivi sedendo Xanto, tutti a lui si voltarono, affettuosamente pregandolo, che volesse ciò che quel prodigio apportasse dichiarare. Xanto non sapendo sopra ciò che dire, tutto dubbioso, e quasi confuso, addimandò tempo di rispondere, per poter meglio all' interpretazione pensare, e considerare la dichiarazione di cotal segno, e così disciolto il consiglio, egli a casa ritornossene; laddove seco molto pensando, ed alla significazione di quel caso la mente

si rivolgendo, nè sapendo sopra ciò fare giudizio alcuno, divenne molto di mala voglia, e sì pieno di malinconia, che pareva, ch' egli fosse alla morte sentenziato. Ciò vedendo Esopo, venutagli del signore compassione, per consolarlo accostatoglisi, disse: padrone, per qual ragione stai tu in cotanta tristezza avvolto, e soffocato, perchè ti cruci tanto? Ecco il tuo Esopo, il quale leveratti di cotanto affanno, e noja. Sii adunque allegro, di buon animo, e lascia, se ti pare, questa cura a me, che io non dubito punto di non poterti fare onore, se quel ch' io ti dirò far vorrai.

CAPITOLO XLV.

Ora ascoltami, padrone, ed attendi; domani, quando in piazza col popolo sarai congregato, voglio, che tu dica così: gentiluomini, e voi altri uomini dabbene, credo che sappiate qual sia la professione mia, della qual mai a questa città non fui avaro, leggendo, insegnando, ed interpretando gli effetti che la madre natura quaggiù fra noi con mirabil magistero ordinariamente partorisce; e crea; ma alle cose dalle bestie, ed uccelli straordinariamente fatte, comechè senza ragionevol fine si muovano, eccetto, che al natural appetito del vivere, e del procreare, non ho mai curato far considerazione, persuadendomi, che un irragionevol animale, e senza alcun discorso d'intelletto, non possa agli uomini alcun segno evidente, nè certa precognizione del lor bene, o male futuro dimostrare. Egli è ben vero, che vi sono certi animali, i quali naturalmente hanno un certo istinto, e sentimento di fuggire il male, che si avvicini, e di rallegrarsi del suo bene prossimo, ma del comodo, ed incomodo di noi uomini credo, che siccome essi non lo sanno,

nè conoscono; così anco non possano a noi significare, eccetto se quel male, o bene, il qual essi come proprio, e particolare sentono, a noi anco non fosse comune, come che sono alcuni animali, i quali la vicina tempesta del mare, e le pioggie fuggono, ed altri dilettandosene, vanno per l'aere, e per l'acqua scherzando. Ed avvegnachè siano alcuni tanto curiosi, e superstiziosi, che pensino ogni operazione degli uccelli, e degli altri animali esser un augurio ed una regola, ed un manifesto segno del bene, e del mal nostro, nondimeno persuadendomi io ciò esser falso, non ho voluto mai in tai sogni rompermi il capo, e beccarmi il cervello: però perdonarmi dovete, se io non sapessi quel fatto dell'Aquila interpretarvi. Ma poichè tanto desiderate l'interpretazione, acciocchè non siate in timorosi dubbj avviluppati, mostrerovvi la via, per la quale potrete del vostro desiderio soddisfatvi. Tengo io un servitore, creato mio, il quale in cotest'arte dell'Indovinare, e di tai pronostici dilettasi, ed ha molte, e varie cose intelligenza, ed esperienza grandissima; egli potrà (credo) e saprà darvi la soluzione del vostro quesito. Fia adunque buono (a voi parendo) farlo quivi chiamare. Io quando sarò là venuto, se potrò soddisfare loro della mia dichiarazione, tu ne riporterai non poca lode, in aver tu un servitore cotanto sufficiente. Ma se io non dirò cosa che soddisfaccia, tutto il carico, e la vergogna sarà mia: e così tu ne sarai sul vantaggio, e della riputazione tua nulla perderai.

CAPITOLO XLVI.

Piacque questo consiglio a Xanto, il quale venuto nel teatro, là dove erasi il popolo congregato desideroso di sentire sopra il pro-

di-

digio la diffinizione sua, parlò nel modo, che Esopo consigliato l'avea, laonde tutti ad una voce gridarono: venga quel tuo servidore, venga, e si chiami tosto, venga spacciatamente. Costui come fu giunto, ed ognuno adocchiato l'ebbe, risuonò un gran pezzo il teatro per le gran risa del popolo: perchè rappresentatasi negl'altri saggi del teatro quella rara deformità, e singolar bruttezza, furono i bisbigli infiniti; e chi diceva: oh vè viso di dotto; altri, vè bel vaso di scienza; altri, cotesto saprà parlare; ed altri dicevano: chi sa forse, che l'un prodigio dichiarerà l'altro; ed altri altramente. Queste tali mormorazioni sentendo Esopo, arditamente, e senza alcun rossore disse: signori miei, se qui mi avete fatto chiamare per farvi ridere, avendovi in ciò soddisfatto, potete ora lasciarmi andare, ma se altro da me volete, che sia di qualche importanza, perchè così mi sprezzate, o schernite? Forse perchè io sia in cotesto mondo mal fatto, e sproporzionato? Che posso io di ciò? quale mi vedete, tale mi ha fatto la natura, di cui è la colpa, e l'errore, e non mio. Ma io ben vi ricordo, ch'egli non è ufficio di uomini prudenti, e giudiziosi, voler di un uomo per l'apparenza del viso, e per le membra del corpo far certo giudizio; bene dalla mente, dall'animo che dentro ci sta rinchiuso, dovete giudicare. E quantunque egli sia cosa, che vedere non si possa, nondimeno le opere, che da lui procedono, sono quelle che fanno la sua grandezza, e l'eccellenza conoscere. E come per lo più non si ha considerazione della botte, ma solo del vino, che dentro vi sta riposto; così veramente non si deve dell'uomo far giudizio per il corpo; ma bensì per la sostanza, che sta in esso, perchè bene spesso noi veggiamo un pomo aver bella scorza, e dentro poi essere guasto, e fracido, e pel con-

tra-

trario ancor trovasi un frutto mal fatto, e da sozza, ed oscura pelle coperto, poi esser dentro pieno di dolce soave e delicato succo. Adunque dall' animo, e dagli effetti debbe l'uomo prudente, e saggio giudicarsi.

CAPITOLO XLVII.

Cessarono le risa de' Sami, poichè ebbero udito il sentenzioso parlare di Esopo; e grande ammirazione presero della prudenza sua, e perciò umanissimamente pregaronlo, che volesse ciò che di quel prodigio sentiva esporre, e levar dalla città tanto terrore, e spavento quanto in lei per tal cagione era nato. Allora Esopo cominciò con queste parole: signori voi dovete sapere, che quantunque la fortuna amica della varietà e delle distinzioni abbia tanto al servo, quanto al signore proposto il premio della gloria, nondimeno se il servidore è buono ed anco miglior del signore, egli pur resta tuttavia servo e schiavo, e viene anco sovente battuto senza ragione. Se anco egli è cattivo, e di mala natura, parimente resta col giogo della servitù al collo, avvegnachè più spesso egli sia percosso, di maniera che buono al cattivo, e dal migliore al peggiore non vi fa differenza, o poco: il che veramente è cosa molto ingiusta. E se io fossi più saputo e dotto, che non è il mio padrone, ragionevol non è che la virtù, e la scienza mia stia soggetta e soffocata dall' ignoranza sua; e ciò dico perchè, se voi (il che spero per umanità vostra) mi concederete, ch' io possa liberamente dire ciò, che di quello augurio sento, promettendomi, ch' il padron mio più non mi tenga schiavo, e diami la libertà dovuta; io dichiarerò il prodigio, e da quel vostro ansio timore libererovvi chiaramente dichiarandovi il dubbio, che richiesto m' avete.

CA-

CAPITOLO XLVIII.

I Samj, più che mai desiosi d'intendere dell' effetto dell'aquila la interpretazione, tutti ad una voce pregarono Xanto, che libero facesse Esopo; ma non accettando egli i prieghi, alterato per le parole del servo suo negò volere ciò fare. Allora tutto il popolo ad alta voce gridava: Xanto, fa libero Esopo, concedi a tutti i Samj questa sola grazia, dona a questa città la libertà di Esopo. Il filosofo più indurato di prima, dal suo proposito punto non si moveva: perlochè il Podestà fastidito, ed adirato per tanta ostinazione dissegli: Perchè a te non piace, e pare il dovere così poco di cosa gratificar questo popolo, e la città tutta, io per l'autorità dell'uffizio mio farò libero Esopo, ancor che sia contro la voglia tua, ed a questo modo, nè la città, nè Esopo un minimo obbligo te n'averà giammai. Xanto ciò sentendo, ed esser meglio considerando il donare quello, che vendere non poteva, contentossi di donare ad Esopo la libertà cotanto da lui bramata, ed il trombetta allora, secondo il lor costume, pubblicò Esopo non esser più schiavo, ma fatto libero in questo modo: Xanto filosofo, a preghiera e requisizione del popolo Samio fa libero Esopo, la cui servitù avendo egli comperata era à lui dovuta. Così allora il detto d'Esopo verificossi quando disse al padrone, che contra sua voglia un giorno la libertà gli donerebbe. Esopo adunque già fatto libero, nel mezzo de' Samj sedendo, venne alla dichiarazione dell' augurio, così dicendo.

CAPITOLO XLIX.

Ora, che io mi veggio in libertà posto, mercè dei vostri prieghi; e della cortesia vostra, di che quelle grazie vi rendo, che per me si possono maggiori, a me si conviene di cotesto benefizio esser ricordevole, e quello ch'io promesso vi ho, attendere, e pagarvi. Credo, o Samj, che sappiate che l'Aquila è di tutti gli uccelli regina, la quale avendo l'anello imperiale rapito, e poscia nel grembo di uno schiavo lasciatolo cadere, altro significar non vuole, se non che egli è qualche signore, o re, che va pensando, e tramando di volere la vostra città sottomettere, e soggiogare, e di libera farla serva e schiava, e le leggi, gli statuti, ed il governo vostro rompere ed annullare.

CAPITOLO L.

I Samj, avvegnachè cotale interpretazione non piacesse loro, nondimeno giudicando eglino, che la dichiarazione di Esopo al fatto dell'aquila quadrasse, e convenisse, oltrechè nessuno non seppe mai sopra ciò, meglio dire, nè cosa più convenevole, credettero alle parole sue; laonde i Samj più che prima divennero dolenti, e di ansiosa paura ripieni, nè passò gran tempo che Creso re della Lidia mandò suoi messi in Samo con lettere al popolo, per le quali chiedeva loro un grosso tributo, quale se pagare ogni anno ricusassero, la guerra, e la rovina dell'Isola, minacciosamente denunciava. Per quelle angoscie nuove, ed ingiusta richiesta di Creso, fu il consiglio congregato per rispondere, e rimediare a' casi loro: ma non sapendo in ciò che deliberazion fare, eccetto di satisfare alla richiesta del re, conchiusero tutti, che si dovesse Esopo chiamare, il quale, perciocchè veramente il prodigio interpretato aveva, pen-

sa-

savano anco, che qualche buon partito a loro proporre potesse. Venuto adunque Esopo al consiglio, ed avendo inteso, che il parere de' principali era, che per fuggire maggior male si dovesse la domanda del re Creso eseguire, ed a lui ubbidire, ed al voler suo conformarsi, stette tacito, e quieto, ma pure a Samj, che il suo parere con preghiere addimandavano, disse: poichè i primi vostri gentiluomini sono di parere che si dia tributo al re Creso, ed ubbidiscasi a' suoi comandamenti, io non mi veggio atto a darvi consiglio, ma per quella affezione, che verso voi porto amorevolissima, e per l'obbligo, che a questa città tengo grandissimo, voglio dirvi queste poche parole, per le quali forse quello, che utile vi sia conoscerete. La fortuna mostra agli uomini nella vita umana due vie, l'una della libertà, di cui il principio e l'entrata è difficile, e faticosa, ma il fine è agevole, piano, dolce, e caro: e l'altra è della servitù, di cui il principio per contrario è facile, aperto, e quasi piacevole, ma in fine poi è acerbo, noioso, e pieno di fastidj, e perturbazioni: di queste due vie vedete quale più vi piace. Allora dissero i Samj tutti ad alta voce: noi sendo liberi, non vogliamo così agevolmente farci soggetti, e servi. Furono adunque gli ambasciatori del re licenziati senza aver cosa, che volessero, ottenuta.

CAPITOLO LI.

Questi ritornati a Creso, a quello sposero la deliberazione de' Samj, per la qual cosa determinò sua maestà di far loro guerra: ma gli ambasciatori gli dissero: signore, difficil ti sia l'impresa per la singolar prudenza di un uomo chiamato Esopo, che sta in Samo, a lui i Samj ogni cosa deferiscono, e credono; e mentre che egli consiglierà, e sarà nel lor con-

consiglio, non potrai vincerli, nè soggiogarli perciocchè l'ingegno, la prudenza, ed il sapere suo è veramente cosa divina, e per questo a noi parrebbe, che prima mandassi a chiedere loro Esopo, promettendo di gratificarli, e poscia ch' avrai nelle tue mani Esopo, potrai agevolmente i Samj vincere, e sottomettere. Creso persuaso delle parole di costoro, rimandò i suoi ambasciatori à Samo, i quali addimandarono Esopo, promettendo loro per ricompensa di non molestarli più oltre, e rimettergli la richiesta del tributo. I Samj, che troppo di Creso temevano, persuadendosi che dando al re Esopo potevano dal tributo liberarsi, e dal timore, che di divenir soggetti avevano, deliberarono mandarglielo. Il che sendo agli orecchi di Esopo venuto, ei fece radunare il consiglio, promettendo dir loro cose allo stato importantissime. Radunato adunque il popolo, e gli uffiziali tutti, drizzatosi Esopo, e fatto segno di silenzio in cotale sentenza disse.

CAPITOLO LII.

Egli è tanto, o Samj carissimi, l'obbligo, ch' io a voi tengo, ed è tanto l'amor mio verso questa vostra città singolare, che a mille rischj di morte volentieri mi metterei, mentre che a voi utile, ed onor recare potessi. E perchè intendo, che voi pensate di placare l'animo del re Creso, e dalla soggezione del tributo liberarvi, se me a lui mandate, e donate, io testè vi dico se ciò è vero, sia così, come vi persuadete, molto volentieri, di buona voglia eseguirò la vostra deliberazione, e non solamente contentomi darmi al re in preda, ma anco per vostra salute mille fiate morire. Ma acciocchè non siate ingannati, ed il vostro disegno non sia vano, ed acciocchè l'animo, e l'intenzione di Creso meglio conoscate,

te, e con più chiari occhi giudichiate di quanta importanza sia la mia da voi dipartenza, mi piace narrarvi una favola.

CAPITOLO LIII.

Fu già tempo, che gli animali facevano le cose loro, come gli uomini fanno; favellavano come gli uomini, e discorrevano con sentimento, e lume di ragione, come noi far sogliamo. Avvenne in quei tempi che i Lupi mossero guerra alle pecore, in favore di cui combattevano i cani così ferocemente, che non potevano i Lupi far loro male alcuno; e quantunque eglino insidiarle non cessassero, nondimeno vedendo, che la vigilanza de' cani faceva le loro insidie vane, e senza frutto; mandarono ambasciatori alle pecore a far loro intendere, che se aver co' lupi pace desideravano, e che totalmente la guerra cessasse, dessero in poter loro i cani. Le pecore come semplici, ignoranti, e di poco discorso fossero, sempre credendo aver pace, e poter senza alcun sospetto pascere, e quietamente vivere, diedero i cani ai lupi, i quali dopo l'averli ammazzati, e lacerati, ritornarono ad insidiar le pecore, le quali trovatele di difensori prive, agevolmente pigliarono, ed ammazzarono.

CAPITOLO LIV.

Detto che ebbe Esopo, i Samj chiaramente intesero l'intenzione sua, ed il morale sentimento della Favola, onde deliberarono ritenere Esopo nella città, considerando quanto fosse lor utile e necessario il consiglio suo; però vollero gli ambasciatori licenziare; ma non volle Esopo, il quale sperando con la sua prudenza, e destrezza, e con le sue morali persuasioni rendere a' Samj l'animo del re benevolo, ed amico, se a lui se ne gisse, vol-

le

le ad ogni modo cogli oratori partire, i quali giunti in Lidia, e ritornati alla presenza di sua Maestà dissero: ecco, signore, quest' uomo, il cui consiglio a' Samj cotanto è utile, e salutifero. Il Re veduta la piccola, deforme, e contraffatta statura di Esopo, non senza collera sprezzandolo disse: or vedete che vilissimo omicciuolo a soggiogare un' isola mi recava impedimento! Allora Esopo a lui disse: o forte, e magnanimo Re, io non mosso da necessità veruna, nè da forza costretto, anzi contro il volere, e deliberazion de' Samj, come i tuoi ambasciadori sanno, ma di mia propria, e spontanea volontà sono qui innanzi al tuo regal aspetto venuto, dove penso che la tua Maestà non ingannerà punto quella grande opinione mia, che della benignità tua ho concetto, persuadendomi, che tutte le tue azioni procedano da quelle virtù, di cui un tanto Re, qual sei tu, debba esser ornato, e lucente. Supplicoti adunque, che ti piaccia quattro parole benignamente ascoltare. Egli fu già un uomo, il quale pigliando le locuste, e quelle perchè le biade guastavano, ammazzando vennegli preso anco una cicala, la quale vedendo ch' egli ancor lei voleva ammazzare, disse umilmente: oh uomo dabbene, non voler per Dio, senza alcun proposito, e senza ragione uccidermi: io non alle biade, nè anco a te faccio, nè feci dispiacere alcuno, anzi col veloce movimento dell' ali mie, così soavemente canto, che non piccola consolazione reco a' viandanti, e peregrini. Nè in me trovarsi altro, che voce, qual ella sia, e perciò pregoti, se io alcuna cosa non offendo, anzi a molti io sia utile, e grata, non volere anco me offendere. Ciò sentendo quell' uomo, lasciolla andare. Così io ora, o valorosissimo signore, ai tuoi piedi son venuto, inchinevolmente supplicando-

ti

ti a non volermi senza giusta cagione uccidere, che s'io non feci mai cosa mala, nè posso, nè voglio altrui offendere, giusta cosa è ch' io anco non sia offeso. Ed alla tua sapientissima giustizia appartiene non sopportare, che mal portamento mi sia fatto; però essendo tu d'animo generoso, e magnanimo, spero da te riportar cortesia, e favore, e non ingiuria, violenza, e danno. E quantunque così inetto, e disgraziato mi vedi, nondimeno in questo contraffatto corpicciuolo regna buona, leale, e sincera mente, donde procedono le parole mie ed i miei consigli utili, veraci, e salutiferi, e la vita mia vie più, che morte (avvegna, che tu sii gran Re e potentissimo) può non mediocremente giovarti, e recarti profitto, conciossiachè i gran signori più di buon, e saggi, e fedeli consigli, che di tesori, e di armi hanno mestieri; il che l'istessa esperienza te lo può mostrare.

CAPITOLO LV.

Il Re allora non poca ammirazione prese dal suo vero, prudente, ed ingegnoso favellare, e più tanto maravigliavasi quanto che fuor d'ogni suo pensiero sentiva quel così fatto uomo sì bene, sì altamente, e sì arditamente dire la ragion sua; perlocchè venutogli insieme di lui compassione, rispose in questa sentenza: l'intenzion mia non era, o Esopo, di lasciarti in libertà vivere, ma il tuo fatal destino, e gli Dei, che mi ti affezionano, e muovono ad amarti, m'inducono, e sforzano a donarti non solamente la vita, ma ancora ad onorarti come amico. Chiedi dunque ciò che vuoi, perchè da me largamente l'otterrai. Esopo, dopo molte parole

di

di ringraziamenti, disse: io non voglio, o magnanimo Re, nè posso supplicarti di cosa, che ti sia più onorevole, e più utile, che il volerti riconciliare co' miei Samj, e quelli avere per amorevoli, e fedeli amici, liberando loro da quell' intollerabil peso dell' odioso tributo. Il che concedendo loro la Maestà tua se gli obbligherà tanto, che saranno pronti sempre a servirti cordialmente, e volentieri arrischieranno le sostanze, e le persone loro per tuo beneficio, e per tuo onore; cosa veramente, che contrappeserà più assai, che il tuo tributo, e per il quale non ti saranno mai ubbidienti, nè fedeli vassalli, poichè se con forza fossero da te soggiogati, i loro desiderj sariano sempre al tuo pregiudicio, e al danno tuo, e disonore indrizzati. E certamente a' veri signori è più utile, e più onore essere amato con riverenza, che essere temuto con odio, e malevolenza. Acconsentì il Re alla supplicazione d' Esopo, ed acquietò l' animo suo, e contentossi riconciliarsi con i Samj, e liberarli dal tributo, per la qual cosa Esopo gittatosi a' piedi regj gli diede quelle grazie, che seppe, e potè maggiori.

CAPITOLO LVI.

Fu poscia Esopo al Re grato, e caro sempre, ed ebbelo in onore, e riputazione grande. Onde volendo Esopo mostrare la gratitudine, e l' amorevolezza dell' animo suo verso sua Maestà, diedegli le sue maestrevoli, e dotte Favole, le quali insin al dì d' oggi vivono, e fedelmente (credo) fin' agli ultimi secoli viveranno. Ritornò poi Esopo in Samo riccamente dal Re appresentato, con lettere sue, per le quali a' Samj scriveva, che per opera, ed intercessione d' Esopo egli voleva esser loro buono, ed amorevole amico,

co, e che 'l desiderio del tributo se gli era totalmente spento, ed annullato, che non solamente non pensava dar loro molestia alcuna, ma voleva difenderli da chiunque volesse loro offendere e molestare. Di tal lettera i Samj fecero allegrezza grandissima: onde in riverenza degli Dei ed a gloria di Esopo celebravano feste pubbliche, ed a lui donando delle lodi con molti onori e doni riferirongli grazie onoratissime, avvegnachè Esopo tali ringraziamenti ricusasse, e dicesse loro; non esser mestieri, che i Samj a lui riferissero grazie, nè anco obbligazione gli avessero alcuna, conciossiachè la libertà loro procurato aveva per la sua libertà da loro ricevuta, il che era rimunerazione degna, e debita.

CAPITOLO LVII.

Partì poscia dopo qualche spazio di tempo Esopo da Samo, ed andossene per il mondo cercando i filosofi, con i quali disputando la dottrina, e sapienza sua dimostrava. Venne finalmente in Babilonia, dove conosciuto dal re Liceto il suo divino ingegno, e l'alta sua scienza, fu appo lui molto grande, e con riverenza amato, quasi credendo il re, che gli Dei per utilità ed onor suo un tanto saggio uomo gli avessero mandato, quanto che i regi e i principi di que' tempi in santa pace vivendo, solevano parte per diletto, e parte per onore, e parte per utile mandarsi l'uno all'altro questioni difficili, enigmi, ed oscuri dubbj, i quali chi sciogliere sapeva, o tributi, o altri emolumenti, oltre l'onore, ne riportava, secondo i patti, e condizioni, che fra loro erano stabiliti. Però essendo al re Liceto molti dubbj difficilissimi da altri signori mandati, Esopo tutti li dichiarava, e scioglie-

va; ma quei che Liceto ad altri mandava, proposti da Esopo, nessuno uomo snodarli, ed intendere sapeva. Laonde il re Liceto, oltre i molti tributi, che egli ne traeva, onor grande, ed ampia gloria ne conseguiva; e perciò fece Esopo di tutto il regno rettore, e governatore.

CAPITOLO LVIII.

Essendo adunque Esopo quivi fermato fastidito di più oltre gire errando, e non avendo figliuolo alcuno, adottò un giovane di nobil casa, il quale Enno era nominato. Costui fu da Esopo come suo proprio e legittimo figliuolo al re caldamente raccomandato. Avvenne, che il buon figlio ebbe con la donna d' Esopo amorosa conversazione, la qual cosa risapendosi, volle Esopo scacciarlo di casa, e dell' eredità privarlo. A cotesto pensò Enno con un'altra non manco solenne ingratitudine rimediare, e fare Esopo cadere in disgrazia, ed in odio al signore in questo modo. Egli finse, ch' Esopo scrivesse una lettera a quei signori, che a Liceto mandavano gli enigmi, facendo loro intendere, che il re suo era di così mala natura, e così ingrato della servitù sua, che quantunque egli fosse quello, e solo che i difficultosi dubbj dichiarasse, e sciogliesse, e quello fosse solo, che a lui ricchezze, e fama immortale acquistar facesse; nondimeno egli ne riportava con dispregio, e disonore mal guiderdone, tenendo sua maestà con la donna sua pratiche amorose; e perciò desiderava partirsi da Liceto ingrato, ed ingiurioso Tiranno, e che molto volentieri starebbesi con esso loro, sperando fra loro ben tosto ricuperare tanto quanto col re Liceto per cagione degli enigmi

nigmi perduto avevano. Questa lettera di cotal tenore scritta, e dal suggello d'Esopo suggellata, la presentò Enno al re Liceto, il quale perciò venne in tanto sdegno, ed in tanta collera, che comandò ad Ermippo suo maestro di giustizia, che pigliar facesse Esopo subitamente senza esame, senza processo, e come ribello, e traditore del re suo signore, lo ammazzasse. L'amore, e l'osservanza grande ch' Ermippo ad Esopo portava, ritardò l'esecuzione tanto, ch' egli intese bene la cagione del comandamento del re suo signore, e perchè egli si persuadeva essere falsamente accusato, nascose Esopo in una antica sepoltura, e là dentro secretamente il nodriva, credendosi che mentre la verità si scuoprisse, e trovandosi Esopo innocente, il re dal suo collerico e furioso comandamento si partirebbe, ed Esopo nei soliti onori restituirebbe. Il re tolti tutti i beni di Esopo, e l'amministrazione del regno, che a lui era commessa, donogli ad Enno.

CAPITOLO LIX.

Dopo alquanto tempo, Nettenabo re degli Egizj, avendo inteso Esopo esser morto, mandò a Liceto una lettera, scrivendogli, che se a lui mandasse architetti, e maestri, i quali gli edificassero una torre, la quale non toccasse nè terra, nè cielo, e mandassegli anco un uomo tanto saputo, che sapesse a tutti i suoi quesiti rispondere, egli offeriva dargli que' tributi, ch' egli dimanderebbe; altrimenti si disponesse Liceto pagarli a lui. Il re di Babilonia, letto ch' ebbe le lettere, non avendo uomo, il quale alla sottigliezza della proposta del gran Nettenabo soddisfacesse, nè

partito buono, o risoluzione alcuna ritrovando, divenne tutto nojoso, e dolente. Ricordandosi della profonda sapienza di Esopo, il quale credeva, che fosse già polvere fatto, fu pentito con molta amaritudine di averlo fatto morire; pure sospirando diceva, mancargli la colonna del suo reame, ed il suo fermo sostegno esser morto. Ermippo veduta la grave noja, e l'infinito dolor del signore suo, che della a lui dannosa morte di Esopo prendeva tanto dolore, che con molta parte del suo sangue ricovrato l'avrebbe, disse al re: signor mio, se tutte le azioni di un amorevole servidore sono all'utile, ed all'onore del suo padrone indrizzate, certamente elle son degne, con quella amorevolezza, che elle son fatte d'essere accettate. E non è dubbio alcuno, che ad un fedel servo è lecito qualche volta dagli impetuosi, e subitanei comandamenti del signore discostarsi alquanto, massimamente, quando apertamente conosce, e vede l'esecuzione de' suoi subiti voleri dover recargli vergogna, e danno. Io dunque chiaramente conoscendo la morte di Esopo poterti esser inutile, di non picciolo danno alla gloria, ed allo stato tuo, non lo feci morire, ma hollo secretamente salvato, e pasciuto, ed ora, che veggo te conoscer quello, che molto dianzi ho conosciuto io, faccioti saper esser vivo Esopo. Il re ciò sentendo d'ogni sua amaritudine, e fastidio spogliossi, e tutto pieno d'allegrezza, e contentezza divenne: laonde commendò molto la prudenza di Ermippo, che gli avesse a lui disubbidito, e salvato Esopo, e sommamente gli piacque; e però volle, che per lui andasse, e a se presso lo facesse venire. Uscito adunque Esopo da quella oscura tomba, venne tutto pallido, magro, orrido e pieno di bruttezza, e di miseria dinanzi gli occhi del re, il quale di compassione, e di

tene-

tenerezza le lagrime non puote contenere, e comandò, che fosse lavato, vestito, ed adornato: il che incontanente fu fatto.

CAPITOLO LX.

Esopo da poi giustificossi di quello di che fu accusato, e dimostrò le accusazioni di Enno essere falsissime, e da malignità procedute. Laonde il re volle l'accusatore far morire; ma in ciò comparì la benignità, e la somma bontà di Esopo: anzi impetrato per lui dal re perdono, perdonogli anch' egli la ingiuria ricevuta.

CAPITOLO LXI.

Liceto da poi diede ad Esopo le lettere di Nettenabo, dicendo: or vedi, che partito a ciò noi piglieremo? Esopo lette le lettere, cominciò a ridersene, avendo con l'acutezza del suo vivacissimo ingegno discorso i rimedj opportuni, e perciò al re subito disse: signore, non vi date affanno dello partito di Nettenabo, a cui la maestà vostra potrà rispondere, che il passato il verno gli manderete persone, che la torre potranno edificare, e un uomo tale, che risponderà a' suoi quesiti, e dello effetto lasciatene, signore, a me la cura, che di ciò come altre volte in somiglianti cose ho fatto, recherovvi utile, e onore. Il re per le parole di Esopo, a cui meritevolmente prestava somma fede, levatosi l'ansio timore dall'inquieta, e dubbiosa mente, mandò al re degli Egizj ambasciadori a rispondergli così, come Esopo gli avea detto, e ad Esopo restituì il governo regio, e diedegli nelle mani Enno, acciocchè di lui quel tanto ch' a lui piacesse, ne facesse, ma

Enno umilmente supplicandogli perdono, Esopo non solamente glielo concesse, ma di nuovo ancora per figliuolo accettollo, e a lui con paterno amore diede questi veri e buoni ricordi: figliuol mio, sopra ogni altra cosa ama l'ottimo e sommo Iddio. Onora, e ama con riverenza il re nostro signore, fa che tu sii coi nemici suoi grave e terribile, acciocchè non ti sprezzino, e non sii appo loro in mala, e vile opinione. Con gli amici sii sempre umano, amorevole, leale e conversevole, acciocchè cresca verso te il loro amore, e la sincera fede. A' tuoi nemici desidera ogni male, massimamente la inferma, e ridicolosa povertà, acciocchè non abbiano modi di poterti offendere, e nuocere. Pel contrario, degli amici cerca sempre il buon essere, ed ogni bene, acciocchè ti siano utili, e giovevoli. Con la tua moglie sforzati star sempre bene, e con lei vivere in bella, e santa pace, rendendole il debito matrimoniale, acciocchè non le venga voglia di provare, se più del tuo sia l'altrui bacio dolce, e soave, quando, che le donne comunemente veggonsi assai leggere, e mutabili, e inclinate, e dedite a' piaceri venerei, a ciò incitandole, e spingendole la natura umana, e il naturale appetito: e s' elleno da' lor mariti accarezzate siano, e festeggiate, assai meno il loro disonore pensano, e desiderano. Fa, che tu non sii troppo agevole a credere all' altrui parole, e promesse, e guardati esser presto a sciorre la lingua, e al dichiarare: ma nel palesar sii savio, modesto, continente, e ben considerato. A' virtuosi, e benefattori non avere invidia mai, anzi le lor buone opere lodando, con tutto l'amore del cuore abbracciali, e osservali, perciocchè l'invidia a te stesso, vieppiù che ad altrui, recherà inquietudine di mente, e nocumento anco di corpo. Sii sollecito del bene,

e del-

e della comodità de' servidori tuoi, acciocchè non solo ti temano come signore; ma come benefattore, e padre ti amino, e osservino. Ad imparar sempre cose migliori non ti rincresca giammai. Alla donna non confidar i tuoi secreti, perciocchè ella va sempre immaginandosi in che modo essa signoreggiare ti possa, e a suo modo farti fare. Ogni dì serba qualche cosa per il giorno di dimani, che meglio è dopo la morte aver che lasciare anco a' tuoi nemici, che mentre tu vivi aver necessità del pane degli amici. Vegganti gli uomini, che t' incontrano, benigno e umano e facile nelle salutazioni, e risposte mostrati sempre e mansueto, e piacevole, ricordandoti sempre, che il cane col festeggiar della coda suol acquistarsi il pane; non ti pentir giammai di esser buono, nè di bene operare. Susurroni, rapportatori, e maldicenti scaccia di casa tua, perciocchè le cose da te altrui dette, e fatte, ad altrui malignamente rapportano. Siano sempre le tue azioni tali, che di quelle non ti abbia a dolere, nè pentire giammai. Delle avversità, le quali senza tua colpa ti avvengono, non ti pigliare oltre il dovere affanno, e noja; ma sii paziente, costante, e forte. Non intervenire mai a sciocchi, e infedeli, e dannosi consigli, e i costumi, e le azioni degli uomini cattivi, e vituperosi non voler seguitare, nè imitar giammai.

CAPITOLO LXII.

Con tai ricordi buoni, e con altre prudentissime ammonizioni essendo Enno da Esopo ammonito, comechè una saetta il cuore gli avesse trafitto, venne in tanto dispiacere, e in così gravosa vergogna del suo mal fatto, e

della sua ingratitudine, che ben tosto se ne morì. Or Esopo per soddisfare alla richiesta di Nettenabo, e assicurar al suo signore di non venire d'altrui tributario, ma più tosto sforzare il re Egizio a dar tributo a Liceto, e a fare gli Egizj rimanere per maraviglia di stupor ripieni; fece gli uccellatori chiamare, e a quelli impose, che quattro piccole aquile gli recassero vive, le quali fece nodrire, e insegnava a ciascuna in alto volando, portar un fanciullo, in una sporta ben assettato. Questi quattro fanciulli governavano le quattro aquile, e davano lor da mangiare, e perciò ubbidivano questi, come lor padroni, voltando l'ali ovunque da loro fosse accennato, o verso il cielo, o verso la terra. Passato il verno, e venuta la bella, e florida primavera, Esopo avendo ogni cosa al viaggio apparecchiata, inviossi verso l'Egitto, seco conducendo i quattro fanciulli, e le quattro aquile, con opinione di potere il re, e gli Egizj al suo re far tributarj. Nettenabo sentendo Esopo esser vivo, e da Liceto mandato per soddisfare alla proposta sua, disse: veramente quelli mi hanno tradito, i quali intendere mi fecero, che Esopo era morto. Il giorno seguente comandò il re, che tutti i suoi uffiziali maggiori si congregassero dinanzi a lui di vesti bianche vestiti, ed egli ornato di scarlatto, avendo lo scettro in mano, e la real corona in capo di preziosissime pietre variata, e tessuta, sedeva in alto nell'aureo seggio, e fece introdurre Esopo, che con molta maestà, e onore fu quivi ricevuto, e dopo la salutazione, e molte carezze, disse il re: dimmi Esopo, che ti par di me, e di questi miei, che tu vedi qui intorno? Rispose egli: mi pare che la maestà tua si assomigli al sole, e questi tuoi assistenti alle spiche mature. Piacque al

re

re la comparazione, e fu molto lodato: però sendosi disciolta la congregazione, fece presentare ad Esopo doni tali quali alla dignità reale, e alla qualità dell'ambasciatore del re di Babilonia erano convenevoli, e degni. L'altro dì poi comandata la congregazione, venne il re Nettenabo vestito di bianchissime e preziosissime vesti, e i suoi consiglieri, e gli uffiziali vennero di scarlatto addobbati, onde addimandato Esopo dal re, che comparazione egli farebbe di lui, e de' suoi, risposegli: voi, signore, mi parete il sole d'estate, quando si trova nel mezzo del cielo, e questi vostri assomigliano a' raggi del sole. Se l'altra comparazione fu grata e lodata, questa fu al re, e a tutti gratissima, e lodatissima, e dicendo poi Nettenabo: a ogni modo Liceto con tutto il suo reame, è nulla a comparazione del mio regno: rispose Esopo sorridendo: signore, ciò non affermo io, nè devi tu così agevolmente sprezzare Liceto re di Babilonia, anzi più onoratamente potresti di lui ragionare; perciocchè quantunque e la signoria tua e questi tuoi rilucano come il sole, e pajano qui gran cosa, paragonati poi con Liceto, e col poter suo, non è dubbio, che questa tua luce, e splendore si oscura, e intorbidasi tanto, che nuvole, e quasi tenebre famosi. A coteste parole di Esopo non rispose il re, ma in altro ragionamento trapassando, addimandò ad Esopo se condotto avesse gli uomini che la torre edificassero: ed egli allora: sono apparecchiati, rispose, purchè voi ci mostriate il luogo dove s'abbia da edificare.

CAPITOLO LXIII.

Allora uscì il re fuori della città; ed entrato in una pianura, mostrogli un luogo misurato in un bel quadro, e disse: quivi, o Esopo, voglio che tu edifichi una torre, la quale nè cielo tocchi, nè in terra sia fondata. Ivi Esopo pose a ciascheduno de' quattro angoli uno de' fanciulli con la sua aquila, e una sporta nella quale erano quegli istromenti, che i muratori al murare sogliono usare, come la cazzuola, il martello, e cesti; e assettatisi comodamente i fanciulli nelle sporte, come soleano, diedero segno all' aquile, che volassero in alto. Quelle subitamente spiegate l'ali, cominciarono a sormontare, e i fanciulli allora ad alta voce gridando, dicevano: Dateci calcina, dateci pietre, dateci legni, e altre cose, se volete che noi facciamo la torre. Se 'l popolo Egizio, il quale era ivi convenuto, e Nettenabo, restarono avvolti nello stupore, è agevol cosa il congetturarlo: disse il re, mai non udii, nè intesi, nè ho letto, che uomini volassero. Rispose Esopo: il re Liceto mio signore, come tu vedi, ne tiene: non voler adunque paragonarti con un re, il quale è simile agli Dei, e quasi uguale. Restrinsesi allora Nettenabo nelle spalle, e vinto disse ad Esopo: io confesso, Liceto esser maggior di me, e più potente, e degno, a cui io doni ubbidienza, e tributo: ma prima voglio proporti alcune questioni, alle quali se tu saprai rispondere, non mancherò di osservare, e mantenere la parola mia. Primieramente voglio da te sapere, donde viene, che alcune giumente, che io ho qui in Egit-

gitto, come sentono i cavalli, che in Babilonia sono, annitrire, incontanente s' impregnano. Domani, rispose Esopo, darotti la soluzione.

CAPITOLO LXIV.

Ritornato Esopo al suo alloggiamento, comandò a' giovani suoi che si sforzassero di pigliare uno di quegli animali, che gli Egizj chiamano Ichneumoni (questi tengono similitudine di gatti nella forma del corpo, ma sono de' nostri vie più minori assai) e preso che fosse, per le strade traendolo, pubblicamente lo battessero. Adoravano gli Egizj cotal animaletto, a cui come ad un Iddio con molte cerimonie facevano solenni sacrificj, perciocchè natura è dell' Ichneumone rompere, e guastare le uova de' cocodrilli, quali gli Egizj, perchè appo loro se ne trovano molti, molto abborriscono, e odiano per esser animali non meno orribili, e spaventevoli, che dannosi e nocivi. Gli Egizj adunque per cotanto giovamento di cotal animaletto, il cui ardore paveva loro divino, l'aveano in somma venerazione, e adoravanlo. I giovani, che nessun' altra considerazione aveano, che di eseguire il comandamento di Esopo, presero uno Ichneumone, e quello per la città aspramente batterono. Corsero gli Egizj, vedendo il loro Iddio da que' forestieri esser così mal trattato, e gravemente battuto, e avrebbongli ammazzati, se non fosse loro paruto, che la gravezza del peccato, e un tanto orrendo sacrilegio richiedesse, che i giovani vie più crudele, e penosa morte facessero, per la qual cosa, tolto dalle lor mani l'animaletto, al re incontanente se n' andarono, a cui come il fatto fosse ito esposero. Il re subitamente fatto a se chia-

mar Esopo, con oscure, e rigorose ciglia gli disse: tu dunque, Esopo, che sai quanto l' Ichneumone da noi qui sia riverito, il quale per Iddio adoriamo, da quei tuoi malvagj, burlandosi della religion nostra, l' hai fatto battere, e villaneggiare in nostro vituperio, e carico grandissimo. Rispose Esopo: deponi la collera, signore, e intendi come sia questo caso seguito, che io so certo che tu confesserai, che la ragione sia nostra. Non sai tu, che chi fa male, male aspetta? Io non per vituperare la vostra religione, nè per ingiuria ho fatto battere questo gatto, ma solo perchè se l' ha egli meritato, conciossiachè egli ha il mio re Liceto gravemente offeso, e ingiuriato. Il re Nettenabo di ciò gli disse: e come? Sappi signore, rispose Esopo, che la notte passata quell' Ichneumone ammazzò il gallo favorito di Liceto, che era valentissimo, e delle ore verissimo orologio. Questo gallo amava il re mio più che gli occhi suoi, e perciò hollo fatto battere, e veramente di esser ammazzato meritava. Allora Nettenabo disse: non ti vergogni tu dirmi sì gran bugia? può egli essere, che quell' animaletto in una notte sia da Egitto in Babilonia ito, e tornato? E Esopo sorridendo disse: e voi signore, ditemi, come è possibile, che le cavalle vostre di Egitto sentano i cavalli di Babilonia a nitrire? e come è possibile, che perciò s' impregnino? se ciò è vero, molto minor menzogna è la mia. Allora il re si accorse, che con quel bel tratto egli era da Esopo della sua bugia ripreso, ed era la sua falsa proposta disciolta; dove molto la prudenza sua commendando, Esopo, e i suoi servi assolse, e confessò esser da lui soddisfatto della risposta del dubbio propostogli, e predicava esser divina la sapienza sua.

CA-

CAPITOLO LXV.

Avea il re Nettenabo, quando Esopo venne ad Eliopoli, il qual nome significa città del sole, mandato per i suoi satrapi periti nelle questioni sofistiche, acciocchè con Esopo disputassero, e questi venuti fece loro un real convito, e fece invitarvi Esopo: dove poscia ch' ebbero la fame spenta, incominciò uno de' più dotti Eliopoliti a favellare, così dicendo: sappi, o Esopo, che il mio Iddio mi ha mandato ad interrogarti sopra un dubbio, acciocchè intenda da te la soluzione. A cui Esopo, senza più oltre ascoltare disse: gran bugia è cotesta, che tu ora dici, conciossiachè non hanno bisogno gli Dei di imparare dagli uomini, ma volendo tu parere di dire cose grandi, non solamente accusi la vanità, e l'arroganza della tua presunzione, ma fai il tuo Iddio ignorante e poco saggio. Allora fecesi mutolo a tai parole l'Eliopolita. Un altro poscia propose cotal questione: egli è un grande, e amplissimo tempio, entro cui è una sua colonna, ma tanto grande, e spaziosa ch' ella in se stessa dodici camere contiene, ciascheduna delle quali è da trenta travi sostentata, e intorno vi vanno sempre gridando due donne, l'una delle quali sempre corre dietro all' altra: or tu sopra di ciò dimmi quello, che ti porge il tuo ingegno, e sapere, e che pensi ciò sia cotesta questione. Rispose Esopo, appo noi la sviluppariano, e scioglieriano i fanciulli. Quel tuo gran tempio è tutta la macchina mondiale, la colonna, che vi sta nel mezzo è l'anno, mediante il quale l'ordine del mondo, e il movimento viene misurato: le dodici camere da quella colonna contenute, sono i dodici mesi dell' anno, i trenta giorni, ciascuno de' quali corrispon-

sponde alle trenta travi, e le due donne che intorno le vanno sempre girando, sono la notte, e il giorno, perciocchè queste pare che sempre girino e l'una corra dietro all'altra, e così fu da Esopo spiegata quella gran proposta di quel satrapo: e poichè i due più saggi riputati, nella cui dottrina era tutta la speranza di Nettenabo riposta, furono da Esopo vinti, e smaccati, gli altri non ebbero più ardire di venire a contesa con lui. Laonde disciolta la congregazione ciascuno a' suoi alloggiamenti se n'andarono, seco stessi pensando alla grandezza della dottrina, e dell'ingegno di Esopo.

CAPITOLO LXVI.

Il dì seguente il Re fece congregare tutti i suoi consiglieri, e amici, a' quali disse: amici miei, avete veduto, che infin' ad ora noi non abbiamo potuto vincerne una con questo Esopo: perciò se noi non sappiamo altro fare, necessario fia, che io dia il tributo al Re di Babilonia. Allora rizzatosi in piedi un vecchione disse: signore, poichè non possiamo domandargli cosa, che egli non sappia, comandategli, che egli a noi abbia a far proposta di cosa, che noi sforzatamente abbiamo a confessargli, che non sappiamo, e che non abbiamo inteso mai ragionare. Se ciò egli farà, daretegli il tributo, altramente ditegli, che non intendete essere a cosa alcuna obbligato, e in questo modo vi libererete, perciocchè dica egli ciò che si voglia diremo noi saperlo, ovvero d'altrui averlo inteso, e sentitone ragionare. Questa così fatta proposta parve al Re una bella, e astuta invenzione, mediante la quale potesse dal debito tributo liberarsi. Sicchè chiamato Esopo, a lui propose il partito, e volentieri fu da quello ac-

cet-

cultato, dicendo: signore, io domani me ne verrò qui, e penso anco di ciò, come delle altre cose, la vittoria riportare. Pareva a molti impossibile, che Esopo di ciò potesse riuscirne con onore, ma altri temevano, per le passate isperienze fatte del grande, e profondo ingegno suo. Venuto Esopo in consiglio il dì seguente, come egli aveva detto, apprezentò al Re uno scritto serrato, nel quale contenevasi, come il Re Nettenabo confessava dover dar al Re Liceto per tributo mille talenti, che vagliono circa seicento mille scudi. Avendo Nettenabo tolto lo scritto in mano, non aspettando i consiglieri d' intendere il contenuto dissero: signore, ciò che si contiene in questo scritto noi lo sappiamo troppo bene: e abbiamolo anco altre volte inteso, pensando, in tal modo dicendo, dir cosa che fosse contra Esopo, il quale sorridendo incontinente disse: dunque voi siete buoni e veri testimonj di quanto là dentro si contiene, di che fratelli io vi ringrazio assai, facendo voi vera, e buona testimonianza del dovuto al Re Liceto. Nettenabo spiegato che egli ebbe il foglio, e vedendo esservi una confessione fatta in nome suo, come che egli fosse a Liceto di cotanto tributo debitore, rimase tutto confuso dicendo: adunque, o buoni consiglieri miei, e voi testificate, e fate fede, che io sia al Re di Babilonia debitore di mille talenti, non essendo io ancora obbligato a cosa veruna: ed essi allora incontinente risposero: no, signore, ciò non sappiamo noi, nè abbiamo inteso giammai. Sta bene, disse Esopo: adunque, signore, dovete quella somma al mio Re, avendovi io proposto cosa, che questi vostri consiglieri dicono non sapere nè esser mai a loro orecchi pervenuta, siccome jeri accordaste meco. Nettenabo allora,

na, tutto per maraviglia attonito, ad alta voce gridando, disse: oh quanto bene avventurato e felice è Liceto avendo nel Reame suo, e appresso di se un uomo così prudente, e così saputo e così divino, la cui alta e maravigliosa dottrina assai più vale che tutti i regni del Mondo! Nettenabo dappoi non potendo altro fare, se non osservare la fede, e mantenere la parola sua, fece contare i seicento mila scudi ad Esopo, e licenziatolo al Re Liceto rimandollo.

CAPITOLO LXVII.

Giunto che fu Esopo in Babilonia, egli d'ogni cosa il Re molto particolarmente ragguagliò, e seicentomila scudi numerogli: di che Liceto tutto giojoso, e contento cordialmente ringraziò Esopo: al cui onore per rimunerazione del buono, e fedele servigio, fecegli porre in pubblico una statua d'oro, e volle anco tutto il tributo a lui portato donargli, ma ciò non volle accettare Esopo: dicendo non essergli necessaria tanta somma di danari, essendo ch'egli solamente contentavasi della buona grazia sua. Non passò molto tempo dopo, che ad Esopo venne pensiero, e desiderio grande di navigar in Grecia, laonde con buona soddisfazione di Liceto (avendogli però promesso di ritornare) e con esso lui il resto della sua vita finire, partì di Babilonia, e avendo già navigato in molte parti della Grecia, in ogni luogo dove egli venne a capitare, fu onoratissimamente ricevuto, e accarezzato, ed era lodata, e ammirata da tutti gli uomini la prudenza, e la dottrina sua. Pervenne finalmente in Delfo città molto ricca, e per il seggio d'Apollo fa-

famosissima. Quivi, mentre che disputava, e ragionava, la maraviglia della sua sapienza mostrando, gli fu da ognuno prestato gli orecchi volentieri, ma cortesia, e onore pochissimo gli fu fatto. Per la qual cosa volendosi indi partire, disse a' Delfici, i quali dimandato gli avevano, che gli pareva della città, e de' fatti loro: io assomigliovi ad un legno, il quale sia nel mare dalle onde agitato, che, mentre egli è lontano, e ben discosto, pensano quelli, che lo veggono essere di qualche valore; ma accostatosi poi, vedesi, ch' egli è di pochissimo, o di nessun prezzo. Così siete voi, che mentre io sono stato lontano da questa città, vi ho da assai riputati, e stimati, ma ora che io sono con voi, avendovi conosciuti, trovo, che siete avari, vili, discortesi più di tutti gli altri uomini, che io abbia in qual si voglia luogo praticato. Per queste tai parole di Esopo alterati furono gli animi de' Delfici, e temendo, che egli di loro mal dicesse ovunque andasse, fecero consiglio di ammazzarlo. Per farlo con giusto colore di ragione, nascosamente posero un bellissimo vaso d' oro, che nel tempio d' Apollo era, nelle bisaccie di Esopo, il quale non sapendo l' inganno, e la maligna volontà loro si partì da Delfo, nè molto erasi discostato dalla città, quando da certi armati, che dietro gli andavano fu preso, di che maravigliandosi: che volete voi da me? Risposero essi: ladrone sacrilego, restituisci quel vaso d' oro, che nel tempio d' Apollo rubasti. Negava Esopo avere ciò fatto, nè essere uomo tale, quale lo accusavano: ma essi disciolte e sviluppate le bisaccie trovaronvi quel vaso d' oro, il che dava manifesto indicio del furto, e del sacrilegio. Nè valse ad Esopo giurare, che egli non l' aveva.

va nascosto, e che non sapeva, chi così riposto l'avesse, e fu sforzato da loro in Delfo ritornare, minacciandolo coloro della forca. Riconducendolo gli sbirri strettamente legato a tutti quei, ch'erano da lor incontrati, dicevano, che egli era un ladrone sacrilego, e quegli, che il vaso d'oro d'Apollo aveva rubato, e che eglino l'avevano nelle bisaccie sue ritrovato: per il che tutti ad una voce gridavano: muoja il ribaldo, impicchisi il ladrone, brucisi il sacrilego, squartisi il traditore, assassino, e così fu in un' oscurissima prigione rinserrato.

CAPITOLO LXVIII.

Esopo dolevasi della sua mala sorte, e crucciandosi del falso inganno, e della ingiuria fattagli, chiamava l'ajuto degli Dei, vedendo non poter con invenzioni, nè per l'innocenza e bontà sua, nè per alcun altro modo liberarsi, e struggevasi là dentro, come si strugge un vago augello, il quale mentre si diletta per verdi rive, e per fioriti arbuscelli vagare, con inganni, e senza alcun peccato, vien preso, e in gabbia posto. Ora in ogni luogo della città ragionavasi della prigionia di Esopo, di cui un amico, il qual chiamavasi Damasco, venne a vederlo, e trovandolo così rammaricato, e sommamente maravigliatosi, come in carcere fosse posto, addimandogli di ciò la cagione, ed egli a lui disse: deh caro fratello, tu puoi pensare, e credere che senza mio merito io sia in queste tenebre tenuto; nè ti maravigliare, che io mi dolga, e pianga, perchè io ne ho ben gran ragione, e voglio che tu intenda un esempio a questo proposito. Egli avvenne, che una buona donna avendo seppellito con le debite, e abbondevoli lagrime il morto marito suo, e perseverandole il

cor-

cordoglio, e il martello di lui, ogni dì givasene al sepolcro di quello, e di calde lagrime tutto il bagnava. Quivi presso era un contadino, il qual vedendo la dogliosa giovane così amaramente piangere il suo marito, venutagli di lei una amorosa compassione, incontanente innamorossene, laonde lasciato l'aratro, e abbandonati i buoi, andossene al detto sepolcro, là ove stavasi la donna lagrimando, e con esso lei misesi dirottamente a pianger anch'egli. Ella dopo un lungo pianto, addimandò al contadino perchè egli ancora così lagrimasse. La cagione, rispose egli, o bella, ma dolente donna, della mia passione è simile al caso tuo, perciocchè piangendo chiami il perduto marito, ed io piango, e duolmi la morte della amata moglie, la quale poco dianzi mi lasciò misero, e sconsolato ha in questo mondo lasciato solo: e parmi che il lagrimar alleggerisca alquanto il mio dolore. Ed ella così rispose, oimè fratello, che queste mie calde lagrime a me sono come una consolazione, e un dolce sfogamento della mia acerba passione. Egli allora disse, sorella mia, poichè la sorte d'ambedue ci ha posto in istato pari e simile, e nelle miserie hacci uguagliati, avendoci qui congiunti a lagrimare per grato isfogamento del nostro acerbo infortunio: pare anco, che la bontà sua ci mostri un dolce rimedio di levarci in tutto e per tutto il grave, e l'amaro della nostra afflizione: e questo è, che se ti piacesse accettarmi nel luogo del tuo desiderato marito, io per dolce moglie ti accetterò volentieri, e amerotti non meno cordialmente, che la mia passata bella consorte amai, e in questo modo ambedue contra questo nostro batticuore così fattamente fortificheremoci mediante il nostro soave e dolce amore, che nulla sentiremo di cotesta malinconia. Tu sei giovane, ed io (come tu ve-

vedi) non sono vecchio, e siamo qui in luogo, che nessuno ci può guastare il fatto nostro. Di pur di sì, bocca mia soave e bella, che ti giuro per quanto bene voglio a' miei buoi, che farò tal prova, che tu dirai, ch' io sono un valente amoroso. Parve alla donna, ch' egli parlasse bene, e con ragione del caso loro discorresse, e perciò ella a lui rispose così. Veramente, o caro giovane, tu molto ti assomigli a quel buon marito mio, e nel ragionare, e nella voce, e nella statura e disposizione del corpo, così ben sei apparato, e sodo: e credo certo, che Iddio t' abbia qui mandato, acciocchè facciamo quello che proposto mi hai: e però non potrei se non alla tua proposta acconsentire. Così detto, abbracciaronsi insieme molte volte, e quivi sul monumento del morto si congiunsero più d' una fiata in istretto nodo di maritale amore. Avvenne, che mentre i nuovi sposi con molta dolcezza consumavano il matrimonio, vennero due ladroni, i quali veduti i buoi abbandonati senza guardiano, rubaronli, e ben discosto li condussero. Il contadino, isfogatosi del suo amoroso desio, e ritornato all' aratro trovossi senza buoi: onde cominciò a piangere gridando quanto più poteva, i miei buoi. La donna, che tutta consolata, e contenta a casa se ne ritornava, sentendo i dogliosi gridi del suo nuovo giovane, andossene a lui, e trovatolo così fortemente a piangere l' addimandò di ciò la cagione, ed egli a lei disse: Deh maledetto sia questo mondaccio, io prima piansi teco quasi non sapendo il perchè, e senza alcuna cagione: ma ora ben piango da dovero, e da maledetto senno: avendo perduto i miei gagliardi buoi, li quali sono certo, che non potrò mai trovare.

CAPITOLO LXIX.

Così a me è intervenuto, disse Esopo, che essendo io passato già per tanti pericoli, e uscito di tante calamità, ora piango, e giustamente mi dolgo, non vedendo alla mia ingiusta persecuzione rimedio alcuno. Non aveva Esopo ben finito cotai parole, quando ecco ti il barigello con molti Delfici popolari, i quali toltolo fuori di prigione conducevanlo a far morire. Nè volendo i Delfici intender alcuna sua ragione, disse Esopo: or di grazia almeno ascoltate questo bello esempio di quello, che a voi intervenirà poi. Di ciò fattagliene comodità, così incominciò, dicendo. Nel tempo, che le bestie parlavano, e usavano vivere insieme, il sorcio avendo con la rana fatto amicizia, la convitò a cena seco, e menatala nella dispensa di un gentiluomo ricco, il quale la teneva piena di tutte quelle cose, che suole una ricca casa tenere, ivi abbondantissimamente cenarono. L' altro giorno poi la rana convitò il sorcio a cenare nella sua palude, il quale venuto per cenare là dentro, disse la rana, amico mio, acciocchè tu non pigli troppa fatica nuotando, fia bene, che con un filo sottile tu annodi il piè tuo al mio, e così tu seguendomi, più agevolmente nuoterai. Acconsentì il sorcio, e legato che egli fu in quel modo, la rana saltò nella palude, traendosi dietro il sorcio, e gitasene al fondo, il sorcio per forza ancora sotto acqua seco tirava. Onde vedendo il sorcio non poter far altro se non affogarsi, disse: Io per tuo tradimento, o falsa rana, muojo, ma spero verrà un maggior di te, che farà le mie vendette, e ciò detto morì. E tale fu l'ultima sua cena, che bevendo più, ch' ei

non

non puote, e ciò, che ti non volle, così ben gonfio venne a galla sopra l'acqua. Ma ecco, che un'aquila sopravolando vide il sorcio morto e presolo, portollo in alto: e perchè la rana ancora era per il piede con lui legata, fece l'aquila doppia preda, la quale ella beccossi in due bocconi.

CAPITOLO LXX.

Non altrimenti avverrà a voi, o Delfici, perchè facendomi voi ingiustamente, e a tradimento morire, verranno uomini, che onorevolmente faranno le mie vendette; perciocchè non è dubbio, che il Re di Babilonia, e tutta la Grecia, come avranno inteso il tradimento da voi fattomi, tutti contra di voi movendosi, faranno che pagherete lor la pena, con molto vostro danno per l'indegna, e ingiusta morte mia. Nè per cotal esempio gli assassini Delfici dalla iniqua lor deliberazione si rimossero, anzi con molti strazj lo traevano alla morte. Esopo nel voltare un cantone, si fuggì in un picciol tempio di Apollo molto poco frequentato, ma non gli valse, perciocchè indi così lo strascinarono fuori, come sogliono gli affamati lupi strascinare dalle madri gli agnelli. Essi dunque pieni d'ira, e di crudeltà lo traevano a precipitare da un altissimo, e spaventevole precipizio, e mentre là lui conducevano diceva:

CA-

CAPITOLO LXXI.

Attendete di grazia, o Delfiéi, ciò che ora vi voglio dire. Cacciando un giorno l'aquila un lepre, ed egli quanto più poteva fuggendosi, venne ad una fangosa buca di uno scarafaggio; e quivi il lepre non potendo più oltre fuggire, supplicava lo scarafaggio, che dal rapace artiglio dell'uccello salvarlo gli piacesse. Egli veduta la grave, e pericolosa persecuzione dell'aquila, affettuosamente pregolla, per la vita, e deità di Giove suo padrone, che volesse aver rispetto a lui; nè avanti la porta dell'abitazione sua volesse offendere il timoroso lepre, la cui offesa egli avrebbe comune: nè perchè egli fosse piccolo sprezzasse, e poco di lui conto tenesse, perciocchè quale egli si fosse potrebbegli piacere, ed anco dispiacere. L'aquila superba, sentendo l'altero pregare dello scarafaggio, accesa da orgogliosa ira riprese il lepre con le uncinate unghie; e poscia con l'ala volle quell'animaletto percuotere. Egli fra le penne dell'ala nascondendosi, fu portato dall'aquila volante nel nido, dove ella le ova aveva, e ivi mentre che l'aquila della preda saziava l'ingorda fame, s'ascose lo Scarafaggio, il quale poscia che l'aquila fu partita, entrò nel nido, e tanto rotolò le ova, che le fece cadere, e rompere. Ritornando l'aquila, e trovate l'ova cadute, e rotte, pensò di mutare stanza, e in luogo più alto, e più aspro a nidificare; nel qual luogo non furono anco l'altre ova sicure, perchè parimenti lo scarafaggio, avendo ogni cosa osservato, le fece rotolando rompere, e spezzare. Disperata l'aquila, non sapeva chi così altamente la ingiuriasse. Onde povera di consi-

figlio, non sapendo che si fare, deliberò andarsene al suo tutore, cioè Giove, e con esso lui di tanta ingiuria querelarsi, nel cui grembo lasciò il terzo suo parto delle ova, le quali a lui molto affettuosamente raccomandò. Lo scarafaggio, che il progresso dell' aquila spiato aveva, alzatosi a volo in alto con una pallotta di sterco, quella nel grembo di Giove lasciò cadere; di che la divinità sua stomacatasi, subitamente la bruttezza da se scuotendo, l'ova ancora insieme, le quali allora della memoria gli erano uscite, scuotè fuori del grembo in cotal modo, che tutte si fracassarono. Giove poscia ricercando donde quell' ombra non benevolente venuta fosse, lo scarafaggio con facete maniere confessò esser lui stato quello, che ciò fatto aveva, non per dispregio della sua deità, la quale egli adorava, ma solo per vendetta d'una grave ingiuria dall' aquila ricevuta, e fece l'offesa alla sua divina maestà aperta, e manifesta. Giove ammiratosi del grand' ardire di quell' animaletto, e considerando l' arrogante presunzione dell' aquila in aver voluto nel grembo suo far nido, e vedendo anco la vendetta non solamente ragionevole, ma molto graziosa, e giocosa, rise di quel fatto; e posciachè l' aquila fu ritornata, la riprese dell' altiero orgoglio suo, e dissele, che lo scarafaggio era quello, che i parti suoi guastava, ed annichilava, il che ragionevolmente faceva per il poco rispetto, che ella ebbe a lui, e per il dispregio della sua ragionevole richiesta, e l' ammonì, che per l' innanzi da cotanta sua ambiziosa alterezza si discostasse. Onde non volendo, che la specie dell' aquila avesse fine, ed a nulla si riducesse, consigliò lo scarafaggio a volere con l' aquila riconciliarsi. Nè avendo l' ardito animaletto accettato il con-

consiglio, prese Giove per partito di mutar il covare dell' uccello suo, quando fuora non escono gli scarafaggi, ma nascosti stannosi.

CAPITOLO LXXII.

Voi adunque potete intendere, o Delfici, che siccome lo Scarafaggio quantunque piccolo, brutto, e debile fosse, nondimeno puote l' aquila uccello grande, poderoso, altieto, e superbo offendere, puote quasi la schiatta annullare. Così voi, come che ingiusti, ed irreligiosi siate, non risguardo quel Tempio, quantunque piccolo, solitario ed inornato sia, nel quale per mia salvezza mi era fuggito, dello Iddio, che in quelle basse, e rozze mura abita, perseguitati, e puniti sarete, per lo poco rispetto, e irriverenza che gli avete usata, avendomi in quello fatto violenza, e con furore acerbamente da quella strascinatomi, nè lascierà il celeste lume e la deità di quel Tempio un tanto vostro sacrilegio impunito.

CAPITOLO LXXIII.

Ridevansi i Delfici di cotal esempio, e disprezzavano le sue profezie, e morali documenti. Laonde vedendo Esopo non poter loro in modo alcuno piegare, disse: udite crudeli, e micidiali: un contadino era nella villa entrato, ed essendogli venuto desiderio grande di vederla, pregò i suoi di casa, che volessero prima, che ei morisse alla città condurlo. Essi, che di maggior cosa compiaciuto l'avrebbon, avendo fatto un pajo di Asini acconciare ad una piccola carretta, in quella il buon vecchio assettarono acciocchè più agiatamente si conducesse, ed a quel modo alla città s' inviarono. Ma addivenne, che men-

tre il cammino loro seguivano, si conturbò l'aere, levossi un tempo tanto tempestoso, e tanto oscuro, che sopravvenendo la sera l'Asinajo smarrì la via, e gli Asini vennero sopra un'altissima rupe. Quivi il povero, e stracco vecchio, vedendosi vicino alla morte, e dolendosi della mala sorte sua, disse gridando: o Giove, o Dei, che male ho fatto io? che ingiuria da me riceveste mai, perchè così infelicemente abbia a morire? e quello, che più mi duole è, che mi fanno morire, non da generosi e superbi cavalli, nè da poderosi, e forti muli, ma da vilissimi, ed indiscretissimi asinelli sono tratto alla morte. Ora io così posso veramente dire, che non solamente conturbomi, perciocchè senza alcun mio cattivo merito io sia da voi perseguitato, ma infinitamente mi duole, ch'io sia ammazzato non per mano d'uomini onorati, e valorosi, e nobili, ma dai più vili, e dai peggiori, non voglio dire uomini anzi dalle più bestiali fiere, che nel mondo trovar si possano.

CAPITOLO LXXIV.

Questo esempio quanto più s'accostava al vero, tanto più accrebbe lo sdegno, e l'ira a' Delfici contro Esopo. Laudone si attendevano più che potevano a condurlo al luogo dove precipitar lo volevano. Ivi già condotto per esser subitamente precipitato, pregò egli, che concesso gli fusse, prima ch'ei morisse, dir alcune parole. I Delfici, benchè pareva loro un'ora mille di averlo morto; nondimeno perchè credevano essi, che Esopo vedendosi innanzi gli occhi la qualità della morte, di che egli aveva a morire, gli fosse per il timore, e spavento grande un crucciarsi, e un intollerabile tormento, dierongli spa-

zio,

zio, o tempo di poter favellare, dicendo: orsù, spacciati, ladrone, di su tosto, ciurmatore, favella adunque, o sognatore. Allora Esopo con animo vigoroso, e grande senza alcuna paura disse: egli fu un uomo, a cui crescendo una bellissima figliuola, di lei vieppiù s' accese, ch' il paterno amore non richiedeva. Onde con tanto ardore nel disordinato appetito acciecossi, che deliberò ad ogni modo con lei far il suo piacere: ma l' impediva il rispetto, ch' egli alla madre della fanciulla, sua consorte, aveva. Egli per levar cotal impedimento mandò la donna alla villa, sotto colore, che ella provedesse a certi bisogni della sua professione; fingendo per negozj civili della città non poter partire, e così restato solo con la figliuola, pensò di venire all' esecuzione del suo irregolato appetito. Chiamata adunque la giovane in una camera, ed in quella serratosi dentro, cominciò farle vezzi non da padre, ma da innamorato, cotai parole dicendole: egli è tanto, o anima mia, l' amor ch' io ti porto, che mi sforzi abbracciarti, e baciarti ben mille volte. Non potendo egli più oltre sostenere la sua disonesta voglia, gittò lei sul letto. Ella quanto più puote s' oppose al cieco furore del padre, il quale avendo deliberato di soddisfare al suo focoso desio, venne ad usare contra lei la forza, ed a farle violenza. La dogliosa figlia non potendogli resistere, benchè molto se ne sforzasse, gridò ad alta voce dicendo: ahi padre empio e scellerato, non ti vergogni tù sforzar una tua figliuola? come può in te esser animo cotanto nemico, e crudele, che ti muova a privare dell' onore, e dell' onestà tua figliuola? Non sono queste opere da padre, ma da arrabbiato, e acerbissimo nemico. Almeno fosse piaciuto agli Dei, che cotanto vituperio mi fosse fatto da qualunque altra per-

UNIV. OF MICH.

sona, che da te, il quale mi hai generata, che manco mi dorrebbe questa grandissima ingiuria. Così io ora dico a voi, o Delfici, che piuttosto vorrei essere capitato in poter della crudel Cariddi, o della rabbiosa Scilla, ovvero nell' aspre Sirti della mostruosa Africa esser perduto, che esser da voi così ingiustamente, e indegnamente ammazzato: chiamo in testimonio gli Dei, come io senza mio merito a cotal morte da voi sono condotto. Tu, grande Apollo, nel cui Tempio io era ricorso pensando la riverenza, che a te i Delfici debbono avere nella tua santa casa esser salvo, punisci il loro dispregio, e l'empietà, che contra te irreverentemente han dimostrato. O alti giustissimi Dei, che gli uomini rei in odio sempre avete, e da cui non solo in questa, ma anco in quell' altra vita le scelleratezze sono perseguitate, alla vostra santa giustizia ricorro umilmente, supplicandola, che vogli di cotanta orrenda iniquità far quella dimostrazione, che è convenevole, e pregovi, che facciate contra quella scellerata patria di tanto peccato la vostra, e mia vendetta: il che sia agli altri mortali un esempio di guardarsi d'altrui mal fare. I Delfici diedero la spinta ad Esopo, il quale giù per quell' altissima e sassosa rupe ogni suo osso in pezzi fracassò, e ruppe.

CAPITOLO LXXV.

Cotale fu la morte di Esopo tanto buono, tanto saggio, e tanto prudente. Ma non furono le preghiere sue appo gli Dei vane, e di poca istimazione, perciocchè dopo la morte di Esopo, la prima pena fu ai Delfici data di una crudele, e mortalissima pestilenza: per la qual cosa andavano all' oracolo di Apollo per intendere la cagione di cotan-

tanta miseria, e per consultare che rimedio vi potriano avere; e risposto gli fu, ch'era necessario, che mitigassero, e placassero l'ira degli Dei, i quali avevano loro mandato quel flagello per la morte di Esopo: laonde stimolati dalla coscienza loro, e dolenti del maleficio, dopo molti sacrificj e dopo molte umiliazioni, e supplicazioni fatte agli immortali Dei, in segno di penitenza del peccato loro, fecero una bellissima sepoltura al santo corpo d'Esopo, e drizzarongli a perpetua lode, e gloria un eccellente statua, con onoratissima iscrizione. Nè bastò il placare, e satisfare gli Dei, che anco gli uomini, divolgatasi la qualità della morte di Esopo, vollero la crudeltà, e la malignità de' Delfici punire, quando, che tutti i signori, tutti i principali, e tutti gli uomini dottissimi della Grecia vennero a Delfo, laddove fatta con ogni diligenza la vera inquisizione sopra la morte di Esopo, e conosciuto molto bene la verità del caso, fecero tutti gli autori di quell'omicidio crudelmente morire: e così dagli uomini e dagli Dei furono puniti, e castigati i Delfici, e fu in quel modo la vendetta degnamente fatta della morte dell'innocente, e sapientissimo Esopo, così come egli a loro per varj esempj, e favole predetto aveva.

Il Fine della Vita di Esopo.

rono portate, legò tutte insieme, e comandò, che ciascuno di loro pigliasse quel fascio, e rompesse quelle così legate. Nè potendolo niun di loro rompere, sciogliendo egli il fascio, diede a ciascun di loro una verga, che la rompessero, e quelli subito la ruppero. Ed allora il padre disse: così voi, miei figliuoli, se starete in pace, sarete inespugnabili, e invitti a' vostri nimici, se non la vostra alterazione, e sedizione vi darà in preda a quelli.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che le cose umane, come dice Salustio, ugualmente per la concordia crescono, e per la discordia rovinano.

Di una donna, e d'una gallina. 5.

Una donna aveva una gallina, che ogni giorno faceva un ovo: sperando la donna per uno averne due, se più gli dava da mangiare, si mise a nodrirla molto abbondantemente. La gallina essendo poi fatta più grassa, non puote più fare ova.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che gli uomini per lus-

lussuria, ed abbondanza si marciscono, e ritardano dal ben fare.

Di due giovani. 6.

Due giovani comprarono insieme da mangiare da un cuoco, ed essendo il cuoco in certi altri negozj occupato, un di que' giovani pigliò un pezzo di carne, e diedela all'altro. Voltandosi il cuoco, chiese da loro la parte della carne, che gli mancava. Quello, che l'aveva rubata, giurava di non averla, e l'altro che l'aveva, giurava di non averla tolta. Il cuoco intesa la loro astuzia, disse: Se a me è nascosto questo furto, non sarà nascosto a quello, per il quale avete giurato.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che se noi nasconderemo i nostri peccati agli uomini, non li potremo nascondere a Dio, il qual solo vede ogni cosa.

Di due amici, e d'un orso.

Due amici andando insieme, per viaggio incontraronsi in un orso, ed uno di quelli sbigottito montò sopra un albero, e l'altro non vedendosi pari a combattere con l'orso, cascando in terra finse esser morto. Venuto l'orso odorava l'orecchie, e'l naso di quel che giaceva in terra, e quello teneva il fiato per respirare, e pensando, ch'ei fosse morto andò via, perchè dicono, che l'orso non tocca mai corpi morti. L'altro ch'era nascosto tra le frondi dell'albero, venendo a basso, dimandò all'amico, che cosa aveagli detto l'orso nell'orecchie? Rispose egli. Mi ha ammonito, che da questo tempo in poi, mai più faccia viaggio con amici come sei tu.

Sentenza della favola.

Da questa favola siamo ammoniti, che fuggiamo quegli amici, che ne' pericoli fuggono per non darci ajuto.

Della canna, e l'oliva. 8.

Una volta si vantava l'oliva di costanza, fortezza, e fermezza, e rimproverava alla canna, che come fragile ad ogni vento si moveva. La canna stava quieta. Non passò lungo tempo, che venne un gran vento, e la canna si muoveva, e piegava, e l'oliva volendo resistere alla violenza del vento, si spezzò.

Sentenza della favola.

Per questa favola siamo avvertiti, che quelli, che a' più forti a tempo cedono, sono migliori di quelli che non gli cedono.

Di un trombetta.

Eravi un trombetta, che in guerra sonava la tromba, e fu pigliato da' nemici, ed ei gridando diceva a quelli che l'avevano preso: Non mi vogliate ammazzare, perch' io sono innocente, e mai in tempo di mia vita non ammazzai alcuno, e non ho altro che questa tromba. Ed essi risposero: e per questo tu meriti di esser ammazzato, perchè non essendo tu atto a combattere, sei atto ad incitarvi gli altri.

Sen-

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quelli più che gli altri peccano, che persuadono a' Principi il far male.

Di un cane, e un macellaro. 10.

Un cane entrò nel macello a un'ora che il macellaro era occupato in altro, e pigliando il cuore d'un bue se ne fuggì via, e il macellaro vedendolo fuggire, disse: o cane, va con Dio, che dove sarai ti osserverò perchè tu non m'hai tolto il cuore, ma me l'hai dato.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che gli adulatori sono da esser ripresi.

Dell'asino, e del lupo. 11.

Si affliggeva un asino per uno stecco ch'aveva in un piede, e vedendo il lupo, disse: lupo, io muojo di dolore, e sarò mangiato da' corvi; or una grazia ti domando: levami questo stecco dal piede, acciocchè almeno io muoja senza dolore: ed il lupo con i denti dinanzi piano morsicando gli levò lo stecco del piede: l'asino scordatosi del dolore gli diede

piedi ferrati nel muso, e gli ruppe la fronte, i denti, e il naso, e fuggì. Il Lupo fra se stesso disse: miseramente questo mi è accaduto, perchè avendo imparato ad esser macellaro degli animali, adesso voleva esser loro chirurgo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quelli, che lasciano i loro consueti esercizj, e vogliono far quello che non sanno, sono dileggiati, e spesse volte vengono a pericolo.

Di un medico e d' un infermo. 12.

Un infermo dimandato dal Medico, come si sentiva, rispose, fuor di modo sono sudato tutto. Ed il Medico: questo è buon segno. Un altro giorno addimandato di nuovo come stesse, rispose, esser preso da freddo. Ed il Medico rispose, che era buon segno. La terza volta essendo addimandato, rispose, per il flusso del corpo esser manco: ed il Medico rispose: questo è buon segno. All' ultimo fu dimandato da un suo amico come stava, ed esso rispose: io sto bene, ma muojo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, spesse volte il danno esser dottrina all' uomo.

Del mare, e d'un pastore. 13.

In un luogo vicino al mare un Pastore guardava un gregge di pecore; vedendo il mare quieto, gli venne voglia di navigare. Vendute le pecore, comprò una quantità di palme, e navigava, e vedendo gran tempesta tolchè la nave era per affogarsi, tutto il peso della nave gettò in mare; e così scemata la nave appena scampò. Dopo alquanti giorni maravigliandosi della bonaccia del mare, il quale era veramente quieto; rispondendo disse: per quanto io posso comprendere ei sta placido e quieto, perchè di nuovo vorria delle palme.

Sen-

Sentenza della favola.

Questa favola accenna a noi che gli uomini diventano savj con il lor danno, e pericolo.

Della volpe e del leone. 14.

Non avendo mai più veduto la volpe il leone, un giorno incontrandosi in lui sbigottissi di sorte, che poco mancò, che non morisse, e un'altra volta accadendogli il medesimo, si sbigottì, vedendo il leone, ma non tanto quanto prima, e la terza volta quando vide il medesimo leone, non solo non si smarrì, ma confidentemente con esso incominciò a parlare, o confabulare.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che la continua conversazione fa che quelle cose che noi temiamo grandemente, ne pajano piacevoli.

De' galli, e della starna. 15.

Avendo uno certi galli in casa, comprò una starna, e quella mise in compagnia loro per ingrassarla insieme, e subito tutti i galli la morderono, e scacciarono, e la starna s'affliggeva da se medesima pensando, che quel che facevano i galli, fosse perchè era differente dalla loro stirpe. Ma quando vide, che combattevano ancora fra loro, e si pungevano si confortò del suo dolore, e disse: Dunque innanzi io non mi darò fastidio, poichè veggo, ch'essi ancora combattono fra loro.

Sentenza della favola.

Per questa favola ci è insegnato, che un uomo savio deve comportare le ingiurie, che se gli fanno da quelli che non gli sono per sangue congiunti, quando vede, che quelli si fanno ingiuria ancora fra lor medesimi.

D'una

D'una volpe è d'una testa di lupo di marmo. 16.

Entrò una volpe in casa d'uno scultore, e andava mescolando tutti gli strumenti e tutte le masserizie di casa: e trovò una testa di lupo di marmo, con somma diligenza, ed arte fatta. Come l'ebbe in mano disse: o testa fatta con gran sentimento, e niuno sentimento tieni.

Sentenza della favola.

Questa favola appartiene a quelli, che son belli di corpo, e non hanno senso d'animo, nè industria alcuna.

Di un carbonaro, e d'un netta panni. 17.

Un carbonaro abitando in casa a piglione, invitò un netta panni, che abitava appresso a lui, che con lui abitasse. Il netta panni disse, o uomo, questo non mi saria utile alcuno, perchè ciò che io polissi, tu con la polve del carbone brutteresti.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che con i tristi, e scellerati non dobbiamo aver alcuna compagnia.

Di un uomo borioso. 18.

Andò uno in pellegrinaggio per alcun tempo, essendo tornato a casa si vantava di aver fatto molte gran cose in diverse parti del mondo, e tra l'altre, che aveva vinto a Rodi tutti i Rodiani a saltare, e che di questo potevano esser testimonj tutti quei che vi furono presenti. Al quale uno rispose: o uomo, se è vero quel che dici, non fanno bisogno testimonj, ecco qui Rodi, ecco qui l'abbattimento, ed il campo per saltare.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che quel che si può trovar in fatti, non fanno bisogno parole.

Di Apollo, e d'un uomo. 19.

Andò un uomo cattivo all'oracolo d'Apollo per tentare, ed esperimentare se diceva la verità, e tenendo in mano un passero sotto il mantello, dimandò, se ciò ch'egli aveva in mano era vivo, o morto, avendo in animo, se morto rispondeva, di lasciare il passero vivo, e se rispondeva, vivo, subito ammazzarlo sotto il mantello, avanti che lo cacciasse fuori. Ma il Dio intendendo l'astuzia ascosa di quell'uomo, rispose: o tu che mi domandi consiglio, quel che vuoi fare fa, perchè è

in

in tua potestà, caccia fuori ciò che hai in mano, o vivo o morto, come piace a te.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi impariamo, che a Dio niuna cosa è ascosa, e che nè anco esso si può gabbare.

Di un pescatore, e d' un pesce piccolo. 10.

Un pescatore avendo messo in mare le reti, prese un pesce piccolo, il quale lo pregava lasciarlo andare, e crescere, acciocchè con maggior comodità lo potesse godere un' altra volta. Il pescatore rispose: io pazzo sarei, se avendo il guadagno in mano, benchè piccolo, lo lasciassi andare con isperanza del bene, che ha da venire, quantunque grande.

Sentenza della favola.

Questa favola c' insegna che è pazzo colui che per isperanza di maggior guadagno, lascia andare ciò che ha in mano, benchè sia piccolo.

Di un asino e di un cavallo. 11.

Trovandosi un cavallo, ed un asino carichi in viaggio, disse l' asino al cavallo: se tu non vuoi ch' io muoja, levami una parte di questo peso ch' io porto. Non volendo il cavallo far ciò, l' asino per soverchio peso cadde morto. Allora il padrone tutto il peso, che portava l' asino, ed anco la pelle ch' aveva levata all' asino, pose sopra la soma del cavallo, del quale peso essendo troppo gravato, disse: io porto ragionevolmente questa gravezza, perchè non volendo portare una parte del peso dell' asino, al presente lo porto tutto, e la sua pelle ancora.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che i maggiori debbono partire le fatiche con i minori, acciocchè tutti si salvino.

Di

Di un satiro, ed un uomo. 22.

Aveva fatto amicizia un uomo con un satiro, e stando a mangiare insieme l'uomo aveva freddo, onde ponendosi le mani alla bocca, col fiato le riscaldava. La qual cosa vedendo il satiro, domandò perchè facesse questo: ed egli rispose: io le mani riscaldo col fiato. In fra poco fu portato cibo caldo da mangiare, e l'uomo di nuovo pose il cibo appresso la bocca per raffreddarlo, ed il satiro domandò perchè facesse questo, ed esso rispose: acciocchè col fiato io raffreddi il cibo. Allora il satiro disse: ed io non voglio amicizia teco, perchè da una medesima bocca tu mandi il caldo, e il freddo: vatti con Dio.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi siamo avvisati, che fuggir dobbiamo l'amicizia di quegli uomini, la cui vita è doppia, ed il parlar dubbioso.

Di

Di un villano e de' suoi cani. 23.

Nel tempo del verno essendo un villano nel campo gli mancò da mangiare, ed ammazzate tutte le pecore se le mangiò: e poi tutte le capre, ed ultimamente ammazzati i buoi dell' aratro, delle carni di quelli si nodriva, la qual cosa vedendo i cani, parlando tra loro si risolsero di fuggire, dicendo: se 'l padrone non perdona ai buoi dell' aratro, non perdonerà nè anco a noi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che dobbiamo fuggir quelli, che trattano male i loro famigliari e domestici.

Di un uomo morsicato da un cane. 24.

Essendo morsicato un uomo da un cane, andava dimandando a tutti, che gl' insegnassero qualche medicina, e trovò uno, che vedendo la qualità del male, gli disse: uomo, se vuoi guarire, piglia una crosta di pane, e dalla al cane, che ti ha morsicato. Al quale colui ridendo, rispose: certo, se io facessi questo,

sto, sarei degno d'esser morsicato da tutti i cani di questa terra.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che gli uomini cattivi quanto hanno maggior piacere, tanto più s'inanimano a far male.

Del tonno, e del delfino. 25.

Il tonno perseguitato da un delfino, fuggendo impetuosamente, corse in una spiaggia, e restò in luogo asciutto, nel qual luogo il delfino ancora esso restò. E morendo il tonno, vide, che il delfino ancora moriva, e disse: la morte non mi è punto molesta, poichè io veggio morir meco quello, che è stato cagione della morte mia.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che dobbiamo pazientemente sopportare il male, quando vediamo, che chi n'è la causa patisce male egli ancora.

Di un uccellatore, ed un palombo. 26.

Un uccellatore, pigliate le reti, andò ad uccellare, e vedendo in cima ad un albero un palombo, assettando le reti, pianpiano le accostava all'uccello, sperando di pigliarlo. In questa sua cacciagione, assettava la rete, e guardando sempre in alto, mise un piede sopra una vipera, la quale percossa dal dolore, morsicò l'uccellatore, il quale morendo, disse: oimè sfortunato, che cercando di prender altrui muojo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che spesso alcuno sperando prender altrui, vien preso lui.

Di un indovinatore. 27.

Stava in piazza un indovinatore a parlare, quando uno gli disse, che la porta della sua casa era stata rotta, e ciò ch'era in casa sta-

to

to tolto. Per questa nuova l' indovinatore piangeva correndo a casa. Essendo incontrato da uno, gli disse: Tu che vai indovinando le cose altrui, perchè non hai saputo indovinar le tue?

Sentenza della favola.

Questa favola appartiene a quelli, che non sanno governare le cose loro, e vogliono aver cura di quelle, che non importano ad essi.

Di un uccellatore, e d' un merlo. 28.

Un uccellatore aveva messo le reti agli uccelli, e vedendo un merlo di lontano gli domandò, che cosa facesse, ed esso rispose volere edificare una città, e partitosi s' ascose. Allora il merlo andò all' esca, ch' era vicina alla rete, e fu preso, e subito corse l' uccellatore, a cui il merlo disse: o uomo, se tu edifichi una città di tal sorte, pochi abitatori ci troverai.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che le cose pubbliche e private si distruggono quando i principi esercitano la crudeltà.

Di

Di Giove, ed un viandante. 29.

Andando un pellegrino in un lungo viaggio, fece voto se trovava per istrada alcuna cosa darne la metà a Giove: trovando un canestro di datteri, e mandorle pieno, tutti i datteri, e mandorle, si mangiò, e le scorze presentò ad un altare di Giove, dicendo: o Giove, ecco quello che ti ho promesso, e dò a te le scorze, ed a me le midolle di quel che ho trovato.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra l'avaro per avarizia gabbare ancora Dio.

Di un figliuolo e la madre. 30.

Un fanciullo rubò nella scuola ad un suo compagno una carta d'alfabeto, e portolla a sua madre; di che non castigandolo ella, esso ogni giorno rubava più, e sempre fece maggiori furti, ed all'ultimo dalla corte trovato in furto fù menato alle forche. La madre il seguitava piangendo: egli pregò gli sbirri, che di grazia lo lasciassero parlare all'orecchio alla madre: dandogli essi licenza mordè della madre sua l'orecchio, e glielo troncò. Essendo

da

da tutti ripreso, che non solo era ladro, ma ancora crudele verso la madre, rispose: Questa è stata causa, che io sia morto, perchè se mi avesse castigato quando la prima volta rubai la cartella dell' alfabeto, io non sarei andato più avanti e non sarei condotto alle forche, ma essa mi ricevè con un bacio.

Sentenza della favola.

Questa favola insegna, che quelli, che nel principio del far male non sono castigati, fanno sempre maggior male.

Di un figlio, ed un padre. 31.

Avendo un vecchio un suo figliuolo d'animo generoso, che si dilettava di caccia, si sognò, ch' era ammazzato da un leone, e temendo egli, che questo sogno non avesse a sortir ad effetto, edificò una casa bellissima ed ivi menando il figliuolo, tenevalo in buona custodia, e per maggior dilettazione aveva dipinto in essa casa ogni sorte di animali, fra' quali aveva dipinto ancora un leone, ed il giovane guardando questi tuttavia s' affliggeva più, onde una volta stando appresso al leone dipinto disse: o fiera crudele per tua causa, e per il sogno di mio padre, io son guardato in questa casa come in una prigione: e dicendo queste parole, diede della mano nelle parete per cacciar l' occhio al leone, e la percosse in un chiodo, che ivi stava ascoso, e si fece una gran ferita per la quale gli venne una grave febbre, ed in breve si morì, e così il leone ammazzò il giovane, e niente giovò l' astuzia del padre.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi siamo ammoniti, niuno poter ischivare quel, che deve intravenire.

Di un calvo. 32.

Un calvo portava i capelli posticcj, e an-

dan-

dando a cavallo, il vento gli levò i capelli di testa, perilchè mosse a riso tutti quelli ch'erano ivi presenti, ed egli ridendo ancora, disse: non vi maravigliate se mi sono cascati i capelli, che non erano miei, perchè mi sono cascati ancora quelli che erano miei proprj.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna, che non ci dobbiamo attristare quando perdiamo le ricchezze, che noi abbiamo avute dalla natura, che non possono star di continuo con noi.

Di uno che prometteva agli Dei cose impossibili. 33.

Un pover'uomo era infermo di sorte, ch'era diffidato da' medici, e fece voto agli Dei, se gli rendevan la sanità, di dargli cento buoi in sacrifizio. Sentendo questo sua moglie disse: se tu guarisci, dove sono questi buoi? Ed esso rispose. Pensi tu, che se io mi levo di qui, gli Dei mi domandino questo?

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti uomini facilmente promettono quel che in effetto non possono dare.

Di due rane. 34.

Due

disse: come tu sarai re; se l' Aquila ci cominciera a perseguitare, chi ci ajuterà?

Sentenza della favola.

La favola ci dimostra, che i re non devono eleggersi per bellezza, ma per fortezza, e prudenza.

Di uno schirato, ed una Volpe. 39.

Uno schirato stando sopra un albero aguzzava i denti, e la volpe gli domandò la causa, perchè non ne avendo necessità, all' ora aguzzasse i denti. Esso rispose: Questo fa, perchè venendo il bisogno, non voglio esser occupato a aguzzare i denti: ma voglio stare in ordine.

Sentenza della favola.

La favola ammonisce, che l'uomo deve stare in ordine per ogni bisogno, che possa succedere.

Di una lodola. 40.

La lodola presa col laccio diceva: guai a me infelice uccello, non ho rubato nè oro nè argento, nè altra cosa preziosa, ma un granello di formento è causa della mia morte.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli, che per un piccolo guadagno si mettono a gran pericolo.

Di

Di un terviotto. 41.

Il terviotto disse una volta a suo padre: tu sei maggiore, e più veloce del cane, e hai le corna grandi, tal che ti puoi vendicare: or perchè hai tu sì gran paura d'esso? Rispose egli: tu dici il vero, figliuolo, e lo so di certo, ma quando io odo il latrare del cane subito io sono sforzato a fuggire.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un timido per qualsivoglia ammonizione non si può fortificare.

Di un avaro. 42.

Un avaro vendè tutti i suoi beni, e comperò una massa d'oro, ed ascosela in un luogo, dove ancora pose tutto il suo animo, e la sua mente, ed ogni giorno l'andava a vedere. Uno conoscendo questo glielo tolse. Non trovando l'avaro l'oro, cominciò a piangere, e stellarsi i capelli, ed essendo veduto così piangere, ed intesa la causa, gli fu detto; non t'attristare così, che avendo l'oro tu non l'avevi; ora in cambio dell'oro mettivi un sasso, e datti ad intendere, che quello sia l'oro; e quel medesimo, che facevi dell'oro, potrai fare di questo; perchè quando tu avevi l'oro, tu non lo adoperavi.

Sentenza della favola.

La favola ci ammaestra, che se tu hai cosa, e non l'adopri, è quanto se tu non l'avessi.

Dell'oche, e le grue. 43.

L'oche, e le grue pascevano in un medesimo prato; venendo i cacciatori, le grue che erano leggiere, subito fuggirono, e l'oche per esser gravi, e corpulenti, non potendo volare furono prese.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quando si piglia una città, i poveri subito fuggono, e i ricchi son presi.

Della tartaruga, e dell'aquila. 44.

La tartaruga pregava l'aquila che le insegnasse volare, e l'aquila diceva, che questo era fuori di sua natura. Ella tuttavia pregando, l'aquila la prese con l'unghie, la portò in alto, e poi la lasciò cadere, ed ella cadendo sopra alcune pietre tutta si ruppe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti per non avere obbedito a savj e prudenti s'hanno fatto male a loro medesimi.

Di una cerva. 45.

Una cerva acciecata d'un occhio, pasceva appresso al lido del mare, e l'occhio buono teneva verso la terra per paura de' cacciatori; l'altro verso il mare, donde niente temeva. Passando indi certi naviganti la saettarono, ed essa disse piangendo, che dove temeva, non aveva avuto male alcuno, e donde non temeva, quello le era accaduto, ed era stata tradita.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che alcuna volta quelle cose che pajono nocive, sono utili, e quelle che pajono utili, sono nocive.

Di una cerva, ed un leone. 46.

Una

Una cerva fuggendo dai cacciatori, entrò in una grotta, dove trovò un leone, e da quello fu ammazzata, e morendo diceva: o poverina me, fuggendo gli uomini, sono data in preda al più crudele animale, che sia al mondo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti fuggendo i pericoli piccioli, incontrano i maggiori.

Di una cerva ed una vite. 47.

Una cerva fuggendo da' cacciatori si nascose sotto una vite; quando quelli furono un poco passati, pensando essere ascosa, cominciò a mangiar le foglie della vite, e facendo strepito i cacciatori si voltarono pensando quel che era, cioè che qualche animale fosse nascosto sotto quelle foglie; ammazzarono con le saette la cerva, la quale intanto diceva: quel che patisco è giustamente, perch' io non doveva offendere chi mi riguardava.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che chi fa dispiacere a quelli, dai quali ha avuto benefizio, Dio li castiga.

Dell' asino, del leone, e del gallo. 48.

Pascevansi il gallo, e l' asino. Un leone assaltò l' asino, ed il gallo gridò. il leone fuggì, perchè dicono il leone aver paura della voce del gallo. L' asino pensando che fuggisse per lui, seguitò il leone, e quando l' ebbe seguito tanto che il leone non sentiva la voce del gallo, si voltò, e maagiollo tutto, il quale morendo con alta voce diceva: e sfortunato, e pazzo; s' io non sono nato da padre forte, e gagliardo, perchè sono io venuto a combattere?

Sentenza della favola.

La Sentenza di questa favola è, che gli uomini prima che combattano, devono conoscere le loro forze, e così in ogni altra azione.

Del leone, e del lupo. 54.

Il leone era invecchiato, ed ammalato giaceva in una spelonca; tutti gli animali andarono a visitarlo, eccetto la volpe; il lupo, avendo l'occasione, accusò la volpe appresso il leone, che ella poco stimava il signore di tutti gli animali, e per questo non era venuta a visitarlo. Fra questo venne la volpe, ed intese le ultime parole del lupo. Il lione si adirò contra di lei: ma ella disse: chi di questi, che son venuti, tanto ti ha giovato quanto io, che sono andata cercando per te la medicina, ed holla ritrovata? Il leone comandò, che dicesse la medicina, ed essa rispose: leva la pelle dal lupo vivo, e così ed la mettitela addosso. Il lione subito ammazzò il lupo, al quale giacendo in terra morto, la volpe ridendo disse: non bisogna commovere il padrone al mal volere, ma a ben volere.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quello che ogni giorno macchina male, spesso cade nel laccio suo medesimo.

Del

Di un ubbriaco, e della sua donna. 55.

Una donna avendo un marito ubbriaco; e volendolo guarire da quella ubbriachezza, fece questo: trovandolo un giorno ubbriaco lo portò in una sepoltura come morto. Quando pensò, che fosse svegliato, andò, e battè all'uscio del sepolcro, ed egli disse. Chi sei tu, che batti alla porta? e la moglie rispose: Io porto da mangiare a' morti. Egli rispose: non mi portar da mangiare, ma da bere, tu mi dai mala nuova quando tu mi porti da mangiare e non da bere. Quella piangendo, disse: o sfortunata me ch'io non t'ho giovato niente con l'astuzia, perchè non solo non ti sei emendato, ma sei diventato peggiore.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna, che non bisogna perseverare nel male, perchè la consuetudine piega assai l'uomo al mal fare, benchè non voglia.

Di un cigno, ed un'oca. 56.

Un uomo ricco nodriva un cigno, ed un'oca, l'uno per il canto, l'altra per mangiarla. Volendo ammazzare l'oca in tempo di notte, e non vedendo qual fosse l'oca, fu in lei cambio preso il cigno, e dovendo essere ammazzato con cantare fu conosciuto, e così fuggì la morte.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che la virtù giova anche ne' pericoli di morte.

Del Moro. 57.

Un uomo ricco comperò un Moro, e pensando quel color negro essere per negligenza di quello, tentò con ogni via lavarlo, ma non gli potè mutar mai colore.

Sentenza della favola.

La favola significa, la natura di prima star sempre ferma, e ch'egli tentò l'impossibile.

Della rondinella, e della cornacchia. 58.

La rondinella, e la cornacchia combattevano insieme della bellezza; la cornacchia disse: la tua bellezza solamente fiorisce la primavera, e la mia dura ancora il verno.

Sentenza della favola.

La favola dinota la forza del corpo essere migliore, che la bellezza.

Della civetta, e della nottola. 59.

La civetta pendendo da una finestra, la nottola le dimandò la causa, perchè il giorno stesse quieta, e la notte cantasse. Quella rispose, che questo ella faceva, perchè un giorno cantando fu presa. Allora la nottola disse: adesso non importa, che ti sii cauta perchè non hai alcuna utilità, ma questo dovevi fare avanti, che fossi presa.

Sentenza della favola.

La favola significa, che nelle avversità è inutile la penitenza.

Delle lumache, &c.

Il figliuolo d'un villano cuoceva al fuoco delle lumache, e sentendo, che quelle cantavano, disse: oh ribaldi, e cattivi animali, s'abbruciano le vostre case, e voi cantate?

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che ciò, che si fa fuor di tempo è vituperoso.

Di una vedova, e delle fantesche. 61.

Una vedova aveva certe fantesche, le quali solevano ogni notte destarsi al cantar del gallo. Onde essendo faticate assai, furono tutte di parere d'ammazzare il gallo domestico, come quello, che la notte destava la padrona. Come ebbero fatto questo gli avvenne maggior male, perchè la padrona non sapendo l'ora del gallo, si levava più presto del solito.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che a molti uomini i consigli loro sono causa de' loro mali.

Di

Di una donna incantatrice. 62.

Una donna incantatrice prometteva di levar l'ira degli Dei, acciocchè di questo guadagnasse. Alcuni l'accusarono come empia, e la fecero condannare a morte. Uno vedendola menare alla morte disse: Tu che solevi mitigar l'ira degli Dei, perchè non hai saputo mutare il consiglio degli uomini?

Sentenza della favola.

La favola dinota, che molti promettono gran cose, e non possono far le piccole.

Di un villano, e della fortuna. 63.

Un villano cavando la terra trovò una quantità d'oro, ed ogni giorno coronava la terra per quel piacere, ch'egli n'aveva avuto. La fortuna apparendogli, gli disse: olà, perchè attribuisci tu alla terra i miei doni, quali io t'ho dati per arricchirti? Se si muta il tempo, talchè l'oro vada in altra mano, allora lo so, che tu accuserai la fortuna.

Sentenza della favola.

La favola ammaestra, che si deve conoscere il benefattore, ed a quello essere obbligato.

Di due pellegrini. 64.

Due andarono per viaggio insieme, e un di loro trovò un'accetta, e quell'altro ammoniva il compagno, che non dicesse: Ho trovato, ma abbiamo trovato. Quindi a un poco di tempo quelli ch'avevano perduta l'accetta, gli assaltarono. Quello che l'avea avuta disse al compagno: Siamo morti; ed egli rispose: dì, son morto, perchè quando trovasti l'accetta dicesti: l'ho trovata, e non l'abbiamo trovata.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che non sono stati partecipi del bene, nè del male, non sogliono esser fermi amici.

Di due rane. 65.

Due rane abitavano vicine l'una all'altra; ed una pescava in un pantano fondo, e di lungi della strada: l'altra nella strava, ove era un poco d'acqua. Quella che stava nello stagno ammonì quest'altra, che venisse a se, che più sicuramente avria potuto mangiare. Quella non la volle obbedire, dicendole, che aveva in pratica lungo tempo quel luogo, e intanto passò un carro, che la pestò tutta.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che gli uomini, che hanno usanze cattive, piuttosto muojono, che mutar natura.

Delle api. 66.

Andò uno alle celle dell'api, quando il padrone non v'era, nè le api, e prese il mele. Come il padrone tornò, e vide le celle vuote, stava ammirato del poco mele, che v'era, e guardava quanto ne mancava. Tornando le api da pascere quando videro il padrone alle lor celle, lo ferirono coi loro artigli. Il padrone si voltò ad esse dicendo: oh mali animali, quello, che vi ha rubato il mele, avete lasciato andar

sa-

sano, e salvo, e me che ho cura di voi m'offendete?

Sentenza della favola.

La favola dinota alcuni uomini per la lor ignoranza lasciare andare i nemici, e cacciar gli amici, come loro traditori.

Dell' alcione. 67.

L'alcione è un uccello solitario, che sempre vive in mare, ed avendo paura de' cacciatori, fa il nido negli scogli del mare. Avendo una volta fatti i suoi figliuolini, avvenne, che nel mare venne una gran tempesta, quando era andata per trovar da mangiare, intanto che l'acque andarono sopra il nido, e l'affogarono. Ella tornata disse, vedendo questo: o sfortunata me, ch'avendo fuggita terra come più sicura, mi son messa in questo luogo che era più pericoloso!

Sentenza della favola.

La favola c'insegna, che molti uomini si guardano da' nemici, e poi ritrovano amici, che sono di quelli peggiori.

Di un pescatore. 68.

Un pescatore pescando in un fiume sparse la rete, e pigliando due corde, alle quali aveva legato un sasso, batteva fortemente l'acqua, acciocchè i pesci dessero nella rete. Un certo a lui vicino vedendolo far questo, lo riprendeva, dicendo, che intorbidava il fiume, e non poteva bever l'acqua chiara. Costui rispose: s'io non intorbidassi in tal modo il fiume, io morirei di fame.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che gli uomini della città allora fanno maggior guadagno quando hanno messo sedizione in essa.

Di una scimia ed un delfino. 69.

Era costume quando gli Ateniesi navigavano, mettere a sollazzo cagnuoli picciolini e scimie. Alcuni di loro navigarono avendo una scimia con essi loro, e vennero a Sunio promontorio, dove una gran tempesta affogò la nave, e tutti nuotavano insieme con la scimia. Un delfino, vedendo la scimia nuotare, pensò, che fosse un uomo: e levandola dall' acqua la condusse in terra. Quando furono nel Pireo le dimandò di qual gente fosse Atene. La scimia rispose esser nata di nobile stirpe, ed interrogata, se conosceva il Pireo, pensò che questo fosse uomo, e disse esser suo grande amico, e familiare. Allora il delfino per questa bugia si corrucciò, e la tornò a gettar nel mare, e l'affogò.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli, che non sapendo il vero, pensano ingannar altrui.

Delle mosche. 70.

Era il mele sparso in un luogo, e le mosche vi volarono, e se lo mangiavano, ma in quello attaccate coi piedi non potevano volare,

re, tanto che tutte s' affogarono, e dicevano: oh sfortunate noi, che per un poco di mangiare moriamo!

Sentenza della favola.

La favola significa, che la gola è causa di molti mali.

Di Mercurio, ed un Statuario. 71.

Volendo sapere Mercurio, come fosse stimato fra gli uomini, andò a casa d'uno Statuario in forma umana, e vedendo una statua di Giove, dimandò per quanto si poteva comperare? Rispose colui: per cento scudi; poi disse: quanto la statua di Saturno, e Giunone? e disse: più, che di quella di Giove. Dappoi vedendo la sua statua, pensò, che per esser egli nunzio degli Dei, sopra il guadagno, fosse tenuto in gran prezzo appresso gli uomini, e dimandò della sua. Allora lo Statuario rispose: Se tu vuoi comperare quest' altre due, quella di Mercurio te la donerò.

Sentenza della favola.

La favola significa un uomo vanaglorioso, essere poco stimato.

Di Mercurio, e Tiresia indovinatore. 71.

Volendo provar Mercurio se Tiresia sapeva indovinare, gli furò i suoi buoi, poi in forma umana si accompagnò con lui. Avendo saputo Tiresia, che i buoi gli erano stati tolti, insieme con Mercurio andò per sapere il ladro de' buoi, e dimandò Mercurio, quale uccello avesse veduto in aere, il quale rispose aver veduto un' aquila, che volava da man sinistra a man destra. Rispose Tiresia: questo non fa per me: la seconda volta dimandatogli, disse essersi veduto una cornacchia sopra un arbore, che ora guardava di sopra, ed ora in terra: presto Tiresia intesa la cosa disse: questa cornacchia giura per il cielo, e per la terra, che se tu vuoi io riaverò i miei buoi.

Sentenza della favola.

Chiscun potrà usar questo parlar verso un ladro.

Di due cani. 73.

Avendo uno due cani, ad uno insegnò andare a caccia, e all' altro a guardare la casa. E quando il padrone pigliava qualche cosa, ne dava parte al guardiano, onde il cacciatore s' attristava, dicendo: ch' egli di continuo andava a caccia a gran fatica, e quell' altro nulla facendo si nodriva delle sue fatiche. Rispose il guardiano: non mi riprender, che in questo non ho colpa alcuna, ma il padrone, che non m' ha insegnato durar fatica, ma di mangiar la fatica altrui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quei giovani che non sanno fare alcuna cosa, non sono da essere ripresi, ma i loro parenti, che non gli hanno insegnato.

Del marito, e della moglie. 74.

Era la moglie nemica a tutti quei che dimoravano in casa. Il marito voleva sapere se questo faceva a quelli del padre, e con certa scusa

sa la mandò a casa del padre, ed indi a pochi dì tornando essa, le dimandò il marito come s'era dipartata con quelli di casa; ed ella rispose: li bifolchi, ed i pastori mi volevano male: ed il marito disse: se tu avesti in odio quelli, che hanno cura de' bestiami, che la mattina si portano, e tornano la sera, che si può sperare di quelli co' quali tutto il dì conversavi?

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che da piccole cose si conoscono le grandi, e da cose manifeste si conoscono le dubbiose.

Dell' agnello, e del lupo. 75.

Un agnello fuori della mandra lasciato, era dal lupo perseguitato, ed egli a questa voltatosi disse: o lupo, giacchè io ho da essere tuo pasto, acciocchè io muoja contento, suona un poco la tua zampogna. Il lupo cominciò a suonare, l' agnello a ballare; la qual cosa sentendo i cani cominciarono a seguitarlo, ed esso rivolto all' agnello, disse: mi stà il dovere: io sono cuoco, ed ho voluto esser musico.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che lasciano le cose, alle quali son atti, e vogliono fare altro, meritamente patiscono le avversità.

Del granchio, e della volpe. 76.

Il granchio marino uscì dal mare, e pasceva in terra. La volpe affamata vedendolo, il prese per mangiarlo, ed esso disse: meritamente questo m' avviene, perchè io son marino, ed ho voluto esser terrestre.

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini che lasciano i proprj esercizj, ed attendono a quelli, che non se gli convengono, meritamente sono sfortunati.

Di un musica ignorante. 77.

Un musico ignorante avendo incrostato la sua cetra cantava, e la voce ben risonava. Egli pensando di se per ben cantare, per questo insuperbito, volle cantare nel teatro; ed avendo mal cantato fù scacciato co' sassi.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti insegnando l'arte rettorica nella scuola, si pensano essere qualche cosa, ma quando poi vanno in pubblico sono di poco prezzo.

Dei ladri. 78.

I ladri entrarono per rubare in una casa, e non trovando che un gallo, lo rubarono e andarono via. Volendo ammazzarlo, esso disse: non m'ammazzate che io son utile agli uomini, e gli sveglio a' loro esercizj. Risposero i ladri: e per questo noi t'ammazziamo, perchè tu svegli quelli, e noi non possiamo rubare.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelle cose che sono utili a' buoni, a' cattivi sono dubbiose, e inutili.

Di Mercurio, e del sarto. 79.

Giove comandò a Mercurio che a tutti gli artefici desse una medicina di bugie. Egli fattone un gran bussolo, tanto che tutti n'avessero la sua parte, a tutti ne diede, e gli ultimi furono i sarti: e perchè nel bussolo era restato una gran parte del medicamento, a loro diede tutto, acciocchè non avanzasse, e di quì avviene, che tutti gli artefici sono bugiardi, ma i sarti mai non dicono la verità.

Sentenza della favola.

La favola è contra gli artefici bugiardi.

Di Giove. 80.

Quando Giove ebbe creati gli uomini tutti gli affetti lor concedette, eccetto che sì

si scordò della vergogna. Onde non vedendo per qual luogo la potesse menare, le comandò che andasse per mezzo la turba. Ella fu contenta, pur con questo patto, che l'amore non ci venisse; però se egli ci entra, ella subito ne esce.

Sentenza della favola.

La favola significa, che tutti gli innamorati sono senza vergogna.

Di Giove, e degli animali. 81.

Giove facendo le nozze, convitò tutti gli animali. La tartaruga tardò molto a venire. Giove maravigliato di questa tardità, le domandò la causa, perchè tanto aveva tardato di venir a cena. Ella rispose, la mia cara, e buonissima casa mi ha ritardato. Onde Giove sdegnato, la condannò, che perpetuamente portasse la sua casa addosso.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti uomini più presto vogliono vivere da se poveramente, che con altri riccamente.

Del lupo, e della pecora. 82.

Il lupo essendo morsicato da' cani, fu tanto maltrattato, che giaceva in terra, e mo-

riva di fame. Vedendo una pecora, le domandò un poco di acqua dicendo: se tu mi dai da bere, il mangiare lo troverò da per me. Quella conosciuta la sua malizia disse: se io ti darò da bere, il mangiare tuo sarò io.

Sentenza della favola.

La favola significa un ribaldo, che con simulazione vuol tradire i semplici.

Delle lepri. 83.

Le lepri combattevano con l'aquila, e chiamarono in ajuto le volpi: le quali risposero: noi v'ajutaressimo, se non sapessimo chi voi siete, e con chi combattete.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che combattono con i più forti di loro disprezzano la salute.

Della formica. 84.

La formica già fu un contadino, che non contentò delle sue proprie fatiche toglieva i frutti a' suoi vicini. Giove sdegnato per l'avarizia di costui lo commutò in quest' animale. Avendo egli mutato corpo, non mutò natura: perchè ancora va per li campi, e ruba le fatiche degli altri, e le nasconde.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che quelli che per natura sono cattivi, se mutano stato, non mutano costumi.

Della nottola, e della donnola. 85.

La nottola cascando in terra fu presa da una donnola, la quale la voleva ammazzare, ed essa le dimandava di grazia, che non l'ammazzasse. La donnola rispose, non poterle far questa grazia, perchè era nemica a tutti gli uccelli. Ed ella rispose, che non era uccello, ma un sorcio, e però fu lasciata gir via. Un' altra volta cascò anco in terra, e fu presa da un' altra donnola, ed essa pregavala, che non l'ammazzasse: e quella rispose che era nemi-

ca

ca a tutti i sorci. Ella soggiunse non essere sorcio, ma un uccello, e così scampò ed ebbe la vita, perchè si mutò il nome.

Sentenza della favola.

La favola significa, che noi non dobbiamo esser quelli medesimi sempre, perchè quelli che si mutano, fuggono spesso i pericoli.

Dei pellegrini. 86.

Alcuni pellegrini andando in viaggio appresso al lito del mare, da un luogo eminente videro molti sarmenti, che venivano per il mare, ed essi pensando, che fosse qualche gran nave aspettarono, che venisse a quel luogo dove erano. Quando i sarmenti furono più avanti, pensarono, che non fosse nave grande, ma una navicella. All'ultimo, quando s'accostarono, conobbero esser sarmenti, e dissero fra loro: quanto abbiamo aspettato quel che niente era!

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini, che d'improvviso pajono terribili, come si fa poi esperienza di loro, non sono poi di tanto prezzo.

Dell'

Dell' asino selvatico. 87.

L' asino selvatico avendo veduto l' asino domestico, andò a lui, e vedendo l' apparenza del corpo, ed il cibo, che mangiava, lo chiamava felice. Ma come lo vide poi carico, e che il padrone lo batteva spesso disse: da ora innanzi io non ti chiamerò più felice, perchè veggo, che questa tua felicità è piena di molti mali.

Sentenza della favola.

La favola c' insegna, che non dobbiamo seguire i guadagni quando son pieni di pericoli e miserie.

Degli asini. 88.

Gli asini mandarono ambasciatori a Giove a dimandare l' assoluzione delle fatiche loro. Giove volendo mostrare, che non si potesse fare, promise che li voleva liberare, quando tutti insieme pisciando avessero fatto un fiume. Pensando loro, che Giove dicesse da dovero, da quel tempo in qua, ogni volta che l' asino trova un luogo dove abbia pisciato un altro asino, subito si ferma per pisciare.

Sen-

Sentenza della favola.

La favola significa, che la sorte data dai Fati non si può mutare.

Dell' asino, e della volpe. 89.

L' asino andava a gollazzo con una pelle di leone vestito e sbigottiva gli altri animali: e come vide la volpe, tentò metterle paura. Ma per caso ragghiò. Sentendolo la volpe disse: per certo, se io non ti avessi udito, io avrei paura.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti ignoranti pajono saper qualche cosa a chi non gli conosce, ma come parlano sono scoperti.

Dell' asino, e della rana. 90.

L' asino carico di legna, passando per una pallude, per disgrazia cascò, e per non potersi levare si doleva, e sospirava. Le rane, ch' erano nella palude udendo i sospiri dell' asino, dissero: che faresti tu se tu fossi stato tanto tempo qui, come siamo stati noi?

Sentenza della favola.

Queste parole si potrebbono usar contra un vile, che per picciole fatiche s' attrista.

Dell'

Dell' asino, e del corvo. 91.

L'asino aveva un vivaresco nella schiena, e passando in un prato, un corvo gli salì di sopra, e glielo beccava: l'asino ragghiava, e saltava. Il lupo vedendo che il padrone se ne rideva, disse: a noi altri sfortunati, come siamo solamente veduti, ci è gridato, e siamo perseguitati, e di questo il padrone se ne ridè.

Sentenza della favola.

La favola significa, che i malfattori sono conosciuti solamente alla vista.

Dell' asino, e della volpe. 83.

L'asino, e la volpe andando insieme à caccia s' abbatterono in un leone: la volpe vedendolo andò subito dinanzi al leone, e disse che se gli voleva perdonare, gli voleva dar in mano l'asino: ed esso disse, ch'era contento, e la volpe menando l'asino, lo fece cadere in certi lacci. Il leone vedendo che l'asino non poteva fuggire, prese la volpe e poi tornò all'asino.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che tradiscono

i lor

mi compagni, spesse volte rovinano se medesimi.

Della gallina, e della rondinella. 93.

Una gallina trovate alcune ova di serpente le covò. Vedendo questo la rondinella disse: o pazza, che sei, perchè nodrisci tu questi, che come saranno cresciuti, comincieranno da te a far ingiurie?

Sentenza della favola.

La favola significa, la crudeltà non potersi mai piacere, benchè le siano fatti gran benefizj.

Del cammello. 94.

La prima volta, che il cammello fu veduto, gli uomini vedendo la sua grandezza fuggivano. In ispazio di tempo conoscendo la sua mansuetudine; tanto si confidarono, che gli andarono appresso: dipoi comprendendo, che non aveva ira alcuna, tanto più l'incominciarono a disprezzare, tanto che gli posero il freno, e lo diedero a governare a fanciulli.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che le cose terribili si fanno con la consuetudine di poca stima.

Del serpente. 95.

Essendo calcato il serpente da molti si lamentò con Giove, il quale rispose: se tu avessi morsicato il primo, che ti pose il piede addosso, il secondo non avria avuto ardire di offenderti.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che resistono ai primi, che loro fanno ingiuria, dagli altri sono poi rispettati.

Della colomba. 96.

La colomba avendo sete, vide un vaso d'acqua dipinta; pensando, che fosse acqua vera, levatasi in alto, battè tanto forte in

qua dipinta, che tutte le penne se le guastarono, ed in terra cadendo fu presa.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che alcuni per troppa allegrezza fanno le cose senza consiglio, e mettono in ruina.

Della colomba, e della cornacchia. 97.

Una colomba essendo nodrita in un colombajo si gloriava di molti figliuol, che ella faceva. La cornacchia le disse: taci, poverina, che più che ne partorisci, tanto maggior fastidio ti accresci.

Sentenza della favola.

La favola dichiara, che tra i servi, quelli sono più infelici, che partoriscono più figliuoli in servitù.

Di un uomo ricco. 98.

Un ricco aveva due figliuole: una di esse morendo, egli tolse alcune donne per denari, che la piangessero, a cui l'altra figliuola disse: noi che siamo addolorati dovremmo piangere più che queste, che non hanno dolore alcuno, nè ci hanno che fare. La madre rispose: non ti maravigliare, se queste si lamentano, perchè lo fanno per cagione de' danari.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni uomini guadagnano dalle ruine d'altri.

Di un pastore. 99.

Un pastore avea condotte le sue pecore sotto una quercia, ed avendo la sua veste lasciata in terra, era asceso sopra l'arbore per far cader le ghiande. Le pecore mangiando le ghiande, mangiarono ancora la veste. Quando il pastore venne a basso, e vide quel che era fatto, disse: o pecorelle più cattive delle altre: l'altre sogliono dar la lana per far le vesti, e voi, le quali nutrisco, mi togliete la mia.

Sen-

Sentenza della favola.

La favola vuol dire, che molti uomini per pazzia fanno piacere agli strani, e danno agli amici.

Di un pastore. 100.

Un pastore aveva una bella mandra di vacche, e perdendo un vitello, e non potendolo trovare, fece voto a Giove, se trovava il ladro del vitello, sacrificargli un agnello. Camminando avanti trovò sotto una quercia, che un leone se 'l mangiava. Costui sbigottito, alzò le mani al cielo, dicendo: o Giove, io ti aveva promesso un agnello se trovava il ladro, e adesso ti prometto un toro, se io scampo dalle mani sue.

Sentenza della favola.

La favola è contra gli sfortunati.

Dell' aquila. 101.

L' aquila stando sopra una pietra per pigliare una lepre, fu saettata da una banda all' altra, e quando vide la sommità dello astrale, disse: per mio maggior dolore io sono ammazzata dalle penne.

Sentenza della favola.

La favola significa che è gran dolore quando alcuno parte da' suoi proprj.

Del verme, e della volpe. 102.

Il verme uscì fuora della terra, e disse a tutti gli animali: io sono medico, e so tutte le medicine, che si trovano, come il medico degli Dei, chiamato Peone. A cui fu detto: in che modo vuoi tu guarire altrui non potendo guarire te medesimo, che sei zoppo, e stroppiato?

Sentenza della favola.

La favola significa, che quel che si dice, e non si può provare con isperienza, è poco creduto.

Di una gallina che faceva l'ova d'oro 103.

Aveva una donna una gallina che faceva l'ova d'oro, e pensando che dentro a lei fosse una massa d'oro, l'uccise e trovolla dentro come l'altre. Così volendo trovare una grande ricchezza, fu privata di quel guadagno.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'uomo si deve contentare delle cose presenti, e fuggire l'ingordigia.

Del lupo, e d'una vecchia. 104.

Un lupo andando a cercar da mangiare, andò ad un luogo, dove sentì un fanciullo, che piangeva, ed una vecchia, che diceva: perchè tu piangi, io ti voglio dare al lupo che ti mangi. Il lupo pensò, che dicesse da vero, ed aspettò assai. All'ultimo udì che la vecchia faceva carezze al fanciullo, e gli diceva: se il lupo viene, io voglio, che l'ammazziamo. Come il lupo intese questo, andò via dicendo: in questa casa altro dicono, ed altro fanno.

Sentenza della favola.

La favola è contra quegli uomini, che dicono una cosa, e ne fanno un'altra.

Del leone, e del pulce. 105.

Il pulce andò a trovar il leone, e gli disse: tu non sei più feroce di me, nè io ho di te pau-

paura, e se vuoi, facciamone sperienza, ed entrogli subito nel naso, e cominciollo a mordere. Il leone per dolore con l'unghie il muso si graffiava. Il pulce avendo vinto il leone, gridava vittoria, e se ne volò via, ed entrò in una tela di ragno da cui sentendosi divorare, diceva: io ho combattuto, e vinto il maggior animale del mondo, ora son ammazzato dal ragno, ch'è il più vile animale, che si trovi.

Sentenza della favola.

La favola è contro quelli che vincono i grandi, e sono vinti dai piccioli.

Del gallo. 106.

Il gallo raspando nel letame trovò una pietra preziosa, e disse così: se ti avesse trovato un giojelliere saria stato ricco, perchè avrebbe saputo quanto tu fossi valuta, ma a me di poco utile sei, e poco ti stimo, perchè più presto avrìa voluto un granello d'oro, che tutte le pietre preziose del mondo.

Sentenza della favola.

Per la pietra preziosa considera la sapienza, e per il gallo considera l'uomo cattivo, perchè i cattivi non amano le virtù, nè sanno a che cosa s'adoprino.

Del lupo, e dell'agnello. 107.

Beveva il lupo da capo un rivo, e vedendo un agnello, che di sotto beveva, gli disse, che gli intorbidava l'acqua; l'agnello tremava di paura, e pregava il lupo che gli perdonasse come a persona innocente; e che gli aveva bevuto di sotto un buono spazio da lui, talchè non aveva potuto intorbidare il suo bere. Il lupo tuttavia gridava. Tu non sai nulla, scellerato; sempre tu mi nuoci, il padre tuo e tua madre sempre mi sono stati nemici, e tu patirai la pena di ogni cosa.

Sentenza della favola.

Il proverbio antico: finalmente si trova il bastone per far male al cane. Se un uomo potente ti vuol nuocere, facilmente troverà causa. Assai ha errato chi non può resistere.

Del sorcio, e della rana. 108.

Combatteva il sorcio con la rana sopra i paludi, la guerra era grande, e dubbiosa. Il sorcio stava ascoso sotto l' erbe, e con inganno assaltava la rana, ma la rana era più forte, che l' inimico, e l' uno e l' altra avevano l' asta di giunco. La qual cosa il nibbio vedendo di lontano, corse loro addosso, quando l' uno e l' altro attendeva a combattere, e presi che gli ebbe amendue li mangiò.

Sentenza della favola.

Il simile accade a' cittadini partigiani, che quando per cupidità di signoreggiare s'offendono l'un l'altro, mettono a pericolo la lor vita.

Del cane, e dell' ombra sua. 109.

Passando il cane sopra un fiume con un pezzo di carne in bocca, perchè la carne faceva ombra nell' acqua, e vedendola più grossa, lasciò quella che aveva in bocca e seguì l' ombra. Sbigottito per la perdita della carne, e trovatosi fuori di speranza, cominciò a dire: o misero, tu dovevi pur mettere fine al tuo desiderio, ed appetito; se tu non fossi stato pazzo, ti bastava quello che tu avevi: adesso per la pazzia non hai cosa alcuna.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi siamo ammoniti, che non lasciamo le cose certe per l' incerte.

Del leone, e d' altri animali. 110.

Il leone aveva fatto patto con la pecora, e certi altri animali, che si andasse a caccia, e

ciò,

ciò che si prendesse fosse comune; presero un cervo e lo spartirono, tutti volevano la lor parte. Crucciandosi il leone disse: la prima parte è mia, perchè son più degno di voi, l'altra è mia perchè io ho più forza di voi, e per essermi affaticato più di voi, voglio ancora la terza, e la quarta; se voi non me la date, si partirà l'amicizia. I compagni intendendo questo, andarono via taciti senza far parola alcuna.

Sentenza della favola.

La fede sempre è rara, e massime in questa età, in cui è più rara appresso i potenti, e sempre fu così: onde è meglio vivere con suoi pari, perchè chi vive con uomini di lui più potenti, bisogna sempre, che ci lasci andar del suo, e con un par suo sempre la ragione sarà eguale.

Del lupo, e della grue. III.

Un lupo mangiando una pecora, a caso un osso se gli intraversò nella gola, e cercando molti, che gli dessero ajuto, niuno trovava, che il curasse. Ed all'ultimo con assai pro-

esse accarezzò la grua, la quale col suo becco lungo glielo levò dalla gola. Quando gli domandò poi quel che le aveva promesso, disse il lupo: pazza, non hai tu assai, che tu vivi? Sei più obbligata a me, perchè se io avessi voluto, io ti poteva troncar il collo, quando tu l'avevi nella mia gola.

Sentenza della favola.

E' proverbio antico, che ciò, che fai a un ingrato è gittato via.

Del villano, e del serpente. 112.

Trovando un villano un serpente mezzo morto nella neve, lo portò presso il fuoco; il serpente come riebbe le forze, ed il veleno, non potendo sopportar il fuoco, tutta la casa avvelenò. Ma il villano corse con un bastone, e si vendicò dell'ingiuria, dicendo: questo tu mi rendi? Vuoi toglier la vita a chi te l'ha salvata?

Sentenza della favola.

La favola significa, che spesse volte quelli, a' quali hai giovato, ti nuocono.

Dell' asino, e del porco cinghiale. 113.

L'asino beffeggiava il porco cinghiale, il quale gli disse: tu che sei da pochissimo sei degno di castigo, ma non di esser castigato da me: sicchè a tua posta puoi dileggiarmi, e per la tua dapoccaggine ti è lecito fare e dire d'ogni cosa: statti sicuro.

Sentenza della favola.

La favola significa, che ci dobbiamo sforzare quando udiamo cose, che ci dispacciano, che non facciamo, nè diciamo cose indegne di noi, perchè spesse volte i tristi e scellerati si rallegrano, quando gli uomini dabbene gli resistono, ed estimano assai, che cerchino vendicarsi di loro, e dobbiamo imitare i cavalli, che quando i cagnuoli loro abbajano, gli disprezzano.

Del

Del sorcio domestico, e del salvatico. 114.

Il sorcio domestico andò a sollazzo in villa, ed il sorcio rustico l'invitò, e gli fece una cena, ponendogli dinanzi ciò che aveva riposto l'inverno, acciocchè gli facesse onore. Il sorcio domestico spregiando quella povertà della villa, lodava l'abbondanza della città. Tornando menò seco il rustico, acciocchè quella cosa, che diceva, gliela facesse veder con effetto, e gli fece un bel pasto, e stando loro a mangiare, udendo la chiave della serratura, ebber paura, e fuggirono. Il rustico non essendo consueto a questo, appena si puote nascondere. Partito che fu il servidore, tornò il domestico a tavola, e chiamava il rustico, il quale per timore spasimava, e disse al domestico: se questo pericolo era spesso: ed esso rispondendo di sì, ma che bisognava disprezzarlo, allora il rustico disse: queste tue vivande hanno più fiele, che mele, io più presto voglio la mia povertà accompagnata con la sicurezza, che queste tue ricchezze unite con gran sospetto.

Sentenza della favola.

La favola ci insegna, che le ricchezze p

sono dilettevoli, ma chi guarda bene, hanno in se pericoli, ed amaritudini.

Dell' aquila, e della cornacchia. 115.

L' aquila aveva trovata una tartaruga, nè con ingegno, o arte alcuna poteva trovar via di romperla. La cornacchia la consigliò, che volasse in alto, e la gittasse ne' fossi, che la romperia. Prese il consiglio l' aquila, e volò in alto per mandarla. La cornacchia aspettò in terra, cascò la tartaruga, e si ruppe, e la cornacchia la rubò. Onde l' aquila si dolse di essere beffeggiata.

Sentenza della favola.

La favola significa che non dobbiamo dar fede ad ognuno.

Del corvo, e della volpe. 116.

Il corvo con la preda in bocca sopra di un albero stridava: vedendolo la volpe, se gli fece incontro, dicendo: Dio ti salvi; spesse volte io aveva inteso, che la fama era bugiarda, e adesso conosco ciò essere vero, perchè passando a caso di qui son venuta a biasimar la fama, che dice, che tu sei più nero della pace, ed ora ti veggio più bianco della neve, ed a mio giudizio tu vinci i cigni. E se nel can-

cantare, come nelle penne, sei nobile, veramente tu sei re degli uccelli. Il corvo, credendo che dicesse da vero cominciò a cantare, onde il cacio gli uscì di bocca, e la volpe lo prese con gran riso. Allora il corvo si vergognò, e gli increbbe della perdita, e della vergogna.

Sentenza della favola.

La favola significa, che sono alcuni tanto desiderosi di lode, che con loro vergogna, e danno amano gli adulatori, e si danno in preda a parassiti, e gnatoni.

Del leone invecchiato. 117.

Il leone nella sua gioventù s'era fatti molti nimici, e ne fu castigato nella vecchiezza. Perchè le bestie fecero la loro vendetta, ed il porco lo percuoteva co' denti, ed il toro con le corna, ed innanzi a tutti l'asino, volendo cassare l'antico nome della sua pigrizia, con parole l'offendeva, e con calci. Il leone allora pigliandolo, disse: questi, che mi nuocono fanno il lor debito, perchè io ancora ho nociuto ad essi, ma quelli a' quali ho giovato già non m'ajutano e mi nuocono. E sono stato pazzo, perchè mi ho fatto molti nemici, e più pazzo, perchè mi son confidato in falsi amici.

Sentenza della favola.

La favola ti ammonisce, che nella fortuna prospera tu non ti dei alzare, nè esser superbo: perchè se la fortuna si muta, tutti quelli che hai offesi si vendicheranno, e fa che facci differenza fra gli amici: perchè sono certi di quelli che non sono tuoi, ma della tua tavola, e della tua fortuna, la quale come muta, quelli ancor ti voltano le spalle.

Del cane, e dell' asino. 118.

Il cane faceva carezze al padrone, ed il padrone al cane. Il che vedendo l'asino, comin-

ciò a piangere, e lamentarsi fortemente della sua sorte, e gli pareva cosa iniqua esser il cane accetto a tutti, e mangiare alla tavola del padrone, e sempre stare in ozio, e piacere, e lui portar sempre il basto, e aver bastonate, ed essere odiato da tutti. Considerando, che con le carezze il cane si acquista l'amore del padrone, determinò di seguire anch' egli quell' arte, che gli pareva tanto utile, e poco faticosa. Onde tornando il padrone a casa, volle tentar la sorte, e far l'esperienza, se gli riusciva; corse incontra al padrone, si levò in alto, e con l'unghie gli percuoteva il capo. Cominciando egli a gridare vennero i servi, e diedero delle busse al povero asinello, che si voleva incivilire.

Sentenza della favola.

Questa favola, che altro c' insegna se non che l'uomo non deve tentare cosa alcuna di fare, dove si conosce mal nato della natura?

Del leone, e del sorcio 119.

Il leone affamato dormiva sotto l'ombra di un albero, e molti sorci gli andavano addosso, ed egli svegliato ne prese uno. Il sorcio

ciò lo pregava, che non volesse metter la sua grandezza con sì picciola bestiuola. Egli lo lasciò andare senza fargli danno alcuno: accadde poi, che il leone fu preso con le reti, e gridava, e non poteva uscire. Il sorcio corse al rumore, ed ebbe compassione di lui, e cercando i nodi della rete gli rosichiò co' denti, ed il leone scampò.

Sentenza della favola.

Questa favola insegna agli uomini grandi la clemenza, perchè come sono le cose umane instabili, qualche volta gli uomini grandi hanno bisogno dei più umili, e bassi.

Del nibbio. 129.

Il nibbio era ammalato, e pregò la madre, ch'andasse a pregare gli Dei per li suoi peccati. La madre rispose, che non bisognava, che sperasse ajuto alcuno dagli Dei, perchè gli aveva commaculati, e rapiti i sacrificj.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che gli Dei esaudiscono i religiosi buoni: ma non odono gli scellerati.

Della rondinella, e d' altri uccelli. 120.

Quando s' incominciò a seminare il lino, la rondinella disse agli altri uccelli, che mangiassero il seme; del che tutti se ne risero, e pazza la chiamarono. Crescendo il lino, di nuovo la rondinella consigliò gli uccelli, che lo guastassero, di nuovo essi la dileggiarono. Il lino si maturò, ed ella di nuovo gli confortò, che il rovinassero, manco allora la vollero intendere. Allora la rondinella, lasciati tutti gli uccelli, s' accostò all' uomo, e fatta amicizia insieme, patteggiò di abitar seco, e dargli piacere con cantare. Onde tutti gli uccelli furono presi con rete, e lacci, e la rondinella fu lasciata in libertà.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che molti sono da poco, e non

e non si fanno consigliare, nè anco attendono a chi gli consiglia bene; ma quando sono poi ne' pericoli, e danni, cominciano a conoscere, e condannano la lor pazzia, ed allora dicono: questa, e quell'altra cosa bisognava fare.

Delle rane, e del loro re. 122.

Le rane essendo libere, domandarono a Giove, che desse loro un re. Giove si rideva della lor pazzia. Quelle di nuovo lo pregarono infin che Giove satisfacendo alle lor voglie gli mandò un Trave, il quale cascando con gran rumore nel fiume, tutte le rane sbigottì. Elle onorando il loro Re, a poco a poco innanzi gli andarono; ma vedendolo così fermo stare cominciarono a sprezzarlo, e talmente, che di nuovo pregarono Giove, che gli desse un re, il quale fosse gagliardo, e forte. Giove gli mandò una Cicogna, la quale camminando per la palude, quante rane trovava tutte le mangiava. Di questa crudeltà si lamentarono le rane, ed oggidì ancora si lamentano, e la notte quando la cicogna è andata a dormire, e con rauco parlare si lamentano a Giove, il quale poichè non hanno voluto un re benigno, e mansueto vuole, che ne abbino un crudele, ed inumano.

Sentenza della favola.

Avviene alla plebe, come alle rane, che se hanno un re mansueto, dicono, che è tristo, e lodano la benignità del primo. Questo avviene perchè sempre odiano le cose presenti, e desiderano le nuove.

Delle colombe, e dello sparviere. 123.

Le colombe già fecero guerra col nibbio, e fece loro re lo sparviero. Questo diventato re, si portò come nemico, e non come re, perchè le ammazzava più crudelmente, che il nibbio; onde rincrebbe loro aver fatto questo

re.

re, e dissero, ch' era meglio patir la guerra del nibbio, che questa tirannide.

Sentenza della favola.

Nessuno (dice la favola) della sua sorte soverchio si lamenti. Molti cercando la nuova, la vecchia di nuovo desiderano.

Del ladro, e del cane. 124.

Al cane, che latrava, il ladro volle dar del pane. Il cane disse: ladro, tu mi vuoi dar il pane, acciocchè io non abbia a latrare, ma io non voglio il tuo pane, perchè se io lo piglio, tu leverai ogni cosa di casa.

Sentenza della favola.

Guarda, che per una picciola comodità, tu non ne perdi una grande: e guardati non aver fede ad ogni uomo, perchè molti, per ingannare non solamente parlano benignamente, ma anco si portano benignamente.

Del lupo, e della porca. 125.

La porca voleva partorire, ed il lupo si offerì esserle guardiano. La porca rispose, che ella non aveva bisogno de' suoi servigj, che se le voleva far cosa grata, se ne andasse via, perchè l'amicizia del lupo di lontano era migliore, che d'appresso.

Sentenza della favola.

Non si dee credere ad ogni cosa, perchè molti si offeriscono farti piacere non per tua comodità, ma per la loro.

Del parto del monte. 126.

Era fama, che un monte partorir voleva: gli uomini andavano per vedere aspettando, che dovesse nascere un qualche mostro. Dal monte uscì fuora un sorcio, che tutti commosse a riso.

Sentenza della favola.

Questa favola proibisce il timore senza ca-

sa: perchè spesse volte è più grave il timor del pericolo, che esso pericolo: anzi qualche volta quel che temiamo è cosa ridicola.

Di un cane vecchio sprezzato dal padrone. 127

Un cane invecchiato indarno dal padrone era stimolato alla caccia, perchè per la vecchiezza ei non poteva più correre. Aveva egli presa una fiera, e quella gli scampò dai denti, e riprendendolo il padrone con parole, e con il bastone minacciandolo, il cane rispose: mi dovresti perdonare, perchè son invecchiato, e ti dovresti ricordare che io sono stato giovine, e gagliardo, ma per quel che io veggio, niuna cosa piace senza frutto. Mi hai amato giovine, e mi hai in odio ora, che son vecchio.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che sempre è amata la presente utilità.

Delle lepri, che temevano senza causa. 128.

Infuriava il vento in una selva, e le lepri timide cominciarono a fuggire, e fuggendo trovarono una palude, e si fermarono dubbiose dell'uno, e l'altro pericolo vedendo le rane, che si gettavano nella palude. Una delle lepri più saggia delle altre disse: perchè temiamo noi senza causa alcuna? noi siamo destre al correre, ma ci manca l'animo. Questo pericolo del vento non è da temere, ma da sprezzare.

Sentenza della favola.

In ogni cosa bisogna l'animo; la virtù giace senza confidenza, la confidenza è duce, e regina d'ogni virtù.

Del capretto, e del lupo. 129.

La capra volendo andare a pascere serrò il capretto in casa, avvertendolo, che non aprisse ad alcuno finchè ella tornava. Il lupo avendo ciò inteso, dopo che la madre si partì andò

dò all'uscio, e picchiò, e gridando come una capra comandò, che gli aprisse. Il capretto vedendo l'inganno, non volle aprire, dicendo: Tu gridi come mia madre, ma io veggo per la fissura, che tu sei il lupo.

Sentenza della favola.

E' cosa utile al figliuolo obbedire al padre ed alla madre; al giovine si conviene obbedire al vecchio.

Del cervo, e della pecora. 130.

Il cervo chiamò la pecora a ragione avanti il lupo, e dimandogli uno staro di grano. La pecora di questo era ignorante; nientedimeno per la presenza del lupo gli promise di darglielo, e pigliò il termine a pagare. Come il cervo dimandò il grano, quella negò ciò che le aveva promesso, e si scusò dicendo, che l'aveva fatto per paura del lupo, e la promessa fatta per forza non si deve osservare.

Sentenza della favola.

Da questa favola s'impara, che la fraude con la fraude si scaccia.

E chi prende diletto di far frode,
Non si dee lamentar s'altri l'inganna.

Del villano, e del serpente. 131.

Un villano avendo nudrito un serpente in casa, si corrucciò con esso, e gli andò addosso, e ferillo, ed egli fuggì via. Venendo poi il villano in povertà pensò, che questa disgrazia gli fosse accaduta per l'ingiuria ch'aveva fatta al serpente, e lo pregò, che volesse tornare in casa, e gli perdonasse. Quello gli rispose, che gli perdonava, ma non voleva tornar in casa, perch'egli non saria mai sicuro con lui; pur alla fine entrò in casa, ma sempre ritenne la memoria.

Sen-

Sentenza della favola.

Ad un mancator di fede non aver fede; perdonar l'ingiuria è cosa di misericordia, ma aversi cura è cosa di prudenza.

Della volpe, e della cicogna. 132.

La volpe invitò la cicogna a cena seco, e pose il cibo, ch'era liquido in un vaso sparso, talchè la cicogna non lo poteva raccorre col becco suo, ch'è così lungo, ed acuto. La volpe con la lingua sel leccava tutto, sicchè la cicogna si partì derisa, e con vergogna dell'ingiuria ricevuta. Dopo alquanti giorni la cicogna parimente invitò la volpe a mangiar seco, e pose il cibo tutto in un vaso di vetro, che aveva il collo stretto, nel quale non poteva mettere il muso suo. La cicogna per aver il becco lungo, e sottile, lo metteva sino in fondo del vaso, talch'ella sola mangiò: e la volpe, che aveva gran fame, per la trasparenza del vetro vedendo il cibo, non potè gustar alcuna cosa, ed affamata, più che di prima, si ritornò alla sua tana.

Sentenza della favola.

Per questa favola si nota, che il riso merita il riso, il giuoco il giuoco, e l'inganno l'inganno.

Del corvo. 133.

Il corvo si adornò tutto di penne di pavone, dipoi parendogli esser bello lasciò andare i suoi, ed andò alli pavoni. Quelli come intesero la fraude, tutte le penne gli cavarono, e con molte busse lo cacciarono via.

Sentenza della favola.

Questa favola insegna a quelli, i quali vogliono alzarsi più di quelli, con i quali vivono.

Della mosca, e della formica. 134.

La mosca diceva un giorno alla formica: io son nobile, e tu sei ignobile, io vo-

volo, e tu vai carpone per terra, io converso co' nobili, e tu vai ascosa nelle caverne della terra; tu rodi le biade, e bevi l'acqua, ed io mangio splendidamente con ozio, e piacere. All'incontro la formica rispose: io son ignobile, ma son contenta della mia progenie, e tu sei vaga, ed io stabile, e migliori sono a me l'acqua, e il grano che a te il vino, ed i cibi delicati; io vivo contenta, sicura, e grata ad ogni persona, e sono esempio di fatica, e tu sei sempre con paura, a tutti nemica, ed a tutti odiosa; io mi ricovero l'inverno per riporre il vitto, e tu vivi alla giornata, e nell'inverno tu muori di fame.

Sentenza della favola.

Meglio è la vita oscura, e sicura della splendida, e nella qual si vive con pericolo.

Della rana, e del bue. 135.

La rana desiderosa d'agguagliarsi al bue, si gonfiava, ed il figliuolo le disse che non facesse, perchè l'era impossibile assomigliarsi al bue. Quella un'altra volta ne fece prova: il figliuolo gridò, e disse: madre, non fare, che creperai, e la terza volta quando volle provare, crepò.

Sentenza della favola.

Dice la favola. Ciascuno ha la sua dote: costui della bellezza, quello delle forze del corpo, questo delle ricchezze, quello d'amici potenti, ognuno deve del suo esser contento: nè si sforzi, avendo invidia al superiore contendere con lui. Miseria il primo: il secondo vera pazzia.

Del cavallo, e del leone. 136.

Il leone andò al cavallo per divorarlo, e perchè era vecchio, e non lo poteva superare, che le forze gli erano mancate, cominciò con astuzia dire, ch'era medico, ed il cavallo conosce-

scendo l' inganno del leone finse essersi offeso un piede in un luogo spinoso, e pregollo, che lo guardasse e gli levasse la spina, così fece il leone: allora il cavallo con quanta forza puote, gli diede di un calcio, e poi si mise a fuggire, ed il leone tornato in se, perchè era mezzo morto per il dolore, disse: mi sta il dovere, e per mia pazzia io merito questo, ed egli si è vendicato con quella frode, che io meritava.

Sentenza della favola.

L' inimico è da esser temuto: ma molto più quello che è inimico, e finge di esser amico.

Del cavallo, e dell' asino. 137.

Essendo il cavallo ornato di bei fornimenti, nitriva, e correndo per la strada s' incontrò in un asino carico, a cui superbamente disse: tu sei tardo, e pigro, perchè mi ti pari dinanzi? Levamiti dinanzi agli occhi, se no mi ti metterò sotto i piedi. L' asino non ebbe ardire di rispondergli, ma tacito gli diede luogo: per troppo correre il cavallo si guastò, e vedendolo il padrone non esser più utile al correre, tutti gli ornamenti gli levò, e lo vendè per la carretta. L'asino vedendolo tirar la carretta, gli disse: Che ornamento è questo? dov' è la sella indorata, i begli ornamenti, ed il bel freno? così avviene ad un superbo.

Sentenza della favola.

Non pochi sono coloro, che nella felicità, nè di se stessi, nè della modestia si ricordano. Ma perchè nella prosperità insolenti diventano, nell' avversità facilmente incorrono. Onde siano cauti i felici, perchè se la fortuna la sua ruota rivolta, e li trabocca in qualche infortunio, l' essere stato di prima prospero, lo induce al sommo della miseria, che meglio per lui saria non essere stato mai felice, nè contento.

De-

Degli uccelli, e degli animali da quattro piedi. 138.

Combattevano insieme gli uccelli, e gli animali di quattro piedi, ed essendo la battaglia dubbiosa, la nottola lasciati i suoi compagni, andò ai nemici degli uccelli; all' ultimo avendo vinto, mercè dell' aquila, condannarono la nottola, che mai più non tornasse agli uccelli, nè mai potesse volar di giorno. Per questa cagione la nottola non vola se non di notte.

Sentenza della favola.

Chi lascia il compagno nelle avversità, non deve esser partecipe della sua felicità.

Del lupo e della volpe. 139.

Il lupo avendo tanto da mangiare, che gli bastava, si riposava. Trovatolo la volpe, gli dimandò la cagione dell' ozio. Egli rispose, che si sentiva male, e che di grazia pregasse gli Dei per la sua sanità. Quella vedendo, che l' inganno suo non succedeva, andò a trovare il pastore e gli disse, dove il lupo era, che facilmente si sarebbe potuto ammazzare. Il pastore subito andò a trovare il lupo, e l' ammazzò, e la volpe prese tutta la preda, che stava nella grotta del lupo. Ma breve fu la sua allegrezza, perchè venne in fra poco il pastore, ed ammazzò lei ancora.

Sentenza della favola.

L' invidia è dannosa, ed il più delle volte ruina quello, che ha invidia.

Del cervo. 140.

Si specchiava il cervo in un fonte chiaro, e molto si gloriava delle sue gran corna, ma gli rincresceva, che le gambe fossero così sottili. In questo venne il cacciatore, ed il cervo più veloce, che il vento fuggì, ed i cani

lo

lo seguitarono. Il quale a caso entrò in una selva molto spessa, e le sue corna s'attaccarono ai rami degli alberi. Ond' egli allora lodò le gambe, e biasimò le corna, che furono causa, ch'ei fosse preso dai cani.

Sentenza della favola.

Quello ch'è da fuggirsi, con gran diligenza cerchiamo, e quello che fuggiamo sopra il tutto è da ricercarsi. Desiamo la beatitudine prima, che sappiamo, dov'ella si stia. Onde non è da marawigliarsi se roviniamo nella infelicità, e morte, fuor di ogni nostro intendimento, come senza ragione ci governiamo.

Del serpente, e della lima. 141.

Un serpente trovò una lima, e cominciò a roderla: la lima ridendo, disse, che fai pazzo? prima romperai tutti i denti, che mi possi rompere, perchè io soglio vincere la durezza di ogni metallo.

Sentenza della favola.

Guarda molto bene a chi tu vuoi nuocere, perchè se tu t'imbatti in un più gagliardo di te, non a lui, ma a te nuocerai.

Dei

Dei lupi, e delle pecore. 142.

Tra i lupi, e le pecore fu fatta tregua: e diedero gli ostaggj dall'una parte, e l'altra. I lupi diedero i loro lupacini, e le pecore diedero i cani. I lupaccini, per desiderio delle loro madri, cominciarono ad urlare. Onde i lupi corsero, e gridarono esser rotta la tregua, e non essendovi cani, tutte le pecore ammazzarono.

Sentenza della favola.

E' pazzia, se quando fai tregua, tutta la tua guardia dai in mano al nemico, perchè chi una volta è stato nemico, mai non cessa di esserti nemico, e troverà causa di nuocerti, quando ti vedrà spogliato d'ogni ajuto.

Della selva, e del villano. 143.

Nel tempo, che gli alberi parlavano, venne un villano nella selva dicendole che gli lasciasse far un manico nell'accetta. La selva glielo concedette. Il villano fatto il manico, cominciò a tagliare gli alberi, e la selva cominciò a dolersi della sua distruzione, dicendo ch'ella medesima era stata causa del suo male.

Sentenza della favola.

Guarda bene a chi fai del bene, perchè sono molti, che fanno male a quelli, da' quali hanno avuto bene.

Di tutti i membri del corpo, e del ventre. 144.

Le mani, ed i piedi accusarono il ventre che tutti i lor guadagni egli si mangiava, e gli comandarono, che o duri fatica, ovvero non domandi più da mangiare. Il ventre più volte domandò da mangiare, e le mani glielo negarono. Essendo esausto il ventre, tutti i membri cominciarono a mancare. Allora le mani gli vollero dar da mangiare: ma fu tardi, perchè il ventre non puote più mangiare,

re, e così i membri avendo l'invidia al ventre, si morirono tutti insieme con lui.

Sentenza della favola.

La compagnia dei membri, e del ventre sono l'umana società. Un membro ha bisogno dell'altro membro, e l'amico dell'amico, però dobbiamo ajutarci l'un l'altro, perchè le ricchezze, e gli onori non bastano a un uomo, ma ha bisogno di amici ancora.

Della simia, e della volpe. 145.

La simia pregò la volpe, che le donasse una parte della sua coda, acciocchè potesse coprir le sue natiche, perchè ella aveva bisogno di quel che le avanzava. La volpe rispose, voler più presto strascinarla per terra, che coprire le natiche alla simia.

Sentenza della favola.

Sono molti c'hanno bisogno, ed a molti avanzano le ricchezze, ma niun ricco vuole dare a' poveri quel che gli avanza.

Del cervo, e dei buoi. 146.

Fuggendo il cervo i cacciatori, entrò in una stalla di buoi, e pregò i buoi, che lo lasciassero nascondersi. Loro dissero non esser sicuro, perchè verrebbe il padrone, ed il famiglio, e guardarebbono per tutto. Purchè voi, disse il cervo, non mi palesiate, io sarò sicuro. Il famiglio entrò nella stalla, e non vide il cervo, perchè era ascoso nel fieno, ed il cervo già non temeva: allora un bue vecchio disse: E' facil cosa gabbar il famiglio, ma gabbar il padrone, che è un Argo, sarà fatica: da lì a poco entrò il padrone nella stalla, e vedendo ogni cosa, e toccando il fieno, trovò il cervo, e gridando il famiglio corse, e lo presero.

Sentenza della favola.

Ne' pericoli è cosa difficile il nasconder-

si;

nascondersi; perchè come la fortuna comincia a perseguitare alcuno, mai nol lascia sino al fine, ovvero l'uomo si perde, e da lui medesimo si palesa.

Del leone, e della volpe. 147.

Il leone era ammalato, e tutti gli animali andarono a vederlo, eccetto la volpe, ed egli le mandò un ambasciatore con lettere, pregandola, che andasse a vederlo, che gli faria piacere, e che non dubitasse di niente, perchè era suo amico, e desiderava molto di parlar seco. La volpe gli rispose ch'ella desiderava grandemente ch'egli guarisse, e che di continuo pregava gli Dei per lui, ma che non voleva venire a vederlo, perchè le pedate degli animali gli facevano paura, vedendole tutte verso la sua spelonca, nè alcuna tornar indietro. Perchè questo era segno, che molti animali erano entrati, ma niuno era uscito.

Sentenza della favola.

Non ti fidar di parole, ma guarda i fatti di quello che ti dà parole.

Della volpe, e della donnola. 148.

La volpe affamata, e smarrita, per una piccola finestra entrò in un granajo, dove molto

bene mangiò. Volendo uscire, il ventre pieno la impediva. La donnola, vedendola affannare, l'ammonì, e disse: se tu vuoi uscire, smagrati come eri quando tu entrasti.

Sentenza della favola.

Vedrai molti nella mediocrità essere lieti, e senza pensieri, ma se tu gli vedi fatti ricchi, saranno malcontenti, e pieni di fastidj e cure.

Del cavallo, e del cervo. 149.

Combattendo il cavallo col cervo, e cacciato da' prati, dimandò ajuto all'uomo. Tornato con l'ajuto dell'uomo, fu vincitore, nientedimeno così vincitore fu messo sotto al giogo, e al freno.

Sentenza della favola.

Molti combattono contra la povertà, e come l'hanno superata diventano servi delle ricchezze.

Della volpe, e dell'aquila. 150

Essendo i figliuoletti della volpe usciti dalla tana, furono presi dall'aquila, e chiamando l'ajuto della madre, quella corse, e dimandò di grazia all'aquila, che lasciasse andare i suoi figliuoli, ma quella li portava al nido, dove erano i suoi cari aquilini. La volpe prese del fuoco per abbruciare l'albero dove l'aquila aveva il suo nido. Il che vedendo l'aquila, le rendè i suoi figliuoli.

Sentenza della favola.

Per l'aquila intende i ricchi potenti, che sempre fanno ingiuria a' poveri; pure qualche volta i poveri cercando di vendicarsi hanno ciò che da' ricchi era loro stato tolto.

Del villano, e della cicogna. 151.

Un villano avendo teso il laccio alle grue, ed alle oche che mangiavano il frumento, con quelle prese anco una cicogna, la quale gli dò-

man-

mandò di grazia, che le volesse perdonare, perchè ella non era oca, nè grua, ma uccello innocente, e migliore di tutti gli altri, perchè serve a sua madre, e come è vecchia cerca nutricarla. Il villano, questo a me poco importa, disse, dappoi che tu sei stata presa con queste nocenti, voglio, che tuancora muoia.

Sentenza della favola.

Chi pratica con cattivi, che fanno qualche male, avvenga che sia innocente, è castigato della medesima pena.

Del gatto, e del gallo. 152.

Il gatto venne per mangiare il gallo, e non trovando causa di nuocergli, disse che egli era un uccello stridulo, che ogni notte destava gli uomini, che dormivano. Egli si scusava, dicendo, che desta gli uomini a lavorare; ed il gatto ancor disse: ah scellerato, tu usi con tua madre, e con tua sorella. E volendo anco il gallo scusarsi di questo, il gatto se lo mangiò.

Sentenza della favola.

Un uomo scellerato, quando vuole nuocere, facilmente trova la causa.

Del cane, e della pecora. 153.

Il cane chiamò dinanzi alla ragione la pecora, gridando, ch'era obbligata dargli il pane, che l'aveva prestato; quella negando, il nibbio, il lupo, e l'avoltojo, testificarono esser vero, onde la pecora essendo condannata, il cane se la mangiò.

Sentenza della favola.

I poveri sono spesse volte oppressi da' ricchi con falsi testimoni.

Dell'agnello, e del lupo. 154.

L'agnello andava col becco, ed il lupo gli disse: perchè hai tu abbandonata la madre, e seguiti il becco puzzolente? Torna a tua madre, che ha le mammelle piene di latte, sperando le-

varlo dal becco, e mangiarselo; ma quello rispose: mia madre m'ha dato in guardia a questo, però piuttosto voglio obbedire a mia madre, che a te: con queste parole mi vorresti levar di qui per divorarmi.

Sentenza della favola.

Non dar fede ad ognuno, perchè molti dimostrano di giovare, e nuocono.

Di un fanciullo, e d' alcuni villani. 155.

Un fanciullo pascendo le pecore in un prato per ciancia più volte gridò: al lupo, al lupo; alla qual voce correndo i villani trovaronsi esser beffeggiati. Quando venne il lupo, che tutte le pecore ammazzò, il fanciullo gridava, ma non volle alcuno correre.

Sentenza della favola.

Quando uno ha in uso di dir bugie, quando dice il vero, non gli è creduto.

Dell' aquila, e del corvo. 156.

L' aquila volò da una gran ripa sopra un agnello. Questo vedendo il corvo, e volendola imitare, si gettò sopra un montone, ed impeditosi i piedi nella lana di quello, fu preso e dato in mano de' fanciulli.

Sentenza della favola.

L' uomo deve misurare se medesimo, non far quanto vede fare ad altri, ma quanto vagliono le forze sue.

Del cane, e del bue. 157.

Il cane dormiva in una mangiatoja piena di fieno, e venendo il bue per mangiare, il cane non voleva per invidia, ch' ei mangiasse. Il bue disse: Dio ti faccia del male, perchè tu non mangi il fieno, nè lo lasci mangiare ad altri.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che sono molti, che per invidia non lasciano far ad altri quel che non possono far loro.

Della

Della cornacchia, e della pecora. 158.

La cornacchia stava sul dorso della pecora, e gridava forte; alla quale disse la pecora; se tu facessi al cane quel, che fai a me, male per te. La cornacchia rispose, so ben io quel che fo, sono amica a' crudeli ed a' placidi nemica.

Sentenza della favola.

Ad un uomo quieto, e benigno facilmente si fa ingiuria, ma ad un uomo feroce non così, perchè è sempre riguardato.

Del pavone, e del rosignuolo. 159

Si lamentava il pavone appresso Giunone, che il rosignuolo cantava sì dolcemente, e la voce sua era tanto rauca, che a tutti era in odio, e Giunone rispose: tutti dobbiamo star contenti di quel che ci è dato dalla natura, perchè se quello è grato per la voce, tu sei grato per le belle penne, che hai.

Sentenza della favola.

La favola vuol dichiararci che ciò che da Iddio ci vien dato, con grato animo l'abbiamo da ricevere, dovendo sapere, che ogni cosa, ch' egli fa, è con ordine e peso, e misura.

Della donnola, e de' sorci. 160.

La donnola essendo vecchia non poteva più, come soleva, seguire i sorci, e s' ascose in un' arca di farina, sperando cacciar senza fatica. Il che fatto gli avvenne, perchè i sorci volendo mangiar la farina, ad uno ad uno senza alcuna fatica erano presi dalla donnola.

Sentenza della favola.

Dove non sono le forze, fa mestiere avere ingegno.

Favola del Mantovano. 161.

Un villano aveva un albero, che faceva bei pomi, i quali soleva portare ad un cittadino, il quale gustando la dolcezza dei pomi, dimandò di grazia al villano che quell' albero volesse trapiantare nel suo orto: fecelo egli,

ma trapiantato che fu si seccò, e così fu privato il villano dell' albero, ed egli dei pomi. Onde il cittadino: oimè, disse, trapiantare un albero annoso è impossibile. Assai abbastanza ers, se alla mia ingordigia avessi a porre meta.

Sentenza della favola.

La favola riprende coloro, che si pensano di correggere i già invecchiati in una usanza. Il che dovevano fare quando quelli eran giovani, che più facilmente avrebbono loro obbedito.

Del leone, e della rana. 162.

Il leone udendo la rana si fermò, e pensò esser voce di qualche gran cosa, ed aspettando con timore, vide quella bestiuola così picciolina, si rise, e la calcò coi piedi.

Sentenza della favola.

Questa favola ci vieta i timori vani, come quell'altra del parto del monte.

Della formica. 163.

Avendo la formica sete venne al fonte, e per mala sorte cascò nell' acqua. La colomba stando su l'albero le gittò un ramo, sul quale la formica si salvò. Vedendo poi l' uccellatore pigliar la colomba, la formica gli morse un piede, e così la colomba si salvò.

Sentenza della favola.

Dobbiamo aver sempre grazia a chi ci fa del bene, e non è persona così vile, che non possa giovare all' occasione.

Del leone, dell' asino, e della volpe. 164.

Il leone, l' asino, e la volpe andarono alla caccia, e pigliarono una grande preda, la quale volendo il leone, che si spartisse l' asino egualmente la spartì, il leone sdegnato pigliò l' asino, e l' ammazzò, dappoi commise alla volpe, che la dividesse. La volpe astuta, diedene una gran parte al leone, ed una picciolina servò per se; il che vedendo il leone,

le

le disse: chi ti ha insegnato spartirla sì bene? La volpe mostrandogli l'asino morto, disse: la miseria di questo povero asino.

Sentenza della favola.

Felice è quel, che all'altrui spese impara.

Dell'agnello, e del lupo.

L'agnello vedendo il lupo dalla finestra gli disse villania. Il lupo disse: o scellerato, tu non mi offendi, che poco di te mi curo, ma temo il luogo dove tu stai.

Sentenza della favola.

Il tempo, ed il luogo spesse volte danno audacia al vile.

Dell'asino. 166.

L'asino dell'ortolano pregava Giove che gli desse un altro padrone, perchè quello, che aveva era troppo crudele: esaudillo Giove, e gli diede uno, che faceva vasi di creta, il quale lo caricava di più gravi pesi, che l'ortolano. Egli di nuovo pregò Giove, che gli desse un altro padrone: Giove ridendo gli diede uno, che acconciava cuoi. All'ultimo l'asino come l'ebbe conosciuto disse: ah sfortunato, che mutando questo in quell'altro padrone, ne ho trovato uno, che non solo non perdonerà a me, ma nè anco alla mia pelle.

Sentenza della favola.

La favola significa, che allora i servitori desiderano i primi padroni, quando ne sperimentano di peggiori.

Dell'asino, e del cavallo. 167.

Pensava l'asino, che il cavallo fosse felice, perchè era grasso, e stava in ozio; e lui infelice, perch'era magro, e sempre portava pesi gravi. Gli uomini vennero all'armi, ed il cavallo col freno andò a combattere, portando il padrone addosso, e fu ferito. Il che vedendo l'asino ringraziava Giove sommamente, che l'avesse fatto asino, e non cavallo.

Sentenza della favola.

Quelli, che il volgo pensa che siano felici, sono infelici più degli altri.

Del leone, e della capra. 168.

Il leone vide una capra, che dascena per una gran ripa. La quale egli ammonì, che volesse pascere più presto per il prato spazioso, e grande. La capra rispose: io lo farei volentieri, se tu non ci fossi, il quale non dici questo, perchè mi vogli bene, ma perchè vorresti divorarmi.

Sentenza della favola.

Quante volte sei esortato sotto coperta di bene, ed il consiglio ha pessimo fine!

Dell' avoltoje, e degli altri uccelli. 169.

L'avoltojo fingendo onorare il suo giorno natale, chiamò tutti gli uccelli, a cui ne venne una gran parte: ed egli con molta allegrezza gli accettò, e con gran favore: poi tutti se li mangiò.

Sentenza della favola.

Non sono amici tutti quelli che fanno buone parole, perchè sotto quelle spesse volte sta nascosto il veleno.

Di Giove, e della Scimia. 170.

Giove volle sapere fra tutti gli animali, chi avesse più bei figliuoli, e tutti gli andarono avanti, tra quali la scimia portando i suoi andò. Veduta da Giove egli cominciò a ridere: allora la scimia disse: Giove ride, perchè di quanti figliuoli ha veduto, ha giudicato i miei esser più belli.

Sentenza della favola.

A tutti la cosa sua par bella.

Della formica, e della cicala. 171.

Venendo l'inverno, la formica portava il grano al Sole, il che vedendo la cicala corse, e domandolle di grazia un grano di formento, e la formica rispose: perchè non fai tu come io, che l'estate congrego ciò che posso per l'in-

ver-

no, la cicala rispose, il tempo dell'estate io, lo consumo cantando. E la formica disse: tuo danno se tu mori di fame d'inverno, poichè l'estate non fai altro, che cantare.

Sentenza della favola.

Per questa favola siamo ammoniti, che quando abbiamo forza, dobbiamo cercare qualche cosa per la vecchiezza, ch'è debole.

Del becco, e del toro. 172.

Fuggendo il toro il leone, s'incontrò in un becco, che lo guardava con la faccia minacevole. Il che vedendo il toro pieno di sdegno gli disse: io non ho paura della tua cattiva ciera, ma temo il leone, il quale se non mi fosse alle spalle, già sapresti, che cosa fosse contrastare con un toro.

Sentenza della favola.

A un afflitto non si vuol dare più afflizione, perchè assai è misero, chi è misero.

Del gambero, madre, e figliuolo. 173.

La madre del gambero ammonì il figliuolo, che non camminasse all'indietro, ma innanzi. A cui egli rispose, comincia tu, che io ti seguirò.

Sentenza della favola.

Non riprendere mai alcuno del vizio tuo proprio.

Di un cane mordace. 174.

Il padrone mise un segno al cane mordace, acciocchè di quello ognuno si guardasse. Il cane pensava, che ciò gli fosse messo per onore, e per questo disprezzava gli altri cani. Al quale un cane vecchio disse, che non si gloriasse, perchè quel ch'egli pensava, che fosse onore, era vituperio.

Sentenza della favola.

La favola significa, che qualche volta il vanaglorioso pensa, che gli sia onore ciò che gli è vituperio e vergogna.

Di due pignatte. 175.

Due pignatte stavano nella ripa d'un fiume, ed una era di terra, e l'altra di rame, e l'una, e l'altra si portò via il fiume. Quella di rame disse a quella di terra, che temeva di romperla. Lascia la cura a me, rispose quella di terra, che io opererò sicchè tu non mi romperai. Quella rispose: discostati da me, perchè non meno ho paura, che tu ti urti in me, che io in te.

Sentenza della favola.

E' meglio vivere con un compagno eguale senza pericolo, che con un più potente con pericolo.

Del pavone, e della grua. 176.

Il pavone, e la grua cenavano insieme; il pavone si gloriava avere una bella coda, e la grua gli concedeva, che non v'era più bello uccello di lui, ma che appena poteva volare sopra i tetti, ed ella col suo volo passava le nuvole.

Sentenza della favola.

La favola c' insegna, che niun deve sprezzare gli altri, perchè la natura ha dato la dote sua ad ogni persona, e chi non ha la sua virtù,

for-

forse n'ha un'altra, che non è men della sua.

Della tigre, e del cacciatore. 177.

Il cacciatore cacciando le fiere, la tigre disse agli altri animali, che stessero da banda, ond' ella la quale sola volle resistere, fu ferita, e fuggendo, la volpe le disse: chi t' ha ferito, che tu fuggi così forte? a chi è bastato l'animo di ferire una bestia così valente? Rispose la tigre: io non so chi m' abbia ferito, ma considero per la gran ferita, che ho avuto, che sia stato un uomo.

Sentenza della favola.

Questa favola è contra i temerarj.

Dei tori, e del leone. 178.

Quattro tori fecero lega insieme, e ad ogni pericolo erano uniti. Il leone vide, che pascevano insieme, ma non li volle assaltare; ma come li vide separati, gli assaltò, e gli ammazzò tutti a uno a uno.

Sentenza della favola.

Niuna cosa è ferma, che la concordia; e la discordia ogni cosa fa debole.

Dell' abete, e degli spini. 179.

L' abete disprezzava gli spini, vantandosi, che era messa nei palazzi, e che teneva le vele nella nave, e loro erano bassi, nè erano atti ad alcuna cosa. Essi le risposero: tu si glorii de' tuoi doni, e ti ridi di noi; ma quando sei tagliato con l' accetta, ed a noi non è dato impedimento alcuno, allora tu vorresti esser simile a noi.

Sentenza della favola.

In una gran fortuna sonovi più mali, che in una bassa.

Dell' uccello, e de' suoi figliuoli. 180.

Avendo posto l' uccello i suoi figliuoli in un campo di grano, gli ammonì, che atten-

dessero diligentemente se sentissero ragionare di tagliar il grano, e tornando la madre, i figliuoli le dissero, che il padrone aveva commesso ai vicini, che tagliassero il grano. La madre rispose: state di buona voglia, che non sarà niente. L'altro giorno dissero, che il padrone aveva commesso agli amici, che lo mietessero, e la madre disse che stessero sicuri, che non vi era alcun pericolo. Il terzo giorno dissero: abbiamo inteso noi che egli disse: voglio, che veniamo, io, e mio figliuolo a mieterlo. Allora rispose la madre: adesso è tempo, che noi fuggiamo; perchè non ho temuto i vicini, nè gli amici sapendo, che non erano per venire, ma ora temo del padrone, perchè so, che questo gli è a cuore.

Sentenza della favola.

Perchè gli uomini sono pigri nelle cose altrui, quando vogliamo, che una cosa sia ben fatta, noi stessi la dobbiamo fare.

Dell' avaro, e dell' invidioso. 181.

Erano due uomini, l'uno avaro, e l'altro invidioso: tutti e due pregavano Giove, il qual mandò a tutti e due Apollo per loro soddisfazione, talchè ciò che dimandasse un di loro, l'avesse, e l'altro avesse il doppio. L'invidioso dimandò, che gli cacciasse un occhio, acciocchè fossero cacciati tutti e due al compagno.

Sentenza della favola.

Che cosa è peggiore che l'avarizia, e che più pazza che l'invidia? la quale, purchè ad altri nuoca, mal a se stessa desidera.

Della cornacchia assetata. 182.

Avendo la cornacchia sete, trovò un vaso d'acqua; ma l'acqua era tanto profonda che non poteva bere, si sforzò spanderla, nè così le riuscì il disegno: allora prese molti sassi piccoli, e li gettò nel vaso, e l'acqua si alzò, ed ella bevè.

Sen-

Sentenza della favola.

Quel che tu non puoi fare con forza, fallo con prudenza, ed astuzia.

Del leone, e del cacciatore. 183.

Il leone contendeva col cacciatore, e diceva che la forza sua era maggiore, che quella dell' uomo, ed egli ciò negava. Dopo molte parole l' uomo condusse il leone ad una piramide, dove gli mostrò un leone scolpito, che posava il capo sopra il grembo di un uomo. Allora disse il leone: l' uomo può fingere ciò che vuole, ma se il leone fosse scultore come l' uomo, vedresti l' uomo sotto i piedi del leone.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che ognuno deve far ciò che può favorire la sua causa.

Di un fanciullo, ed un ladro. 184.

Stava un fanciullo piangendo presso un pozzo, ed un ladro gli dimandò perchè piangeva? Egli rispose essersi rotta la fune, ed essergli caduto nell' acqua un vaso d' oro: il ladro lo credette, spogliatosi, si gettò nel pozzo, e non trovando vaso alcuno, venne di sopra, e non vi trovò il fanciullo, nè la sua veste.

Sen-

Sentenza della favola.

Alle volte sono gabbati quelli che vogliono gabbare gli altri.

Di un villano, ed un giovenco. 185.

Un villano aveva un giovenco indomabile, e per domarlo, al meglio che poteva (perchè dava con le corna) gliele tagliò, e perchè feriva gravemente ancora con li calci, lo pose non a tirare il carro, ma l'aratro, tenendo esso la stiva: e si rallegrava avervi fatto con l'industria tal rimedio, che ormai fosse sicuro e dalle corna e dai piedi. Ma la bestia indomita trovò nuovo modo di nuocergli, perchè con i piedi spargendo l'arena con quella gli empì gli occhi, e la testa.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni sono tanto intrattabili, che con arte, o ingegno alcuno non si possono mitigare.

Di un porco, ed un villano. 186.

Trovato il villano un porco che guastava le biade, gli tagliò un'orecchia. E trovatovelo un'altra volta, gli tagliò l'altra, e la terza volta lo prese, e portollo al padrone; e l'ammazzarono. Lamentandosi il padrone, che non si trovava il cuore del porco, rispose il villano: padrone, non ti lamentare, che questo porco non aveva cuore, nè sentimento; perchè se avesse avuto sentimento, non saria venuto tante volte a guastare le nostre biade.

Sentenza della favola.

Sono alcuni, che fanno tante pazze azioni, che si può giudicare non abbiano cuore.

Di un toro, ed un sorcio. 187.

Il sorcio avendo morso un piede al toro, si fuggì. Il toro lo minacciava con le corna. Il sorcio ridevasi di lui dicendo: tu che sei robusto, e gagliardo, vedi che si trova un piccolo sorcio che ti offende.

Sen-

Sentenza della favola.

Niuno deve disprezzare il suo nemico, benchè sia picciolo.

Di un villano, ed Ercole. 188.

Il carro di un villano s'era sommerso nel fango, ed egli dimandava al Dio Ercole che l'ajutasse a cavarlo del fango, ma sentì una voce dal cielo, che diceva, Pazzo che sei, batti il cavallo, e spingi innanzi le ruote, ed allora chiama Ercole in ajuto, ed egli ti ajuterà.

Sentenza della favola.

Li voti oziosi niente giovano, perchè Dio non gli esaudisce, ma fa mestieri, che t'ajuti di te medesimo, e così t'ajuterà Iddio.

Della simia, e di due suoi figliuoli. 189.

Partorendo la scimia, fa due figliuoli, e ne ama uno, e l'altro odia. A caso partorendo due figliuoli successe un gran pericolo, ed uno ne prese in braccio, e l'altro se lo pose su le spalle. Avvenne, che il più diletto fu offeso da una pietra, e morì, e l'altro si salvò senza impedimento alcuno.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che suole spesso accadere, che il figliuolo, ch'è manco amato da' suoi parenti, diventa migliore di quel ch'è amato.

Di un bue, e di un giovenco. 190.

Un bue vecchio di continuo arava, ed un giovenco, che non aveva ancora provato fatica. Lo beffeggiava dicendo, io pasco in questo prato erboso, e son libero, e non ho mai provato giogo alcuno, e sto sempre in ozio, e tu hai consumato il collo per la fatica, e sei brutto, ed io bello. Il bue vecchio niente gli rispose. Quindi a poco vedendo, che il giovenco era menato al macello, dissegli: Questa tua vita oziosa a che t'ha condotto? all'accetta; adesso credo, che più loderai la mia fatica, che il tuo ozio.

Sentenza della favola.

Per vivet bene bisogna faticarsi, perchè un uomo vizioso, e dato in tutto a' piaceri, rare volte fa buon fine.

Di un cane, ed un leone. 192.

Il cane disse al leone: perchè vai tu per le selve errando, e patisci fame, freddo e caldo: e perchè non fai come io che senza fatica alcuna vivo, e pigliomi piacere? Il leone rispose: tu hai da mangiare, nè curi fatica, ma sei soggetto, e servo, ed io sono libero, e non voglio servire.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quanto sia buona e bella la libertà.

Dei pesci. 193.

Il pesce del fiume fu portato a caso nel mare, dove lodando assai la sua nobiltà, disprezzava tutti i pesci marini. Il vitello non puote comportare queste parole, e gli rispose: Questo tuo giudizio vorrei si facesse quando tu fossi preso come io, e fossi portato dalla plebe, ed io dai nobili.

Sentenza della favola.

Quelli, che si lodano da lor medesimi sono beffeggiati, ed alle volte odono cose, che loro rincrescono, e fannoli tacere.

Dell' aquila, e della volpe. 194.

L' aquila, e la volpe fecero fra loro amicizia, la quale acciocchè fosse più stretta abitavano appresso l' una all' altra. L' aquila fece il nido sopra un albero, e la volpe collocò i suoi figliuoli sotto l' albero fra gli spini. Un giorno essendo uscita la volpe per trovar da mangiare ai suoi figliuoli, ed avendo anco bisogno l' aquila di dar mangiare ai suoi, non ricordandosi più dell' amicizia, prese i figliuoli della volpe, la quale tornando, e non vedendo i suoi figliuoli, s' attristò grandemente, e conoscendo essere stati tolti dall' aquila, nè

po-

potendo vendicarsi di quella, per essere grande uccello, cominciò a bestemmiarla, e convertì tutta l'amicizia in odio. Accadde, che si sacrificavano in una villa alcune capre: L'aquila ne prese un pezzo con carboni accesi, e portollo nel suo nido, ed il carbone abbruciò tutto il nido, ch'era fatto di fieno, e di sarmenti, e gli aquilini sentendo il fuoco, e non potendo volare, cascarono in terra, e la volpe in presenza dell'aquila se li mangiò tutti.

Sentenza della favola.

Dinota la favola, che quelli, che rompono l'amicizia, benchè gli offesi non possano vendicarsi, non fuggono mai la vendetta di Dio.

Del rosignuolo, e dello sparviero. 164.

Il rosignuolo cantava sopra una quercia, com'è suo costume. Lo sparviero lo prese, ed esso lo pregò che lo lasciasse andare, perch'egli era poco pasto per lui. Lo sparviero rispose: io sarei ben pazzo, se avendo il cibo in mano, benchè piccolo, lo lasciassi con isperanza di maggiore.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli che lasciano quel che hanno in mano con isperanza di guadagnar più, sono pazzi, e fuor di ragione.

Di una volpe senza coda. 165.

Avendo la volpe perduta la coda a un laccio, disperata si voleva ammazzare da se medesima: dappoi pensò con inganno far che le altre volpi si tagliassero la coda: e le chiamò tutte, e le persuase, che si mozzassero la coda, perchè non solo era vergogna d'averla così lunga, ma era anco dannosa ne' pericoli. Una di loro rispose: il consiglio, che tu ci dai, è, perchè non hai coda.

Sentenza della favola.

Questa favola accenna quelli che sotto colore di carità consigliano ad altri il proprio comodo.

Del-

Della volpe, e dello spino. 196.

Sentendo la volpe la furia dei cacciatori, entrò in una siepe, e si punse la punta di un piede, e dolendosi disse: io son venuta per ajuto a te, e tu m' offendi; e lo spino rispose: tu sei in errore a pensar di prendermi con quelle astuzie, colle quali prendi gli altri.

Sentenza della favola.

E' pazzia dimandare ajuto a quelli, che nuocono più presto, che giovare.

Della volpe, e de' cacciatori. 197.

La volpe fuggendo i cacciatori, trovò a caso un villano che faceva legna, e gli chiese di grazia, che gli insegnasse un luogo per nascondersi. Egli le mostrò una spelonca, nella quale entrò. Venendo i cacciatori, dimandarono al villano se avesse veduto passar una volpe. Egli disse di no, ma con le mani dimostrava il luogo dove era ascosa. I cacciatori non intendendo si partirono, e la volpe fuggì. Ed il villano dolendosi della partita della volpe, che non gli aveva renduto grazie alcune, ella gli rispose: se tu avessi le mani al parlare simili io ti ringrazierei.

Sen-

Sentenza della favola.

Questa favola tocca a' cattivi, che promettono di far beneficio, e fanno il contrario.

Di un uomo, e di un idolo di legno. 198.

Uno aveva un idolo di legno in casa, ed ogni dì pregavalo, che gli facesse qualche bene: e sempre gli avveniva il contrario, perchè tuttavia era povero. Egli un dì lo prese, e gli ruppe le gambe, e la testa incontra al muro, dalla testa del quale uscì molto oro. L'uomo disse: guarda questo idolo, che infin, che io gli ho fatto onore, mai non mi ha dato cosa alcuna, ed ora mi ha dato quest' oro per forza.

Sentenza della favola.

Questa favola tocca quelli, che se alle volte giovano ad alcuno, lo fanno per forza.

Di un cane chiamato a cena. 199.

Un uomo chiamò a cena un suo amico, ed il cane del padrone chiamò un altro cane. Il qual vedendo la cena ben all'ordine cominciò fare allegrezza con la coda, e saltare per cucina. Il cuoco vedendo questa cane forestiero presolo per la coda, e lo gittò per una finestra, al quale gli altri cani dissero; come hai ben cenato? ed egli rispose: tanto bene, che quando sono uscito fuori non ho veduta la strada.

Sentenza della favola.

La favola ne insegna, che non deve l'uomo di quelle cose allegrarsi, delle quali ha da dolersi.

Di un villano. 200.

Un villano essendo vicino alla morte, desiderava, che i suoi figliuoli perseverassero nella agricoltura. Gli chiamò, e disse: figliuoli miei, io mi parto di questa vita, e tutti i miei beni io vi lascio, che sono nella vigna. Quelli dopo la morte del padre pensando, che nella vigna fosse qualche tesoro nascosto, cavarono tutta la vigna, e non vi trovarono cosa alcuna. La vi-

vigna dappoi essendo così ben cavata, fece più frutto, che prima, e questo fu il tesoro che ritrovarono.

Sentenza della favola.

La continua fatica partorisce gran tesoro.

Di un pescatore. 201.

Un pescatore, non sapendo ben l'arte di pescare, prese una zampogna, e la rete, ed andò appresso il lito del mare, e postosi a sedere sopra un sasso con la zampogna cominciò a suonare, pensando con quel suono poter più facilmente pigliare i pesci. Vedendo, che faceva poco frutto, lasciò il suonare, e pose la rete in mare, e prese alcuni pesci. Tirando la rete a terra, e vedendo saltare i pesci disse: quando io suonava, niun di voi saltava, adesso non è più tempo, che voi saltiate.

Sentenza della favola.

La favola significa, che ogni cosa si fa bene quando si fa al suo tempo.

Di alcuni pescatori. 202.

Avendo alcuni pescatori pescato tutto un giorno, e non avendo preso niente, stanchi per la fatica partivansi, quando un gran pesce fuggendo un altro pesce, saltò in barca. Per questo allegri tornando alla città, lo venderono a gran prezzo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quel, che non può far l' arte, qualche volta fa la fortuna.

Di un povero uomo infermo.

Un povero uomo infermo fece voto agli Dei, se guariva, di dar cento buoi in sacrifizio. Volendo gli Dei provare, se diceva il vero, gli resero la sanità, ed essendo fatto sano, per la povertà non avendo cento buoi, raccolse l'ossa di cento buoi, e posele sopra l'altare, dicendo: ecco quel, che v' ho promesso, io vi dò. Gli dei volendo

do vendicarsi di questo, gli apparvero in sogno, dicendo: vattene al lido del mare, troverai cento talenti d'oro in luogo remoto. Egli vi andò, ed incontrossi in certi ladroni, da' quali fu preso, e venduto per schiavo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non dobbiamo pensare d'ingannare gli Dei.

Di alcuni pescatori. 204.

Alcuni pescatori tiravano la rete dal mare, e sentendola molto grave, credettero fosse colma di pesci. Tirando a terra, trovarono in essa pochi pesci, ma insieme un gran sasso, del che attristandosene loro grandemente, un di loro disse: non vi dolete più, perchè la mestizia è sorella dell'allegrezza, però bisogna considerare nelle prosperità le cose avverse; e quando avvengono sopportarle pazientemente.

Sentenza della favola.

La favola significa, che chi desidera la sorte umana, ne'casi avversi non mai si affligge.

Di un vecchio che chiamava la morte. 205.

Un vecchio portava un fascio di legna dalla selva, e stanco per il gran peso chiamava la morte, la quale gli venne subito dinanzi, e disse: eccomi, che vuoi? ed egli rispose: io ti ho chiamato acciocchè tu m'ajuti a caricare questo fascio di legna.

Sentenza della favola.

Questa favola ci fa sapere, che benchè stia uno in gran pericolo, non mai vorria morire.

Di una donna, e di un medico. 206.

Una donna aveva male agli occhi, e patteggiò con un medico, s'egli la guariva, dargli un prezzo: ma se non la guariva, non dargli cosa alcuna. Ogni volta, che il medico andava a visitarla sempre gli rubava qualche cosa di casa, ed alla fine la donna guarì, ed il medico le chiese la sua mercede, e la donna negò

gò dargli cosa alcuna. Onde fu chiamata in giudizio, ed ella non negò il patto, e confessò essere guarita del suo male, ma diceva, che quando ella era cieca, aveva la casa piena di masserizie: e ora, che non era cieca, non vi vedeva cosa alcuna.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che sono troppo avari, spesse volte nuocciono a loro medesimi.

Di due nemici. 207.

Due erano nemici capitali, e navigavano in una medesima nave, uno stava nella poppa, e l'altro a prora. Venendo una gran tempesta, che la nave pericolava, quel che stava nella prora domandò al padrone, qual parte della nave si sommerga prima, ed egli disse: Quella della poppa, ed egli rispose: io muoro contento, pur ch'io vegga morire il mio nemico prima di me.

Sentenza della favola.

Alle volte la mente umana è tanto cieca nell'odio, che l'uomo non cura di morire, pur che muora il suo nimico prima di lui.

D'un fanciullo, e della fortuna. 208.

Dormiva un fanciullo appresso un pozzo, la fortuna lo destò e disse: levati di costà, perchè se a caso tu cascassi nel pozzo, non accuserìano gli uomini la tua pazzia, ma la fortuna.

Sentenza della favola.

La favola ci avvertisce, che la maggior parte dei pericoli, ne' quali incontriamo, è per nostra cagione, e noi n' accusiamo la fortuna.

De' sorci, e dei gatti. 209.

Stavano in una casa molti sorci, dove andovvi un gatto, e n'ammazzò molti e molti ne prese. Quelli, che restarono, fecero consiglio insieme di non andar più per terra, ma si posero tutti sopra certi legni del tetto. Il che vedendo il gatto finse di esser morto, e co' piedi in alto giaceva in terra. Quando così vi-

videro i sorci, si rallegrarono, ma un di loro accorgendosi dell'inganno, disse: addio, amico, non mi fiderò di te.

Sentenza della favola.

Un prudente se è gabbato una volta, mai più non si fida di simulatori.

Della scimia, e della volpe. 210.

Gli animali fecero consiglio per creare il loro re, ed elessero la scimia per il suo ben ballare. La volpe invidiosa, vedendo un pezzo di carne in un laccio, disse alla scimia: signor mio, vieni meco, che in un luogo vi è un tesoro, e condussela ove era il laccio, ed ella vi s'impiccò da se medesima, e la volpe disse: o pazza, tu credevi per averti favorita la sorte, esser degna di signoreggiare tutti gli animali; ma tu t'inganni.

Sentenza della favola.

Qui si toccano quei, che incorrono pazzamente in qualche disgrazia, e sono poi beffeggiati da tutti.

Del corvo. 211.

Volendo Giove creare il re degli uccelli, comandò a tutti che dovessero venire al consiglio. Il che vedendo il corvo prese diverse penne d'altri uccelli, e si adornò di sorte, che pareva

il

il più bello di tutti. Giove lo voleva far re, e come ciò intesero gli altri uccelli, sdegnati tutti tolsero le lor penne al corvo, e spogliatolo restò brutto come prima.

Sentenza della favola.

Chi si adorna di cose d'altri, come le perde (il che in un subito gli avviene) si conosce, qual egli è.

Di un fabbro, ed un cane. 212.

Un fabbro aveva un cane, il quale quando egli lavorava, sempre dormiva, ed andando a mangiare subito si destava, e mangiava ciò, che cadeva sotto la tavola; di che sdegnato il padrone disse: oh Dio quando io lavoro, tu dormi, e quando io mangio, sempre tu vegli.

Sentenza della favola.

La favola accenna coloro, che vivono dell'altrui fatiche.

Di una mula. 213.

Una mula per troppo orzo, ch' aveva mangiato, era diventata tanto grassa che di continuo scherzava, dicendo fra se medesima. Mio padre fu un cavallo, che nel correre era veloce, ed in ciascuna cosa m'assomiglio a lui. Indi a pochi dì, accadde alla mula correr forte, e non potendo più, disse: oimè,

oimè, che io pensava esser figliuola di un cavallo, ma ora mi ricordo che io fui figliuola di un asino.

Sentenza della favola.

La favola significa, che i pazzi nelle prosperità si scordano di loro medesimi, e nelle avversità si scordano di quel che sono.

Di un Medico. 214.

Un medico curava un infermo, il quale morì per sua negligenza. E portandosi questi alla sepoltura, disse il medico: se costui si fosse astenuto dal vino, ed avesse usato spesso i cristeri, non saria morto. Uno di quelli, che ivi stavano presenti rispose al medico, dicendo: questi consigli tu dovevi fargli quando giovavano, ora che importano.

Sentenza della favola.

Quando si deve consigliare un amico, si deve farlo quando importa, perchè quando non importa è un beffeggiarlo.

Del castoro. 215.

Il castoro è un animale da quattro piedi, che si nodrisce in acqua, ed in terra, i cui testicoli sono utili a molte medicine. Esso quando è perseguitato, fugge quanto può, e non potendo più fuggire strappa co' denti i proprj testicoli, e li getta a' cacciatori, e fugge la morte.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che l'uomo saggio niente lascia per fuggire i pericoli.

Di un cane, e d'un lupo. 216.

Un cane dormiva dinanzi a una sala, e venendo il lupo per mangiarselo, il cane gli disse: di grazia non mi ammazzare, perchè io son magro, ma aspetta, che il mio padrone faccia le nozze, ed io m' ingrasserò, ed allora potrai mangiarmi. Il lupo lo lasciò: accadde, che il padrone fece le nozze, ed ingrassatosi il cane, venne il lupo, e lo trovò, e dis-

segli, che voleva la promessa, ed il cane fuggendo disse: o lupo: se da quì innanzi mi troverai, non aspetterai più le nozze.

Sentenza della favola.

Il saggio, quando scampa da un pericolo, si fa guardare da quello.

Del leone, e del toro. 217.

Avendo in animo un leone di ammazzare un toro, lo chiamò a cena dicendo: amico, io ho ammazzato una pecora, io voglio, che tu venga questa sera a cena meco. Il toro v'andò, e vide ogni cosa all'ordine, salvo che la pecora, e subito fuggì. Il leone disse, perchè ti parti? rispose il toro: io veggio le masserizie della cucina all'ordine per un toro, e non per una pecora.

Sentenza della favola.

I prudenti facilmente scuoprono i consigli de' cattivi.

Di un leone innamorato della figliuola di un villano 218.

Il leone amava la figliuola d'un villano, e gli dimandò se gliela voleva dar per moglie. Rispose il villano non volersi apparentare con una bestia. Il leone si adirò contra il villano, e lo minacciava: il villano mutò proposito, e disse esser contento, ma volere, che si mozzasse l'unghie, e cavasse i denti, ed il leone lo fece, poscia andò a trovare il villano, il quale come lo vide senza denti ed unghie prese le armi, e l'ammazzò.

Sentenza della favola.

L'uomo non si deve mettere in mano de' nemici, se non è sicuro di potersi diffendere.

Della leonessa, e della volpe. 219.

La leonessa rimproverata dalla volpe, che era sterile, e non faceva se non un figliuolo per volta, rispose: sì, ma quello, che fo è un leone.

Sentenza della favola.

La bellezza non consiste in quantità, ma in qualità.

Del

Del lupo, e dell' agnello. 220.

Il lupo vedendo un agnello disse: tu mi hai fatto tante ingiurie, che oggi è forza ch' io me ne paghi; e l' agnello disse piangendo, come è possibile, che pochi giorni sono, ch' io nacqui; ed il lupo gridando, diceva: tu t' hai pasciuto nel mio campo. L' agnello disse: questo non può essere, perchè non ho ancor denti. Il lupo disse: tu hai bevuto nel mio fonte, e l' agnello si scusava con dire, ch' egli viveva del latte di sua madre, ed ancora non aveva gustato acqua. Il lupo alla fine rispose: poichè non posso sciogliere le tue risposte, voglio cenare, e voglio, che tu sia la mia cena; e così se 'l mangiò.

Sentenza della favola.

Appresso gli uomini cattivi non val ragione, nè verità.

Di due galli. 221.

Due galli combattevano insieme, e ciascun di loro voleva esser padrone delle galline della villa. Uno di quelli essendo superato si ascose, e l' altro vincitore sopra un tetto del suo nemico si gloriava. Volando quindi l' aquila, e vedendo questo sopra il tetto, lo prese, e portollo via. Il gallo superato vedendo questo, tutto si rallegrò, ed egli solo si godè le galline di quella contrada.

Sentenza della favola.

Nelle prosperità l' uomo non si deve molto rallegrare, acciocchè non cada in qualche rovina.

Dell' api, e di Giove. 222.

Presentarono le api a Giove un vaso di mele, e piacendogli disse: Dimandate ciò che voi volete, che io ve lo darò. Risposero le api: giustissimo Giove, noi dimandiamo che tutti gli uomini, che verranno per rubarci il mele, come noi gli punghiamo, muojano: della qual dimanda Giove sdegnato, perchè amava gli uomini più che le api: Bastivi, che quelli, che

verranno per rubarvi il mele, pungendoli, voi subito moriate; e perdendo lo stimolo, quella sia la vostra vita.

Sentenza della favola.

Ciò, che noi desideriamo contra i nemici, alle volte cade sopra di noi:

Della mosca, e della pentola. 223.

La mosca era caduta in una pentola di carne, e quando si vide affogare nel brodo, disse: ecco, che tanto ho bevuto, tanto ho mangiato, e tanto mi son lavata, ch'ormai posso morire, che io muojo satolla.

Sentenza della favola.

La favola è contra i golosi.

Di un giocatore, e d'una rondine. 224.

Aveva un giocatore consumata nel giuoco tutta la sua facoltà, talchè gli era rimasta solamente una veste, con la quale si difendeva dal freddo; ed un dì vide una rondine, la quale era venuta molto per tempo, non essendo ancora ben passato l'inverno, e non avendo egli un quattrino per giocare disse: ecco qui l'estate, voglio vendere ancora la veste, e così avendola venduta, in un subito si giuocò i danari di quella. Ed essendosi poscia incrudelito il freddo, il giocatore tremando, vide un'altra volta quella medesima rondine, la qual cacciata dal freddo se ne tornava via, e disse: Dio ti faccia del male, o rondine, perchè tu hai fatto danno a te ed a me in un medesimo trattò.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che le cose, che si fanno quando non è il suo tempo, non possono durare.

Di un legnajuolo, e di Mercurio. 225.

Un legnajuolo facendo legna appresso un fiume dedicato a Mercurio, a caso lasciò cadere l'accetta nel fiume, e di ciò dolendosi. Mercurio gli apparve, e domandogli la cagione della sua tristezza, e quello gli disse dell'accet-

cetta cadutagli, e Mercurio cavò dal fiume un' accetta d'oro, e gli disse, se era quella? il pover' uomo disse, che no. E Mercurio dal fiume ne cavò una d'argento, e domandogli s'era quella, ed egli parimente disse, che no. Ultimamente Mercurio dal fiume ne cavò la sua, che era di ferro, e dimandogli s'era quella, e egli disse, che sì; allora Mercurio conoscendo quel povero uomo esser giusto, gliele diede tutte e tre. Il legnajuolo andò a' suoi compagni, e narrogli il caso, che gli era occorso, ed uno di quelli volendo far prova di questo gittò la sua accetta nel fiume, poscia si pose su la ripa a piangere; ed apparendogli Mercurio come all'altro aveva fatto, gli dimandò la cagione del suo dolore, ed egli disse dell'accetta d'oro come aveva fatto l'altra volta, gli dimandò s'era quella e gli disse, che sì: Mercurio vedendo la falsità manifesta, non gli diede l'accetta d'oro, nè anco quella di ferro.

Sentenza della favola.

Questa favola ci dimostra, che quanto Dio è più amico a' buoni, tanto è più nemico ai cattivi.

Del serpente e d'un villano. 226

Il serpente morsicò un figliuolo di un villano, per la qual morsicatura il fanciullo morì. Il villano sdegnato pigliò un'accetta per ammazzor il serpente, e fuggendo quello gli tagliò la coda. Da poi voleva far pace il villano con esso lui, gli chiese perdono, ed il serpente disse: in danno ti affatichi a voler far pace meco, perchè ricordandoti tu esser senza figliuolo, ed io senza coda, mai non ci vorremo bene.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quando l'ingiuria è grande, l'odio mai non si può levare.

Di una gallina, e d'una volpe. 227.

La volpe entrò in casa delle galline: e vedendone una ammalata, le dimandò come stava, e la gallina rispose: io starò bene, se tu ti partirai di qui.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la presenza degli inimici sempre è molesta, ed è da essere schivata, perchè mai non può portare, se non danno, scorno, e disonore.

Di una volpe. 228.

Vide la volpe certi graspi d'uva quasi maturi, e provò molte vie per averli, e mai non puote goderli. All'ultimo disse: ad ogni modo non son ancor maturi.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un uomo prudente deve fingere, e non voler quelle cose, che non può conseguire.

Di un fanciullo, e d'uno scorpione. 229.

Un fanciullo andava pigliando i grilli in villa, e come semplice volle prendere uno scorpione, il quale per conoscere la sua semplicità, gli disse: Vivi in pace, e leva la mano di qui, se tu non vuoi morire.

Se-

Sentenza della favola.

La favola significa, che un astuto conosce quel che deve seguire, e quel che deve fuggire.

Di un uccellatore, e d'una pernice. 230.

Un uccellatore voleva ammazzare una pernice ch'aveva presa, ed ella gli disse piangendo: di grazia lasciami andare, che io ti prometto fartene pigliar molte più grasse di me. Il cacciatore rispose: adesso ti voglio ammazzare, perchè tu prometti ammazzare i tuoi amici con inganni, e tradimenti.

Sentenza della favola.

La favola significa, che chi vuol far tradimento a' suoi, dispiace ad ognuno.

Di un pulce. 231.

Il pulce aveva morsicato uno come è suo costume, e fu preso, e dimandato chi era egli, che faceva dispiacere ad altri? egli rispose esser creato dalla natura, che così vivesse, e che poco male poteva fare; e l'uomo sorridendo disse: e però voglio, che tu muoja, perchè non si deve far dispiacere ad alcuno senza cagione.

Sentenza della favola.

Agli uomini cattivi, o poco, o assai che peccano, non si vuol avere compassione alcuna.

Di un marito, ed una moglie. 232.

Un uomo alquanto attempato aveva una moglie assai giovine, la quale per far parere il marito giovane, ogni dì gli strappava i capelli canuti, e siccome alla giornata se gli andavano facendo bianchi, così gli strappava. Tanto a lungo andare gliene strappò, che lo fece restar del tutto calvo, ed ognuno se ne rideva.

Sentenza della favola.

Contro di coloro, che in preda delle donne, contentandole, si dannano.

Di un asino, e due viandanti. 233.

Andando due per viaggio, trovarono un asino,

sino, e cominciarono a contendere fra loro di chi doveva esser: perchè tutti due l'avevano veduto a un tratto. Contendendo loro insieme, l'asino si partì, e nessuno di loro l'ebbe.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che non sanno usar le comodità presenti, per loro ignoranza le perdono.

Della civetta, e degli altri uccelli. 234.

Gli uccelli dissero alla civetta, che non volesse far più nido nelle case, ma piuttosto negli alberi, e gli mostrarono una quercia picciola, dove avria potuto fare il nido, ed ella disse: io v'ammonisco, che non vi fidiate di di quell'arboscello, che alle volte potrà invischiarvi ed ammazzarvi. Quelli disprezzarono il consiglio, ed andarono di continuo intorno a quella quercia volando, e saltando. Gli uomini vi posero il vischio, e presero la maggior parte d'essi, i quali si pentirono aver disprezzato il consiglio della civetta. Di qui avviene, che quando gli uccelli veggono la civetta tutti la salutano, e le vanno intorno per voler intendere qualche cosa da lei come più saggia di tutti.

Sentenza della favola.

Non disprezzar il consiglio di quei, che ammoniscono.

Della zucca. 235.

La zucca fu piantata appresso un gran pino, ed essendo cresciuta in alto per molta pioggia, spandeva i suoi rami per tutto il pino, con molte frondi, e fiori: perilchè venne in tanta superbia, che si voleva agguagliare al pino, dicendo: guarda come t'avanzo. Rispose il pino: io ho patito molti freddi, e caldi, ed ancora son sano, e salvo; e tu al primo freddo, che verrà, perdendo le forze, e le foglie, tornerai a nulla. *Sentenza della favola.*

La favola significa, che nelle prosperità l'uomo non si deve confidare molto, nè anco nelle avversità attristarsi.

Del

Del corvo, e dei lupi. 236.

Il corvo sperava goder di una preda fatta da' lupi, e fu scacciato da essi con dire: tu non vieni per far compagnia a noi, ma per divorare la nostra preda, e se noi fossimo ammazzati, tanto faresti con noi quanto con la nostra preda.

Sentenza della favola.

La favola significa, ch'è da guardare, quando un ti fa un piacere, con che animo lo fa, perchè molti sotto ombra di servir ad altri servono a se medesimi.

favola d'arione, e d'un delfino. 237.

Arione nobile musico fu Merimneo, e fu amato grandemente da Periandro re de' Corinti. Egli con l'arte della lira andò peregrinando per il mondo, e guadagnò assai, e dopo alcuni anni determinò tornare a Corinto. Trovando alcuni naviganti di quel paese, si pose in nave con quelli. Essi vedendolo assai ricco d'oro e d'argento deliberarono ammazzarlo, il quale come ciò intese, li pregò, che innanzi che l'ammazzassero lo lasciassero cantare un poco, ed essi gli fecero questa grazia avanti che lo gittassero in mare. Arione si arrecò nella poppa con la lira, e mirabilmente cantò come il cigno, il suo crudel caso, sperando di commovere i naviganti a pietà, ma vedendoli duri, si gittò da se in mare. I naviganti andarono per il lor viaggio. Un delfino sopra se lo prese, e lo portò sicuro in Laconia, ed esso poi andò a Corinto, e narrò al re come la cosa sua era successa, e come era stato portato da un delfino, ed il re questa cosa non credette. Indi a poco tempo vedendo i naviganti in Corinto furono dimandati, se avevano inteso cosa alcuna di Arione. Loro risposero che stava in Italia, ed era molto stimato, ed apprezzato dagli uomini. In questo mezzo apparve Arione con quelli medesimi vesti-

stimenti, e con la lira, come era quando si gittò in mare. I naviganti stupefatti non potendo negare il tutto, furono castigati secondo il loro delitto.

Sentenza della favola.

Alle volte regna maggior clemenza negli animali bruti, che negli uomini, che non hanno altro di buono, che il nome.

Del ragno, e della podagra. 238.

Peregrinando il ragno, e la podagra s'incontrarono insieme, e dissero tra loro dove era buono alloggiamento. La podagra disse: Io voglio abitare con ricchi, perchè non mi affaticheranno, e mangiano bene, bevono meglio, e dormono delicatissimamente, ed alloggiare con poveri non fa per me. Ed il ragno disse: io hò provato alloggiare con ricchi, ma non v'è ordine, che io vi possa stare, perchè sempre guastano la mia tela; e con poveri sto sicuro, e non dubito che me la guastino, sia come si voglia lunga e larga.

Sentenza della favola.

In casa de' poveri è maggior libertà, che in casa de' ricchi.

Di un sorcio nato in una cesta, 239.

Nacque un sorcio in una cesta, e mai non mangiò altro, che noci. Avvenne, che uscì a caso della cesta, e trovando certe altre cose da mangiare, disse: io sono stato molto pazzo, pensando che in tutto il mondo non si trovasse un'altra stanza come la mia cesta.

Sentenza della favola.

Dimostra la favola, che non così è da amarsi la patria, se ignobile sei, che ad altri luoghi andando, non possiamo altrove esser beati.

Di un villano, che voleva, che nascesse il grano senza spiche, 240.

Aveva impetrato un villano dalla Dea Cerere, che il grano suo nascesse senza spiche, acciocchè tritandolo non offendesse le mani a'la-

vo-

voratori. Il grano fu poi mangiato da' minuti uccelli, onde pentitosene disse: O che bel guadagno! Io per cagione d'una piccola comodità ho perduto grandissimi frutti.

Sentenza della favola.

La favola significa, che le piccole incomodità si vogliono ricompensare con l'utilità.

Di uno sparviero, che seguitava un colombo 241.

Seguitava uno sparviere un colombo con tanta velocità, che si imboccò in casa d'un villano, dal quale fu preso: e raccomandosegli con dire, che gli perdonasse, che non l'averia offeso in modo alcuno. Rispose il villano, che ciò fare non voleva; perchè anco il colombo non aveva offeso lui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che meritevolmente si devono castigar quelli che cercano far dispiacere a persone, dalle quali non hanno ricevuto offesa alcuna.

Del ragno, e della rondine. 242.

Fatto aveva il ragno la tela per una strada dove soleva passare la rondine, quando andava pigliando le mosche. Passando la rondine dietro a una mosca, portò seco la tela, la mosca, ed il ragno insieme; il qual pendendo nell'aria disse: o me pazzo, che appena posso pigliare questi animaletti picciolini, e credo pigliar la rondine, che è così veloce, e forte!

Sentenza della favola.

La favola vuol dire, che non dobbiamo far cose maggiori delle nostre forze.

Di un villano, che voleva passare un torrente. 243.

Volendo passare un villano un torrente cresciuto per le gran pioggie, trovò che l'acqua era molto più profonda dove era queta, che dove era strepente. Onde disse: quanto è me-

glio fidarsi delle acque strepenti, che delle quiete.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non dobbiamo temer i frappatori, ma quelli, che sono di poche parole.

Della colomba, e della picca. 244.

La picca dimandò alla colomba, per qual cagione faceva il nido sempre in un medesimo luogo, e le erano tolti sempre i figliuoli? Ella rispose: la semplicità n'è cagione.

Sentenza della favola.

La favola dimostra che all'uomo liberale Iddio dona molte cose, perchè va fedelmente, e non pensa, che la malignità de' cattivi è sempre pronta a mal fare.

Del cuculo, e dello sparviero. 245.

Il cuculo era beffato dallo sparviero, perchè non essendo a lui inferiore di corpo si nutriva più presto di vermi, e sorci, che di altri uccelli. Avvenne, che un giorno lo sparviero seguendo una colomba, fu preso da un villano, il quale l'appiccò, acciocchè gli altri fuggissero. Il cuculo vedendolo appiccato, disse: oh quanto era meglio che ti pascessi di vermi, che d'uccelli?

Sentenza della favola.

Questa favola ci dimostra che quello che vive del suo è più sicuro, che quel che vive della roba d'altri.

Dell'asino, e del vitello. 246.

Pascendo l'asino, ed il vitello in un prato, udendo loro, che al suono della campana venivano i soldati, disse il vitello all'asino: fuggiamo di qui acciocchè non siamo presi da' nemici. Rispose l'asino; fuggi tu, che temi la morte, che a me non bisogna, perchè in mano di chi io sto, sempre ho da portar la soma.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che non dobbiamo temere di mutar padroni; purchè non siano peggiori de' primi.

Della

Della volpe, e di alcune donne, che mangiavano le galline. 247.

Passando la volpe per una villa, vide alcune donne che mangiavano galline, e dissele: o meschina, s' io facessi quello, che voi fate, quanti cani, e rumori avrei io dietro? una di quelle donne rispose! noi mangiamo le cose nostre proprie, e tu le cose ad altri rubate.

Sentenza della favola.

Vuol dire la favola, che noi non abbiamo quell' arbitrio nelle cose d' altri, che vi hanno i padroni.

Dei capponi grassi, e d' un magro. 248.

Erano tenuti alcuni capponi ad ingrassare: ed il padrone comandò al cuoco, che ammazzasse per cena i grassi, ed il cuoco fece quanto gli fu imposto, lasciandone un magro da banda. Dissero i capponi grassi: oh quanto era meglio, che fossimo stati magri, e non grassi!

Sentenza della favola.

Questa favola significa che la vita de' poveri è più sicura, che quella de' ricchi.

Di un trave tirato da' buoi. 249.

Un trave di olmo tirato da' buoi si doleva dicendo: oh ingrati, io vi ho nodrito con le mie frondi tanto tempo, e voi mi strascinate per sassi, e spini. Risposero i buoi, ciò che noi facciamo, siamo costretti farlo per i gran di stimoli, che patiamo, e facciamo contra voglia nostra. Per questo il trave gli perdonò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dobbiamo crucciare con quelli, i quali ci offendono costretti da altri.

Degli alberi brutti, e belli. 250.

Erano nati alcuni alberi in un medesimo luogo, tra' quali alcuni erano alti, e belli, e senza nodi, ed alcuni torti, piccoli e nodosi, i quali erano beffeggiati da' belli. Accaddè che il padrone, volendo fabbricare una casa, fece ta-

glia-

gliare i belli, ed i brutti furono lasciati in pie di, e dissero a' belli: oh quanto è maggiore la nostra bruttezza, che la vostra bellezza?

Sentenza della favola.

La favola ci ammonisce che non ci deve rincrescere di essere nati brutti, conciossiachè la bellezza nuoce il più delle volte.

Del cigno, e della cicogna. 251.

Essendo il cigno appresso la morte, cantava più dolcemente, che l'altre volte. La cicogna disse, perchè faceva questo? ed egli rispose: lo fo perchè non penso più a questa vita, come io la possa nodrire, nè ho da affaticarmi più per trovare il cibo.

Sentenza della favola.

La favola ci ammaestra, che noi non dobbiamo temer la morte, per cui tutte le miserie, e calamità del mondo si dissolvono.

Di una donna, che piangeva la morte del suo marito ed il padre la consolava. 252.

Avendo una giovane il marito vicino alla morte, piangendo era consolata da suo padre con queste parole: non pianger, figliuola, ch' io t' ho trovato un marito più bello di questo, che ti mitigherà il dolore. Rispose la donna: di grazia, padre mio, non mi parlate di marito, che tutte le volte, che mi nomini marito mi dai con un coltello nel cuore. Vedendo poi morto il marito piangendo disse: padre mio, dov' è quell' altro marito così bello, che voi mi volete dare?

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che morto che è il marito, l'amor della donna è passato.

Del pavone, e d' un soldato. 253.

Ornato aveva un soldato il suo elmo di penne di struzzo. Il che vedendo il pavone, disse: io ho molto più belle penne. Il soldato prese il pavone, mise le sue penne nell'elmo, onde il pavone privato delle sue penne, si do-

leva ch' egli stesso era stato causa del suo male.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che per mostrare le cose preziose s' incita altrui a rapirle.

Di un tordo presso al vischio. 254.

Preso un tordo al vischio si doleva assai, e si affliggeva più degli altri uccelli dicendo: io da me stesso m' ho fatto questo male, perchè io fo il vischio.

Sentenza della favola.

La favola dinota che quel male che l' uomo si fà da se medesimo è molto fastidioso.

Di un avaro, e dei pomi. 255.

Un avaro aveva molti pomi belli in un giardino, e mai non ne mangiava alcuno, se non si marciva. Un suo figliuolo liberale menava i suoi compagni al giardino, e diceva. Mangiate tutti que' pomi che volete, eccetto i guasti, perchè quelli vuol mio padre per lui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non è al mondo cosa più misera, che l' essere avaro, non sapendo egli pigliare di quel bene, che la natura gli concede.

Di un avaro, e d' un campo fertile. 256.

Comperato aveva un avaro una possessione molto fertile, e come l' ebbe, la chiuse intorno di frasche altissime, talchè niuno vi poteva entrare, ed a niuno dava de' frutti, che nascevano in quella. La possessione cominciò a non fruttare più come soleva. Onde sdegnato il padrone si consigliò con un uomo savio, il quale gli rispose: Iddio ci ha dato i frutti di questo mondo acciocchè noi li godiamo, e ne facciamo bene a tutti, e non a un solo, come fanno gli avari. Nè ti dei maravigliare, se prima la possessione era tanto fertile, ed abbondante di frutti, perchè allora serviva a

tutti

tutti, ora serve ad un solo, perchè tante cose ricerchi?

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che all'uomo liberale Iddio dona molte cose, acciocchè a molti bisognosi possa sovvenire.

Di una moglie, e d'un marito. 257.

Una donna di mala natura, essendo fortemente battuta dal marito per i suoi mali costumi, finse di esser morta, e giaceva in terra come morta, e non fiatava, nè si moveva. Il marito conoscendo l'astuzia sua, disse: oramai che la bestia è morta, io la voglio scorticare, e prese un coltello per incominciar dai piedi. Il che sentendo ella, disse: io non sono morta, e si levò in piedi.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che vane sono l'insidie delle donne con l'uomo prudente.

Dell'aquila, e dello sparviero, e del nibbio. 258.

Lo sparviero, ed il nibbio vennero in contesa dinanzi all'aquila, chi di loro fosse più nobile. Il nibbio lodava la sua fortezza, e velocità. Aspettando la sentenza dell'aquila, ella disse: andate a caccia, e chi mi porterà miglior preda, giudicherò esser più nobile. Il nibbio prese un sorcio, e lo sparviero una colomba, e l'aquila disse: tanto lo sparviero è più nobile, e prestante del nibbio, quanto la colomba è più nobile e prestante del sorcio.

Sentenza della favola.

Avverte la favola, che gli uomini hanno da stimarsi da'loro fatti, e non dal corpo giudicarsi.

Di un pazzo. 259.

Andando un pazzo per una città diceva, ch'egli era pieno di sapienza, e che la voleva vendere a chi voleva comperarla. Uno se gli fece avanti, e domandò, che gli desse certi danari. Quello gli diede un viluppo di filo, e dan-

do

dogli una gran percossa, disegli: Fa che mai non ti accosti a' pazzi, quanto è lungo questo filo.

Sentenza della favola.

La favola disse: scostateyi da' pazzi; e quanto da quelli v' allungate, tanto più v' accosterete a' saggi.

Di un porcello. 260.

Vedendo il porcello ammazzar suo padre, piangeva, e gridava fortemente: ma quando sapea, che per la morte del padre restava padrone delle ghiande, tacque e non pianse più.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che le ricchezze della eredità fanno passare il dolore del padre morto.

Di un villano. 261.

Aveva un villano una bella vigna, intorno alla quale era una siepe. Vedendo il villano, che questa siepe non faceva frutto, la svelse tutta. Indi a poco di tempo fu rovinata la vigna, non solo dagli animali, ma ancora dagli uomini. Il che vedendo il villano, si pentì d' aver tagliata la siepe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che un padre di famiglia ozioso, qualche volta fa più che non fanno quelli, che di continuo lavorano.

Di un lupo invecchiato. 262.

Era un lupo invecchiato, e non poteva trovarsi più da mangiare, nè trovava chi gliene desse, anzi da tutti era scacciato. Andando per una selva trovò un bue morto, al qual s' attaccò subito come morto di fame. L' odore del quale sentendo gli altri lupi, gli vennero ad ajutare a mangiarlo, dicendogli: noi siamo tuoi compagni; il lupo vecchio rispose: adesso che io ho da mangiare, tutti siete miei compagni, e prima mi scacciavate, nè mi conoscevate nè per parente, nè per amico.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che le ricchezze son quel-

le,

le, che acquistano gli amici, anzi nemici vestiti con panni dell'amicizia, i quali tanto durano, quanto utile sentono da te provenirgli.

Di una volpe, e d'un villano. 263.

Aveva una volpe ammazzate molte galline ad un villano, il quale la prese a un laccio, ed ella lo pregò, che non l'ammazzasse, promettendogli di non fargli più male alcuno. Il villano disse: se tu fossi un animale fedele, io ti perdonerei; ma perchè tu sei tanto fallace; non voglio fidarmi di te, ma voglio, che muoja.

Sentenza della favola.

All'uomo fallace mai non dobbiamo dar fede, nè perdonargli, quando lo potiamo punire.

Di due porci. 264.

Aveva un villano due porci, che combattevano insieme, ed egli sdegnato ne ammazzò uno, l'altro rimase contento vedendo il suo nemico morto, ed essendo poi menato anch' egli al macello fra se disse: a che fine mi son rallegrato della morte del mio nemico, conciossiachè io ancora doveva morire?

Sentenza della favola.

La favola dinota, che mai l'uomo non si deve rallegrare della morte del nemico, perch' ella è comune a tutti.

Del consiglio de' sorci. 265.

I sorci vedendo, che tutta la lor ruina veniva dal gatto, e che non se ne potevano ajutare, consultaron, che non v'era altro rimedio, che di porgli un sonaglio al collo, acciocchè si sentisse: tutti laudarono questa sentenza, ma alla fine tutti temevano di attaccargli quel sonaglio, e però la sentenza fu nulla, ed il consiglio senza frutto.

Sentenza della favola.

La favola dimostra molti laudare quello che è da farsi, ma pochi essere, che si mettano all'impresa di farlo.

Di

Di un soldato. 266.

Chiamato un soldato alla guardia di un castello in Italia, preso dal re di Francia, disse: chi ci ajuterà se saremo assediati? Quello che 'l richiedeva, rispose; sua Maestà. Allora quel soldato salì su una torre; e chiamò tre volte il re di Francia, e non rispondendogli persona alcuna, disse: Io non voglio chiudermi in un castello, dal quale bisognando ajuto contra i nemici, il padrone sia così lontano, che non mi possa udire.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dobbiamo portare a pericolo imprudentemente.

Del bifolco, e de' buoi. 267.

Entrò un bifolco nella stalla, dove trovò i suoi buoi tutti allegri, e domandando la causa dell' allegrezza loro, risposero: abbiamo sognato questa notte, che ci avevi menati a pascere in un bel prato, ed egli rispose: ed io mi son sognato, che tutto oggi io arava con voi, ed il mio sogno sarà vero, ed il vostro falso.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrarci, che non dobbiamo credere a' sogni; tanto più intorno a quelle cose, che dalla volontà libera dell' uomo dipendono.

Della fortuna, ed un uomo. 268.

Volendo un uomo arricchirsi, intese che la mercanzia era cosa buona per far questo, però venduti tutti i beni paterni, comperò una nave, e molte mercanzie, ed andando in viaggio, guadagnò molto bene, di modo che venne ricco. Quei che lo conoscevano, se ne maravigliavano, e gli dimandavano, com'era diventato così ricco, ed ei rispondeva: per mia industria. Or non ponendo egli fine alla sua ricchezza, volle andare un' altra volta per mare, ed assaltato da una gran tempesta, perdè tutte le robe, e la nave, ed appena egli scampò.

pò. Essendo egli poi dimandato, perchè era così mal condotto, rispose: mercè della fortuna traditora. Il che sentendo la fortuna si sdegnò dicendo: quando tu avevi acquistate tante ricchezze, tu davi il vanto a te, adesso del male tu dai la colpa a me.

Sentenza della favola.

Dimostra la favola quanto l'uomo sia inclinato a lodar se stesso di quel bene, che da Iddio gli vien dato, come da lui dipenda gloriarsi, e del male, di ch' egli stesso n'è cagione, la colpa in altri ritorcere.

Di una moglie savia, e d'un marito pazzo. 269.

Una donna saggia aveva dato in custodia ad un suo marito pazzo i polli. Il nibbio gliene prese uno. La moglie accortasi, che mancava, battè il marito, e gli commise, che in avvenire ne avesse maggior cura. Egli dubitando del nibbio li legò tutti con uno spago, e venendo il nibbio portolli tutti insieme. Dal che disperato l'uomo volle ammazzarsi per non esser battuto dalla moglie; e prese un vaso di confetti, il quale gli aveva detto la moglie esser pieno di veleno, acciocchè non lo mangiasse, per avvelenarsi, e lo mangiò tutto: tornata la moglie, ed accortasi del tutto cominciò a batterlo, ed ingiuriarlo. Il marito disse: lasciami stare, che son vicino alla morte, che per supplicio del mio delitto io ho mangiato tutto quel veleno, ch'era in quel vaso, che tu m'hai più volte vietato che io non toccassi. Del che allora la moglie non potè contenersi da ridere.

Sentenza della favola.

La favola dinota, quanto poco frutto faccia colui, che a correggere si prende uno, che della natura poco saggio sia, in cui la fortuna il più delle volte dimostrar vuole quanto sia il suo favore.

Di una meretrice. 270.

Vedendo una meretrice il suo innamorato, che si partiva, piangeva; un'altra donna le disse: perchè piangi tu? ed ella rispose: perchè non gli ho tolto quel mantello che ha indosso.

Sentenza della favola.

Quì la favola vuol significare, quanto i giovani semplici debbano essere accorti per non esser colti dalle false lusinghe delle meretrici.

Di una mosca. 271.

Stando una mosca sopra un carro, che correva fortemente, e faceva gran polve, disse: oh quanta polve io suscito dalla terra!

Sentenza della favola.

Questa favola riprende quei, che sono di bassa condizione, e si vantano di essere di gran lignaggio.

Dell'anguilla, e del serpente. 272.

L'anguilla disse al serpente: perchè essendo noi quasi simili, e parenti, piuttosto gli uomini seguono me, che te? il serpente rispose: perchè io d'ogn'un che mi offende mi vendico.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che si vendicano, sono manco offesi da altri, e se gli ha rispetto.

Dell'asino, simia, e talpa. 273.

Si doleva l'asino di non aver corna, e la simia di non aver coda. La talpa disse: tacete quando vedete me, che non ho occhi.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che noi sopportiamo i nostri guai pazientemente, quando vediamo altri aver peggio di noi.

Dei pesci. 274.

Essendo per cuocersi i pesci nell'olio sopra il fuoco, dissero fra loro: saltiamo di qua che scamperemo, e saltando cascarono nel fuoco, e dissero: era manco crudel morte morire nell'olio.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna che per fuggire un

pericolo presente, noi incorriamo in un maggiore.

Degli animali da quattro piedi, e gli uccelli. 275

Facendo guerra gli animali da quattro piedi con gli uccelli, dimandarono questi ajuto ai pesci, ed essi risposero: non poterli ajutare, perchè non potevano venir per terra.

Sentenza della favola.

La favola ci ammonisce, che dobbiamo chiedere ajuto a chi ci può soccorrere, il quale è solo Iddio.

Di un avaro. 276.

Era andato un avaro per ambasciatore in una città. Subito come è usanza, li trombetti andavano per suonargli dinanzi alla porta, acciocchè gli donasse qualche cosa. L'avaro gli fece dire, che non suonassero, perchè era in mestizia, ed affanno, perchè gli era morta la madre, perilchè molti cittadini l'andarono a visitare, e ragionando fra loro gli dimandarono quanto tempo era, che sua madre morì. Egli rispose: quaranta anni. Onde tutti cominciarono a ridere, subito che intesero l'avarizia di colui.

Sentenza della favola.

Questa favola si può usar contro gli avari, che con ogni scusa cercano conservare i loro danari.

Di

Di un giovane, ed un vecchio. 277.

Un giovine vedendo un vecchio curvo ed indebolito, gli dimandò se gli voleva vender un arco. Rispose il vecchio: non voler gittar questi danari, perchè come sarai vecchio, tu avrai quest'arco come io.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la vecchiezza non deve esser disprezzata.

Di un vecchio, ed una fanciulla. 278.

Un vecchio di settanta anni aveva presa per moglie una fanciulla di quindici anni, quando ella era sul fiore; e non potendole rendere il debito, disse: oh quanto male ho disposto la mia vita, perchè quando sono stato giovane mi mancava la moglie, ed ora che io l'ho, manca a lei!

Sentenza della favola.

Questa favola è contra coloro, che non fanno le cose al tempo debito.

Dell'aquila, e della pica. 279.

La pica dimandò grazia all'aquila, che l'accettasse per sua famigliare, e domestica, perciocchè lo meritava per la sua bellezza del corpo, e per la dolcezza della lingua. L'aquila rispose: io lo farei volontieri: ma temo, che tu non palesi a tutti quanto io faccio.

Sentenza della favola.

La favola significa, che dobbiamo fuggire i ciarlatori, che non possono nulla contenere, perchè di continuo gracchiano.

Del tordo, e della rondine. 280.

Si gloriava il tordo aver fatto amicizia con la rondine. La madre gli disse: tu sei pazzo, figliuolo, a fare amicizia con chi abita in altre contrade; quella abita in luoghi caldi, e tu in luoghi freddi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non ci dobbiamo fare amici a coloro, che sono a noi differenti di costumi.

Di

Di un villano, ed un sorcio. 281.

Un villano la casa tutta si abbruciava; e stando a vedere l' incendio grande, un sorcio fuggiva di casa. Quello prese subito un bastone, e rigettollo dentro, dicendo: poichè sei stato in casa a tempo della felicità, stavvi ancora adesso nel tempo dell' infelicità.

Sentenza della favola.

La favola significa, che nella prosperità molti abbiamo che fanno dell'amico, i quali se vedono, che la fortuna rivolta da noi i piedi, coloro non restano anco di fargli compagnia. Ma alcuna volta avviene, che loro mal grado restano ancor essi in quella avversità inviluppati.

Di un servo. 282.

Uno aveva un servo non molto accorto, e lo soleva nominare re de' pazzi. Egli una volta corrucciato gli rispose: Volesse Iddio, che io fossi re de' pazzi, che io sarei un gran re, e tu ancora saresti sotto al mio governo.

Sentenza della favola.

Qui si dimostra, che tutto il mondo è pieno di pazzi.

De' cani. 283.

I cani della città seguivano un cane della villa, ed insino che fuggì gli diedero la cac-

caccia, ma come quello se gli voltò co' denti, tutti si fermarono, e non gli diedero più impaccio. Un capitano vedendo questo, disse alli suoi soldati: vedete il bello esempio. Mai l'uomo non deve fuggire.

Del demonio, ed una vecchia. 284.

Saliva una vecchia sopra un albero, e vedendola il demonio, chiamò testimoni, e mostrò loro la vecchia, che saliva sopra l'albero; e disse: siate testimoni, che quella vecchia caderà da quell'albero, e l'imputerà a me, come fanno tutti d'ogni male che a loro avviene. La vecchia cascò, e gli fu detto, perchè fosse salita sopra quell'albero, ed ella rispose: il diavolo mi ci indusse; alle quali parole, il diavolo subito apparve, dicendo: tu te ne menti, ecco i testimoni, che io non ci ho colpa alcuna.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quando alcun commette errore, non deve accusar la fortuna, nè il diavolo; ma se medesimo.

Della upupa. 285.

Gli uccelli si sdegnarono perchè alle nozze dell'aquila, l'upupa fosse stata più onorata di loro, per aver la corona in testa, e le penne di diversi colori, conciò sia fosse cosa che sempre la sua conversazione fosse fra gli sterchi, ed immondizie.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che nelle corti sono stimati più i ganimedi, che i virtuosi.

Di un goloso. 286.

Andava un goloso fuori della sua terra invitato a nozze, e per la strada trovò un cumulo di pere, le quali (aspettando egli miglior cena) disprezzò, e non ne fece conto; anzi con l'orina, che sopra gli sparse le bagnò; trovando poi un torrente cresciuto, talchè non poteva passare, tornossi a dietro, e fu costretto per la fame mangiare di quelle pere.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che niuna cosa si deve sprezzare, quantunque vile, perchè non è cosa sì picciola, e bassa che non sia buona ad un bisogno.

Del porco, e del cavallo. 287.

Vedendo il porco, che il cavallo armato andava a combattere, gli disse: o pazzo, dove vai? forse sarai ammazzato. Rispose il cavallo: attendi pur tu ad ingrassarti nel fango, e nelle brutture, che alla fine sarai ammazzato col coltello senza gloria alcuna.

Sentenza della favola.

La favola significa, che meglio è morir presto, e gloriosamente, che viver lungo tempo con vergogna, e vituperio.

Di un eremita, ed un soldato. 288.

Un eremita esortava un soldato a lasciar la milizia, e servire a Dio. Il soldato rispose volerlo fare, perchè i soldati non potevano riscuotere il soldo, e nè anco rubare.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti lascian il vizio, perchè non lo possono più esercitare.

Di un villano, che volle diventar soldato. 289.

Un villano, rincrescendogli la gran fatica ch'aveva in lavorare i campi, e vedendo certi soldati arricchiti in guerra, disegnò farsi soldato. E venduti i suoi bestiami, ed arnesi, comperò cavalli, ed armature, e diventò soldato. Al fine ne restò svaligiato, ed ignudo.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che ognuno deve esser contento dell'arte sua: perchè per tutto si trovano calamità, ed insopportabili disagi.

Dell'asino, e del buffone. 290.

Si sdegnò l'asino, che il buffone fosse così ornato, perchè ogni giorno tirava coreggie, e disse. Io ne tiro maggiori di lui che non puzzano, come le sue.

Sen-

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la grazia, che s'ha, è quella per la quale alcuno è grato, cosa che non gli avviene solo per l'operare ch' egli fa.

Degli uccelli. 291.

Gli uccelli congregati insieme volevano eleggere un altro re, perchè l'aquila non poteva reggerli tutti. La cornacchia glielo dissuase, dicendo, che più facilmente s'empie un sacco, che tre, o quattro.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quanti più signori abbiamo sopra di noi, per la loro tirannia, tanti più guai necessario è che abbiamo.

Della moglie, e del marito. 292.

Una donna amava molto il suo marito, il quale era vicino alla morte, e se ne affliggeva assai, dicendo: più presto vorrei morire io che egli; o morte ammazza me, prima che il mio marito. La morte spaventevole apparve, e la donna sbigottita disse; non sono io, che ti chiamo, ma è mio marito che vuol morire, va pur per lui, che t' aspetta.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno ama tanto altri, che voglia morire per lui.

Di un figliuolo, e della madre morta. 293.

Piangendo il marito la morte della sua moglie, disse al figliuolo, che cantava: taci figliuol mio, è vergogna cantare nella morte di tua madre. Rispose il figliuolo: se tu paghi i frati, che cantano; perchè mi riprendi tu, se canto io senza danari?

Sentenza della favola.

Riprende qui la favola il costume di piangere senza utile alcuno i morti.

Di un goloso, e sua moglie. 294.

Un goloso aveva dato in guardia ad un suo amico la moglie, ch' egli la servasse fino al suo

ritorno. L'amico glielo promise, e vedendo poi non poterla guardare, disse: mi contenterei, che il mio amico mi avesse dato un sacco di pulci, e che io fossi tenuto lasciarli ogni giorno fuora a pascere, e ridurli poi la sera tutti nel sacco, prima che mi avesse dato in custodia una donna; conciossiachè Argo, che aveva cento occhi non puote tanto guardar che non gli fosse tolta.

Sentenza della favola.

Si dimostra la gran difficoltà, che s'ha in conservare nel suo onore, ed onestà di vita una donna, che abbia cattivo pensiero.

Di un Tedesco che non voleva cristeri. 295.

Un tedesco infermo fece chiamare i medici, i quali dissero, conosciuta la sua infermità, che bisognava fare i cristeri. Inteso questo il tedesco, entrò in tanta collera, che uscì del letto, e cacciò via i medici, dicendo: ignoranti, mi duole la testa (come vi ho detto più volte) e voi mi volete medicare il culo, dove non ho mal alcuno, e che sia vero, vedetelo qua.

Sentenza della favola.

La favola riprende la impazienza degl'infermi.

Dell'asino, e de' lupi. 296.

L'asino ammalato gravemente stava per morire. I lupi, ed i cani l'andarono a visitare, e batterono all'uscio. Il figliuolo dalla finestra dimandò loro ciò che volevano, e gli risposero: vogliamo sapere come sta tuo padre, ed ei gli disse: ei sta meglio, che voi non vorreste.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni fingono, che la morte di qualch'uno gli rincresca, e niente di meno la desiderano sommamente.

Della noce, l'asino, e la donna. 297.

Una donna dimandò alla noce, cosa significa, che gli uomini, che passano, le tirano i

sassi, ed ella tanto più cresceva. Ella rispose: la noce, la donna, e l'asino sono legati da una medesima legge, che mai non fanno cosa buona senza il bastone.

Sentenza della favola.

La favola significa la pessima qualità di alcune donne, che ciò che di bene fanno, lo fanno per il timore, non per carità, che elle abbiano.

Dell' asino che non trovava fine alle sue fatiche.

Nell' inverno l' asino si affliggeva per il freddo, e non mangiava altro, che paglia, e desiderava molto la primavera, per non aver tanto freddo, e per mangiar l' erbe tenere. Venne la primavera, e bisognava, che portasse la terra alla fornace per far mattoni, e disse: oh Dio, se fosse pur l' estate mi riposerei un poco. Venendo l' estate gli bisognò portar grano, paglia, e pomi, e disse: è meglio per me, che sia l' inverno, perchè il padrone non può lavorar per esser freddo, ed io mi riposo alquanto.

Sentenza della favola.

La favola dimostra apertamente qual sia la vita de' poveri, che ad ogni tempo conviene loro stentare.

Dei sorci, e del gatto.

Vedendo i sorci, che il gatto si riposava, dissero: certo quest' animale non deve essere crudele, come dicono, perchè la sua vista non lo dà. Un di loro disse: io voglio parlargli, e veder s' io posso fare amicizia con esso lui. Ed uscendo dalla tana andò per parlargli. Quando lo vide il gatto gli andò addosso, e lo mangiò, e vedendo questo gli altri non vollero uscire.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che l' uomo non si deve considerare all' aspetto, ma all' opere sue, perchè alle volte sotto la pelle di una pecora è ascoso un lupo,

Di un asino, ch'aveva un padrone ingrato.

Un asino aveva servito un padrone molto tempo, nè mai aveva fallito: portando una gran soma per via sassosa, cascò per il gran peso, ed il padrone gli corse subito addosso con il bastone, e bastonollo assai. e l'asino fra se medesimo diceva; oimè sfortunato, che io ho avuto sì cattivo padrone, e l'ho servito tanti anni, e non gli ho fatto un minimo mancamento, e per sì poco errore, non causato da me, così crudelmente mi batte.

Sentenza della favola.

Questa favola tocca i padroni ingrati, che tengono molti anni un povero servidore, e per un minimo errore, che faccia, subito lo scacciano fuor di casa.

Di un lupo, ed un riccio. 301.

Avendo il lupo fame, disegnò mangiare un riccio, ma non ardiva per gli spini. Gli cominciò persuadere, che si levasse quel peso dalle spalle, e gli rispose: non voglio far questo, perciocchè sempre è tempo da combattere.

Sentenza della favola.

La favola significa che l'uomo prudente deve star sempre all'ordine contra i nemici.

Del sorcio, e del nibbio. 302.

Il sorcio vide il nibbio preso in un laccio, e gliene venne misericordia, e rodendo gli spaghi del laccio, diede luogo al nibbio, che volasse. Egli essendo libero, ed avendo fame scordatosi del benefizio avuto, subito prese il sorcio, e lo mangiò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che sempre mai, che farai piacere al tuo nemico, per sempre si pagherà d'ingratitudine.

Della tartaruga, e Giove. 303.

Nel principio del mondo, quando Giove diede a tutti gli animali quei doni, che gli dimandarono, la tartaruga gli disse: io voglio, che

che tu mi conceda, che possa portare la mia casa con me. Giove le rispose: perchè vuoi tu portar teco questo peso? ed ella rispose: Io voglio più presto portare questo peso, che avendo un mal vicino, non potermi da lui allontanare.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un mal vicino con ogni incomodità si deve fuggire.

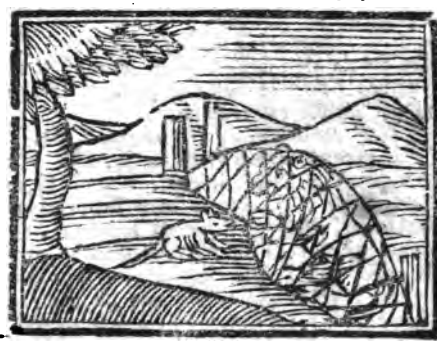
Del riccio, e del serpente. 304.

Il riccio pregò il serpente, che l'accettasse l'inverno nella sua caverna. Egli fu contento, e stando loro insieme, volendosi il serpente voltare per la caverna, non poteva per gli spini del riccio che lo pungevano, e disse: di grazia fatti da banda, ed il riccio rispose; chi non ci può stare se ne vada, che io non voglio discostarmi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che tu non ti devi mai far compagni quelli, che non puoi cacciar di casa, e che sono più potenti di te.

Della lepre, e della volpe. 305.



La lepre beffeggiava la volpe, con dire che era migliore di lei, e che le bastava l'animo

fuggire col correre ogni gran cacciatore, e la volpe disse: ed io col mio ingegno spesse volte fuggo i cacciatori, ed i cani.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l' ingegno supera la velocità, e la forza del corpo.

Di un villano, ed un poeta. 306.

Un villano andò da un poeta, perchè lavorava i di lui campi, e trovandolo con i libri gli disse: come può essere, che stii sempre solo? A cui il poeta rispose: io son solo ora, che tu sei venuto qui.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un uomo letterato è solo, quando sta fra gl' ignoranti.

Di un padre ed un figlio. 307.

Il padre esortava il figliuolo, che attendesse agli studj, e lasciasse i vizj, e cercava persuadergli la bellezza della virtù, e la bruttezza de' vizj. Il figliuolo rispose: taci di grazia padre mio, perchè avendo sentito molti predicatori, che mi esortavano alla virtù, non gli ho voluto creder, manco voglio credere a te, che non sei predicatore.

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini di cattiva natura rarissime volte si possono levar da i vizj per alcuna esortazione.

Di un pastore, ed un cane. 308.

Un pastore aveva dato in guardia i suoi bestiami ad un cane, il quale teneva in casa, ed acciocchè si diportasse bene lo nodriva ottimamente, dandogli bene da mangiare, ed esso ogni giorno gli ammazzava qualche pecora, e la divorava. Il che conoscendo il padrone, lo prese e volendolo ammazzare gli disse: deh padrone, non mi ammazzare, perchè io son tuo famigliare. Il padrone disse: tanto più ti voglio ammazzare, perchè essendo tu mio famiglia-

gliare, e fidandomi io di te, tu mi hai tradito, e però meriti gran punizione.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli devono esser puniti più gravemente, i quali nuocono sotto colore di amicizia, che quelli, i quali palesemente si mostrano nemici.

Di un montone, ed un toro. 309.

Essendo un montone di buona statura fra le pecore, come è suo costume combatteva cogli altri montoni, ed era sempre vittorioso, di modo che venne tanto superbo, che volle combattere col toro; il quale gli diede con le corna tanto forte, che lo gittò in terra, e gli ruppe la fronte, e le corna, talmente che ne morì, e spirando diceva: O povero, me, io era tanto superbo, che volli affrontare il toro, e la natura l'ha fatto tanto gagliardo, che non ha pari al mondo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non dobbiamo combattere con quelli, che sono più gagliardi di noi.

Di una vedova, ed un asino verde.

Avendo animo una vedova di maritarsi e dubitando di esser beffata, si consigliò con la madre, la quale gli fece questa comparazione. Una persona aveva un asino, e fecelo dipingere tutto di verde, e correva ognuno a vederlo, e se ne ridevano. Al lungo andare, avvenne, che niuno se ne maravigliava più; così accaderà a te, che al principio ti diranno tutti qualche cosa, e dappoi ognuno tacerà, come fecero dell'asino verde.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuna cosa è tanto miracolosa che in ispazio di tempo non si ponga in silenzio.

Dell'aquila, e de' conigli. 311.

Stando l'aquila nel suo nido, vide alcuni conigli di lontano, che pascevano, e subito vo-

volando li prese, e portogli ai suoi figliuoli. La madre de' conigli la pregò, che le volesse rendere i suoi figliuoli, ed ella non volle, anzi gli ammazzò dinanzi a quella. Il che vedendo ella sdegnata, non sapendo altra via di farne vendetta, per non esser pari all' aquila, cavò tutta la radice dell' albero, nel quale stava il nido dell' aquila, di modo che sopraggiunto da un poco di vento l' albero cascò, e gli aquilini morirono.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno si deve tanto confidare nella sua grandezza che faccia dispiaceri a poveri, con isperanza, che quelli non siano bastanti a vendicarsi.

Del luccio, e del delfino. 312.

Vedendosi il luccio grande più degli altri pesci di modo, che signoreggiava tutto il fiume, non contento di quello, andò in mare, sperando aver maggior dominio. Entrato ch' egli fu nel mare s' incontrò in un delfino, e vedendolo sì grande, e veloce, sbigottito ebbe paura e si ritirò nel fiume, nè volle più uscire dal fiume fino alla morte.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che noi dobbiamo esser contenti delle cose nostre, e non desiderare quelle che a noi non sono eguali.

Della pecora, e del pastore, 313.

La pecora si doleva col pastore, dicendogli: esser maltrattata da lui, che mai non si saziava, togliendogli il latte, e la lana. A cui il pastore disse: non solo io ho dominio di levarti la lana, ed il latte, ma ancora voglio menare il tuo figliuolo al macello, e lo voglio ammazzare, e darti a mangiare a' lupi, ed a' cani. Allora la pecora tacque dubitando di peggio.

Sentenza della favola.

La favola significa che dobbiamo aver pazien-

zienza, quando Dio ci toglie la roba ed i figliuoli, perchè ha arbitrio di fare maggiori cose di quelle.

Di uno che provò i suoi amici. 314.

Un ricco, e liberale faceva ogni dì conviti a' suoi amici, i quali lo salutavano, ed onoravano; e volendo far prova, se a un suo bisogno se ne fosse potuto valere, fece finta di aver differenza con certi nemici i quali voleva ammazzare, e però li pregava, che lo volessero ajutare. Essi non vollero prender l' armi, eccetto due. Il che vedendo egli, diede licenza a tutti gli altri, e ritenne solo que' due.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la fortuna avversa è la esperienza degli amici.

Della volpe, e del cane. 315.

Essendo seguita la volpe dal cane, e vedendo non poter fuggire, parlò al cane, e disse: O cane, perchè mi seguiti? La mia carne non è buona da mangiare; segui quel lepre, che corre là, la cui carne è miglior che la mia. Il cane vedendo il lepre lo seguì, e perchè correva velocemente, non lo puote giungere. Indi a poco dappoi il lepre trovò la volpe, e dissegli male, perchè l' aveva lodato appresso il cane, ed aveva udito ogni cosa; disse la volpe, che diresti tu, s' io t' avessi vituperato, che per aver detto bene di te, tu ti lamenti?

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuna volta si loda qualcheduno non per onorarlo, ma per farlo rovinare in qualche male: trovano poi questi falsi lodatori sempre qualche scusa al suo inganno.

Della volpe, e della lepre. 316.

La lepre, e la volpe a Giove dimandarono, che fosse contento far la volpe veloce nel correr come la lepre, e la lepre astuta come la

volpe. Giove rispose, che al principiar del mondo a tutti gli animali aveva dato un dono, che tutti debbano star contenti di quello.

Sentenza della favola.

Ognuno si deve contentar della sua sorte.

Di cavalli, che correvano al palio. 317.

Correvano alcuni cavalli al palio bene ornati; tra quali ve ne era uno magro e mal adornato, ed era da tutti beffato. Dandosi le mosse, il magro corse più degli altri, e vinse il palio.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non dobbiamo giudicare gli uomini secondo l'abito, ma secondo la virtù.

Di un villano, e d'un agnello. 318.

Avendo un villano una lite, andava al procuratore, il quale come lo vedeva fingeva di non vederlo, e d'avere altri negozj, nè anco ascoltava ciò che diceva, di modo che il villano stava di mala voglia. Un giorno prese un agnello bello e grasso, ed andò la mattina a casa del procuratore. Come fu vicino alla casa fe guidar l'agnello. Sentito questo il servidore, lo menò al padrone, e gli fece dare udienza. Allora il villano si voltò all'agnello, dicendo; o agnello, io ti sono molto obbligato, perchè mi hai fatto dare così grata udienza.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che niuno è tanto difficile che non si plachi per li doni.

Di un giovine, e d'un lupo. 319.

Un giovine avendo preso moglie giovane, per il troppo coito diventò così secco, smagrito, che non si poteva muovere. Stando un giorno al sole gli passò a canto un lupo, ch'era seguito da certi cani, e dietro i cacciatori, i quali gli dissero, s'aveva veduto correre per là un lupo seguito dai cani, ed egli rispose; il lupo corre

re là tanto velocemente, ch' io giudico, ch'egli non abbia moglie, perchè se egli avesse moglie non correria così forte.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrare quanto sia impedimento aver moglie.

Di un vecchio, e d'un giovine. 320.

Un vecchio aveva una pianta di bei pomi in un suo orto. Un giorno vide un giovine sulla pianta, che coglieva i suoi pomi, e cominciò con buone parole pregandolo, che volesse lasciarli stare, e discendesse dalla pianta. Il giovine si burlava delle sue parole, e seguitava a raccoglierli. Il vecchio vedendo che le parole non valevano, disse fra se: io sempre ho inteso, che la virtù consiste nelle parole, nelle erbe, e nelle pietre, or se le opere non vagliono, voglio vedere se nelle erbe è virtù di cacciar costui. Onde colte delle erbe, egli cominciò a gittargliele. Costui, che era sulla pianta, ciò vedendo smascellatamente se ne rideva, parendogli, che l'uomo non poco delirasse. Egli vedendo, che nè le parole, nè l'erbe valevano, volle vedere se le pietre avevano tal virtù, e raccoltone un buon numero, cominciò tirargli di buone sassate, le quali il giovine vedendo, e sentendo, discendendo dall'arbore quanto più presto potè si tolse fuori dell'orto, e così quel, che non poterono far le parole, nè l'erbe, lo fecero le buone sassate ancora che venute da mano poco gagliarda.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che l'uomo savio deve tentar tutte le vie, prima che venga all'armi.

Del rosignuolo, e dello sparviero. 320.

Fu preso il rosignuolo da uno sparviero affamato, il quale lo voleva mangiare, e gli disse, che gli lasciasse la vita, promettendogli un gran dono. Lo sparviero gli disse: che

pia-

piacere mi potrai tu fare? ed il rosignuolo disse: canterò ogni mattina tanto dolcemente che ne averai gran piacere. Disse lo sparaviero: Io non mi curo di canto; perchè senza questo posso vivere, ma non senza cibo.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che le cose utili si devono posporre alle dilettevoli.

Dell'api, e del pulce. 321.

Nel tempo dell' inverno andò il pulce all'api, e loro dimandò alloggiamento, e da mangiare, promettendo d' insegnare a' loro figliuoli la musica. L'api risposero, non vogliamo, che i nostri figliuoli imparino quell' arte; ma quella, che gli può dar da mangiare, e levarli di povertà più presto, che la musica, la quale è di niuna utilità.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che noi dobbiamo far imparare a' nostri figliuoli un' arte, dalla quale possano cavar qualche frutto.

Del leone, l'asino, e la lepre. 322.

Il leone re degli animali da quattro piedi volendo combattere cogli uccelli, tutti gli animali aveva messo in ordine contra quelli; essendo l'asino, ed il lepre in ordine per combattere, fu dimandato quel che voleva far di quegli animali, che non erano buoni alla guerra, ed esso rispose: l'asino col suo raggiare in luogo di tromba eserciterà i soldati a combattere, ed il lepre, per esser veloce al corso, farà l'officio di corriere.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che niuno è tanto da poco, che non sia buono da qualche cosa.

Degli sparvieri, che insieme combattevano. 323.

Gli sparvieri essendo fra loro nemici, combattevano insieme di modo, che gli uccelli da loro non erano mai stati. Vedendo le colom-

lombe semplici la loro inimicizia; ei posero fra loro, e gli fecero far pace, ed essi, pacificati che furono, cominciarono a perseguitare gli altri uccelli, e massime le colombe, le quali dappoi si dolsero della lor pace, dicendo, per noi era meglio, che fossero in guerra fra loro.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che quando i cattivi cittadini sono in guerra fra loro, lasciano stare i buoni.

Di un marito, e d' una moglie. 324.

Un uomo dotto aveva preso moglie, e perch' era antica usanza, che la donna portava una fiaccola accesa in casa del marito, fu dimandato, che significava quel fuoco acceso, che portava la sua donna: ed egli rispose: perchè oggi è messo il fuoco in casa mia.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che come alcuna donna entra in una casa ci entra il fuoco.

Di un podestà ch' aveva rubato alla provincia. 325.

Il podestà di una provincia nel tempo dell' offizio aveva rubato assai, bisognando restituir il mal tolto, facetamente fu detto da uno: questo nostro governatore ha fatto come fanno le donne, che concepiscono con grande allegrezza, e partoriscono con gran dolore.

Sentenza della favola.

Questa favola è contra coloro, che usurpano la roba d' altri.

Di un vecchio, e della Morte. 326.

Venendo la Morte per uccidere un vecchio, fu pregata da lui, che aspettasse tanto, che facesse testamento. La Morte rispose non volergli concedere tempo, perchè tante volte era stato ammonito, che si preparasse, e non l'aveva fatto; egli disse, che mai non lo avea ammonito; ed ella rispose: quando io ammazzava i tuoi compagni, e tanti fanciulli, e giovani;

e che

e che tu ti sentivi mancar le forze; allora io t'avvisava, ed allora tu dovevi pensare alla morte, e dar ordine alle cose tue.

Sentenza della favola.

La favola vuol significare, che stiamo sempre apparecchiati al ben morire, perchè non sappiamo nè il dì, nè l'ora della nostra morte.

Di un avaro, e de' suoi denari. 247.

Essendo un avaro vicino alla morte, fecesi portare tutti i suoi danari dinanzi, e cominciò parlare a loro dicendo: oh miei danari, che con tante fatiche io vi ho acquistati, e voi non m'avete mai dato un piacere, se non fastidj, e malinconia. I danari risposero: noi daremo piacere ai tuoi eredi, che tutti ci consumeranno in donne, caccie, cavalli, e l'anima tua andrà a casa del diavolo.

Sentenza della favola.

La favola ammonisce, che non dobbiamo far tesoro qui in terra, dove non è la nostra patria, ma in cielo dove eternamente goderemo.

Di un ricco, e della fortuna. 318.

Un ricco disse ad un povero, che andasse a parlare alla fortuna, e la pregasse da parte sua, che non gli desse più ricchezze, che non ne voleva più, e gli voleva dare cento scudi per sua fatica. Il povero disse, esser troppo prezzo per sì poco viaggio. Il ricco gliene offerse novanta, ed il povero disse, pur esser troppo, e gliene offerì ottanta, e così venne insino ai dieci. Il povero prese quei dieci, e andò a trovare la fortuna, e le disse da parte del ricco, che non voleva più ricchezze, ma più presto le desse a lui, che era povero. A cui la fortuna rispose, che a lui voleva duplicare, anzi triplicare le ricchezze, ma non voleva dar cosa alcuna al povero, e voleva, che fosse sempre povero, e che non averia avuto anco quelli dieci scudi, se non era ch'ella dormiva quando gli ebbe.

Sen-

Sentenza della favola.

La favola significa, che la fortuna è sempre amica ad un felice, ed ancorchè egli non voglia, gli dà le ricchezze, ed altri beni, ed è sempre nemica al povero.

Del marito, e delle moglie. 329.

Piangeva il marito la morte della sua moglie, dicendo, che mai più non voleva pigliar moglie, e voleva imitare la tortora, e starsi solitario, come sfortunato. Venendo poi le donne per mettere la morta nel feretro, e volendo metter una bella veste, per mandarla alla sepoltura; subito si levò il marito, e disse: lasciate star questa bella veste, perchè io la voglio conservare per l'altra moglie, che voglio pigliar presto. Le quali parole commossero a riso tutti quelli, che vi erano presenti.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che l'animo difficilmente si può celare, che con parole non si scuopra alle volte, massimamente negli affetti amorosi.

Del pappagallo. 330.

Essendo venuto il pappagallo da oriente in occidente, dove questo uccello non suol nascere, uno gli domandò, perch'era qua in maggior estimazione, che nella sua patria, e perchè aveva una gabbia di avorio, con i fornimenti d'argento, ed era nudrito di cibi delicatissimi, e tenuto in gran cura? egli rispose: non ti maravigliare di questo, perchè nella patria sua a niun è dato l'onore, che gli conviene.

Sentenza della favola.

La favola dichiara, che nissuno sapiente è accetto nella sua patria.

Dell'

Dell'aquila, e del pavone. 331.

L'aquila stando con gli uccelli, disse: io non credo, che sia alcuno di voi più bello di me, il che io conosco per molti segni, e tutta la sua persona lodava, e gli uccelli tutti l'affermavano, dicendo esser la verità. Il pavone tacitamente disse: il becco, e l'unghie ti fanno bello, e se non fossero questi, saria qui, che ti farebbe vedere, che tu non sei il più bello, ma il più brutto.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che le cose de' potenti non si lodano per verità, ma per timore.

Del cane, e dell'asino. 332.

Il cane faceva compagnia all'asino, che portava un sacco di pane a un luogo, dove non erano molti poveri: nel viaggio venne fame all'uno, e l'altro. L'asino si pose a pascer l'erba, ed il cane dimandò all'asino, che gli desse un poco di pane. L'asino lo dileggiava, e gli diceva, che mangiasse l'erba con lui. Tra questi parlamenti, ecco un lupo, e l'asino disse; oh compagno cane ajutami di grazia, che il lupo non mi ammazzi, se tu ti volti contra lui, son certo ch'egli fuggirà. Rispose il cane: ora tu mi chiami, che io ti ajuti, e mai non mi hai voluto dare un poco di pane, va in tua mal'ora, non voglio più tal compagno, e lo lasciò mangiare al lupo.

Sentenza della favola.

La favola ci dimostra che non dobbiamo disprezzare alcuno, che egli non sarà tanto inutile, e vano, che a qualche nostro bisogno non ne possi ajutare.

Di un povero che trovò un tesoro. 333.

Un povero aveva una casa, che stava per cadere, del che si doleva grandemente, e contemplando una fissura della casa, vide un vaso di rame, e cavandolo dal muro, lo trovò

pie-

pieno di scudi, di modo che il dolore se gli tornò in allegrezza.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuna volta quello, che noi pensiamo ci sia vano, ci apporta grandissima utilità, e però non dobbiamo sempre dolerci di quel, che ci avviene, quantunque si mostri spaventevole.

Della virtù, e de' dinari. 334.

La virtù disse a' dinari: perchè più presto andavano in mano de' cattivi, che de' buoni, ed essi risposero; i miei scolari fanno usure, giuramenti falsi, tante cose enormi, o brutte, e con queste m' acquistano: ed i tuoi fanno al contrario di modo, che siamo sforzati fuggire da' virtuosi, ed andare a' cattivi. Rispose la virtù: poichè così è, voglio più presto che i miei scolari siano poveri, che ricchi.

Sentenza della favola.

La favola vuol dinotare, che le ricchezze non si acquistano per lo più se non con perdita dell' anima, e disagi del corpo.

Dell' aquila, e del gufo. 335.

L' aquila chiamò tutti gli uccelli, dicendo voler godersi di qualche loro bel figliuolo per cortigiano. Tutti gli uccelli gli proposero i loro, tra' quali furono quelli del gufo, il quale diceva, che i suoi erano più belli degli altri. E l' aquila gli disse: a chi si assomigliano? ed ei rispose: a me. Onde tutti gli altri uccelli ne risero insieme con l' aquila.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che a tutti i loro figliuoli pajono belli benchè siano bruttissimi.

Dell' asino, e del porco. 336.

L' asino aveva invidia al porco, perchè egli portava ogni dì la soma, ed il porco non faceva mai niente, ma tutto il giorno mangiava per ingrassarsi. Avvenne, che il padrone volse ammazzare il porco; l' asino stava a vede-

re

relquando lo menavano al macello: e quando lo vide scannato, e fattone pezzi, disse fra se medesimo: ecco, che fine hanno le carezze fattegli dal padrone; adunque è meglio esser asino che porco; e restò contento della sua sorte.

Sentenza della favola.

La favola significa, che a quelli, che pajono felici, non dobbiamo aver invidia, perchè alle volte la felicità è piena di miserie.

Di un marito, e della moglie. 337.

Un marito avendo alcuni tordi, disse alla moglie, cuoci questi tordi, ed ella rispose: non son tordi, sono merli, ed il marito disse: son tordi, ed ella diceva, son merli, e così contendendo, il marito sdegnato la percosse fortemente. L'anno seguente in quel medesimo giorno, disse la moglie: oggi finisce l'anno nel quale mi battesti per quei maladetti merli, ed il marito disse: furono tordi; perilchè egli di nuovo la percosse. Il seguente anno gli avvenne il simile, e molti anni fu battuta per la medesima cagione.

Sentenza della favola.

Qui dimostra la favola quanto sia ostinata la natura di alcune donne, le quali per non cedere qualche cosa di poco, o niun momento al loro maggiori, non si curano di esser fieramente percosse.

Del gallo preso dalla volpe. 338.

Un gallo preso dalla volpe con gran fatica scampò dalle sue mani. Questo vide dapoi una pelle di volpe, e per paura si mise a fuggire. Per la qual cosa gli altri suoi uguali se ne risero, ed il gallo disse: Se voi foste stati nell' unghie della volpe come io, non solo temereste la pelle, ma ancora le sue pedate.

Sentenza della favola.

Volgarmente si dice; chi è morto dal serpente, ha paura della lucerta.

Del

Del porco cinghiale, e dell' asino. 339.

Il porco cinghiale volle combattere con l' asino, confidandosi ne' suoi denti, che erano molto più forti, e lunghi, che quelli dell' asino; avvicinandosegli l'asino gli diede i calci nel fronte, di modo che il porco cascò mezzo morto in terra, e disse fra se medesimo: io non pensava, che tu m' avessi a nuocere co' piedi.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che un uomo deve sempre considerare donde possa essere offeso dal nemico.

Di un uccellatore, ed un fanciullo. 340.

Un uccellatore aveva posto dieci tordi in uno spiedo per cuocerli, ed avendoli posti al fuoco, impose a un suo fanciullo, che li voltasse tanto, ch' egli andasse fuor di casa per una sua faccenda, e partendosi di casa gli disse: guarda, che tu non imbratti i tordi: perchè se tu gli lasciassi cadere nella cenere, io te li farei mangiar tutti a te. Come gli uccelli furono quasi cotti, il fanciullo per poco avvedimento li lasciò cadere nella cenere, e ricordatosi di ciò che gli aveva detto il padrone, il quale non era ancora ritornato a casa, cominciò a mangiare i tordi, e ne mangiò nove, ed essendo tanto satollo, che non poteva mangiare il decimo, cominciò a piangere, ed in questo tornò il padrone, il quale trovandolo piangere, gli dimandò la cagione perchè piangesse: ed egli disse, che inavvedutamente i tordi gli erano caduti nella cenere, e n' aveva mangiato nove, e che gli perdonasse, ch' egli era tanto satollo, che non poteva mangiare il decimo; e l' uccellatore essendo venuto a casa affamato, fu sforzato cacciarsi la fame col solo pane.

Sentenza della favola.

La favola significa, quanto sia la natura de fan-

fanciulli semplicetta, ed aliena da ogni inganno.

Del tordo, e del galbero. 341.

Il galbero vide un giorno il tordo, che si pasceva di certe fratte d'uve, e frutti silvestri, gli disse: perchè ti nodrisci tu di questi frutti così cattivi? vien meco ch'io t'insegnerò frutti più soavi, e dilettevoli, e lo condusse in un giardino, dove gl'insegnò fichi dolci, ed uve soavissime; le quali molto gli piacquero, e poscia vedendo molti lacci, reti, e vischi, e molti uccelli presi, si sbigottì di sorte, che disse al galbero: resta in pace, che a me piace più vivere sicuro in quei luoghi agresti, e pascermi di quei cibi salvatici, che di questi più soavi, e vivere in tanto sospetto.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che meglio è viver sicuramente in povertà, che in ricchezza con paura.

Di un gramatico, ed un asino.

Un gramatico si gloriava molto della sua scienza, dicendo ch'egli aveva tanto ingegno, e così bel modo d'insegnare, che non solo avrebbe insegnato agli uomini, ma ancora agli asini la gramatica. Udendo queste parole un principe, lo chiamò, e disse: se gli bastava l'animo d'insegnar la gramatica a un asino, che gli voleva dare dieci anni di tempo. Il gramatico promise, che nel detto termine lo voleva fare, se non che voleva perdere ciò che aveva guadagnato tutto il tempo della sua vita, per il quale accordo fatto fra loro, molti lo biasimavano, che si obbligasse a questo, che era impossibile, ed egli rispose: o pazzi, fra dieci anni morirà o il principe, o l'asino, o io.

Sentenza della favola.

Quelli, che sono in travaglio, e pericolo la tardità ajuta.

Di un lupo invecchiato.

Un lupo invecchiato si fece eremita, ed andava mendicando il cibo, ed un suo compa-

gno

gno vedendolo lo riprese, ed egli disse: che vuoi, che io faccia? mi sono cascati tutti i denti, e non posso più correre, e ho preso questo esercizio per non morir di fame.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti si fanno religiosi, per viver senza fatica.

Di un uomo, ed un serpente.

Un serpente oppresso da un gran sasso, dimandò a uno, che passava di là, che glielo levasse d'addosso, che gli daria un gran premio. Colui lo fece, e levato il sasso, il serpente negò dargli cosa alcuna, e gridavano insieme. Passò a caso una simia, e fu da loro fatta giudice di questa lite, la qual rispose, non poter più ben giudicare, se non vedeva il sasso come stava: e fu messo il sasso come stava; e la simia giudicò, non doversi levare più il sasso, di modo che il serpente morì.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molte volte per l'ingratitudine, che alcuno ha di qualche beneficio ricevuto, incorre in quel medesimo travaglio di prima, onde desiderava essere cacciato fuori.

Di un gallo, ed una volpe. 345.

Avendo una volpe ammazzato molte galline ad un villano, all'ultimo fu presa con un laccio. Essendo presa, domandò di grazia al gallo, che gli portasse un coltello per tagliar il laccio, ovvero non dicesse niente al padrone, infin che tagliasse il laccio con i denti. Il gallo promise fare uno e l'altro. Ma subito disse al padrone esser presa la volpe, alla quale ei corse con un bastone, e l'ammazzò; ed ella morendo disse: o pazza! io mi son fidata del gallo, al quale ho ammazzate tante mogli!

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dobbiamo mai fidar di quelli, i quali abbiamo offesi.

Del-

Della gallina, e de' pulcini. 346.

Avendo la gallina molti pulcini, andavano per piazza pascendo come è loro costume; e come la gallina vedeva il nibbio, li chiamava, e copriva sotto l'ali, e con questa arte li guardava dal nibbio. Una volta volando il nibbio per l'aria, ella chiamò tutt'i pulcini, che venissero a coprirsi sotto le sue ali. Quelli, che obbedirono furono salvi, ma quelli che non vollero venire furono presi dal nibbio.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che non obbediscono a' suoi parenti, capitano male.

Del lupo, e della volpe. 347.

Essendo preso il lupo in una fossa, la volpe lo vide, e beffeggiavalo intorno alla fossa, e così stando, ancora ella vi cascò dentro; e disse il lupo: io muojo contento poichè quella, che si rideva della mia morte ella ancora morirà.

Sentenza della favola.

La favola significa, che chi si rallegra del mal d'altri qualche volta patisce quel medesimo.

Dell' ortolano, e del topo. 348.

L'ortolano aveva preso nel suo orto un topo, e volendolo ammazzare, disse il topo: non mi ammazzare, poichè io son tuo servo, e ti cavo l'orto senza danari, e mai parto dal tuo terreno. Rispose l'ortolano; ciò che fai, lo fai per tua utilità, però voglio, che tu muoja ad ogni modo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che si deve considerare l'animo di una persona, e non l'opera.

Della volpe presa dal cane. 349.

Finse la volpe esser caduta in mezzo di un prato, acciocchè gli uccelli vi andassero appresso, ed ella li potesse prendere, e mangiarli. Passò il cane, e vedendola in quel modo distesa in terra subito corse, e l'ammazzò

zò, e la meschina disse: volendo io gabbare altri, sono stata gabbata io, e perciò io muojo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli che cercano gabbare gli altri, non si devono dolere, se sono gabbati essi medesimi.

Di un orso, e sua moglie. 350.

Avendo combattuto l'orso con la moglie, le avea cavato un occhio con l'unghie, e di questo mal contento, e pentito, si tagliò tutte le unghie, e disse alla moglie: ecco, che le armi, che ti hanno offeso, ho gittate via. Rispose l'orsa: a me poco importa, questo tu dovevi farlo prima, che m'avessi cavato l'occhio.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che poichè l'uomo è offeso, poco gli vale se si pente colui, che l'ha offeso, perchè l'ingiuria è già fatta.

Del leone, e del cervo, 351.

Al leone era morta la moglie, e tutti gli animali con lui si dolsero, eccetto il cervo, che non si dolse, perchè gli aveva ammazzati i suoi figliuoli. Il che vedendo il leone, chiamò il cervo, e gli disse; perchè non s'era condoluto anche egli della morte della regina. Il cervo rispose: noi dobbiamo rallegrarci della morte di vostra moglie, perchè mi ha detto in sogno, che gli Dei l'hanno mandata ne' campi elisi, dove è perpetuo godere, e felicità, e che si duole essere stata così lungo tempo in questa vita. Il leone gli credè, e perdonò al cervo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'uomo savio deve fingere ogni esecuzione, per levarsi dal furore del tiranno.

Del padrone, e del cane. 352.

Aveva un uomo un pollajo pieno di galline, si dimentiò una notte di chiudere la porta

ta del pollajo. Venne la volpe, ed ammazzò tutte le galline. La mattina il padrone sdegnato per il gran danno ch'aveva patito, diede molte busse al cane; che era stato negligente in guardarle, ed il cane disse: padrone, tu mi batti a torto. Se tu sei stato negligente in guardare le galline, dalle quali avevi grande utilità, lasciando la porta aperta, che ne posso far io?

Sentenza della favola.

La favola significa, che se il padrone è negligente in guardar le cose sue, non dee avere speranza, che i famigliari le guardino.

Della volpe, e d'una gallina chioccia. 353.

La volpe trovò una gallina chioccia in casa di un villano, volendola mangiare, disse la gallina: non mi ammazzare, che io son magra, ma aspetta, che nascano i miei pulcini, che saranno più tenerelli, e li potrai meglio godere. Rispose la volpe: io sarei ben pazza se con isperienza dei tuoi figliuoli lasciassi te, che ho nelle mani. *Sentenza della favola.*

La favola significa, che quello è un gran pazzo, che lascia le cose certe per l'incerte.

Del cane, e dell'asino. 354.

Vedendosi il cane non esser pari al lupo, determinò trovarsi un compagno che l'ajutasse; e vedendo l'asino, che portava il basto grande, gli pareva, che quello fosse un'armatura assai buona, e sentendo, ch'egli aveva gran voce, credette, che fosse molto valente; onde togliendolo per compagno, andò insieme con lui ad affrontare il lupo. L'asino veduto il lupo, subito fuggì, e lasciò il cane solo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non dobbiamo giudicar la virtù d'un uomo dalla grandezza delle parole, nè del corpo.

Di un lupo, e due cani. 355.

Stando un lupo sopra un colle, vide due cani,

ni, che guardando un gregge di pecore combattevano insieme, e pensando, che allora fosse tempo d'assaltar le pecore, subito corse al gregge, e ne portò via una. Il che vedendo i cani lasciarono subito il loro combattere, e corsero dietro al lupo, gli tolsero la pecora, e gli diedero molti morsi, dimodochè appena campò la vita, e trovandolo un altro lupo lo riprese, dicendo: ch'egli era stato matto ad assaltare il gregge, dove eran due cani così valenti, ed egli rispose; io mi son gabbato, perchè combattevano insieme: e l'altro rispose: quando due combattono insieme, e veggono un inimico comune, subito s'accordano tra loro.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrare quanto commove l'inimicizia, che naturalmente alcuno ha con un altro.

Di un pover' uomo, ed un asino. 356.

Un pover' uomo aveva solamente un asino, e una botte di vino, e avendo maritata una sua figliuola, le aveva promesso in dote tanto quanto avrebbe potuto vendere quella botte di vino, e quell'asino. La notte seguente alle nozze, l'asino morì, e dando de' calci nella botte, la ruppe, ed il vino si versò.

Sentenza della favola.

La favola ci vuole avvertire, che non dobbiamo fondare le nostre speranze in queste cose del mondo, che sono sì fragili.

Della pica, e del cuculo. 357.

Sentendo la pica fra le frondi il cuculo, pensò, che fosse lo sparviero, e si mise a fuggire. Gli altri uccelli, vedendola fuggire la dileggiavano, ed ella disse: io voglio più presto, che voi di me vi ridiate, che gli amici piangono.

Sentenza della favola.

La favola dinota quanto l'uomo deve stare avvertito di non cadere in mano di qualche tiranno che non gli perdoni, nè alla roba, nè alla vita, onde ne causi danno a se stesso, ed a' suoi amici.

Di un asino, e un servo. 358.

Avendo un servo maligno in odio l'asino del padrone, lo gittò da una gran ripa, e l'ammazzò, disse poi al padrone che da lui era cascato. Il padrone essendo povero, e non avendo denari per comperarne un altro, ciò che soleva fare l'asino fece fare al servo. Il qual dolendosi di sì gran fatica, diceva fra se medesimo: ciò che patisco, lo patisco giustamente, perchè ho ammazzato quello che mi levava questa fatica.

Sentenza della favola.

Così i pazzi spesse volte per levarsi un peso d'addosso, se ne mettono un maggiore.

Del porco, e delle pecore. 359.

Il porco era ripreso dalle pecore, che essendo ben nodrito, ed accarezzato dal padrone, non facea alcun frutto, come facevano loro, che di continuo davano latte, e lana. Rispose il porco: il padrone non mi fa queste carezze senza proposito, perchè come sarò morto avrà frutto da me.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno dura fatica senza speranza d'alcun premio.

Di un merlo, ed un tordo. 360.

Vedendo il merlo un nibbio che volava stridendo e volteggiando, come è suo costume, disse al tordo: vedi il nibbio come va fortemente minacciando? Io temo assai il suo furore; rispose il tordo: non temer questo strepito, perchè queste minaccie si spargeranno in qualche sorcio; ovvero in un pulcino; abbiamo da temer più lo sparviero, le cui unghie prima sentiamo che la voce.

Sentenza della favola.

La favola significa che dobbiamo temere più inquieti, e taciti, che i parabolani, che bravano di parole.

Di due galli. 361.

Combattevano due galli insieme, ed uno restò

stò superato, e l'altro vincitore. Il vinto si partì, ed andò a stare co' pavoni, dove di continuo si esercitava a combattere, ed a sapere schivar i colpi, ed offendere l'inimico. Poscia andò un giorno a trovare il suo nemico, il quale era snervato per il troppo coito, e facilmente lo superò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuna cosa indebolisce i soldati più, che il coito, e la desuetudine del combattere.

Di un liberale, ed alcuni ladroni. 362.

Essendosi un uomo liberale incontrato per viaggio in alcuni ladroni, uno di loro lo volea ammazzare. Il che vedendo un altro gli disse: non lo ammazziamo, perch'è liberale, e mi ricordo essere stato in casa sua alloggiato, e ben trattato.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quanto vaglia il far sempre ad ognuno cortesia.

Del padrone, e de' cani. 363.

Uno aveva molti cani, tra' quali uno morsicò il figliuolo del padrone, ond'egli ne morì, ed il padrone di ciò sdegnato ammazzò non solo quel cane, ma ancora tutti gli altri.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un compagno cattivo è rovina di tutti gli altri.

Di un villano, e dell'api. 364.

Un villano fu punto da un'ape, e diceva, com'è possibile, che da un ape esca un fuoco tanto soave, e uno stimolo tanto amaro? Rispose l'ape: quanto più io son dolce, tanto più son amara quando io voglio.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che quando uno è più beneficato, meno può tollerare ingiuria.

Di un giovane, che voleva pigliar moglie. 365.

Volendo un giovine pigliar moglie, e venendo all'atto dell'anello, quando fu di-

mandato, se voleva pigliar madonna tale, si voltò a'circostanti dicendo: o amici, quando si sternuta, dove non è alcun pericolo, si dice Iddio l'ajuti; or perchè in questo caso dove è maggior pericolo non dire cosa alcuna?

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli che pigliano moglie incorrono in gran pericolo.

Di uno che aveva ascoso un tesoro. 367.

Uno avèva ascoso un tesoro in una selva, e niuno lo sapeva, se non un suo compare, ed esso rubò tutto il tesoro. Tornando il padrone, e non trovando il tesoro, pensò, che il compare lo avesse rubato, e andò a trovarlo, e dissegli; domani voglio, che andiamo a sotterrar mille altri scudi, dove riposa il tesoro. Il compare vi andò la notte, ivi rimise quel tesoro, che aveva levato, acciocchè colui mettesse que'mille scudi, ed egli togliesse ogni cosa insieme. Andò l'uomo, trovò il tesoro, e portollo a casa. dipoi trovò il compare, e dissegli: traditore, mancator di fede, a tuo dispetto io ho avuto il mio tesoro. Il compare beffato non seppe negare, e confessò ogni cosa.

Sentenza della favola.

Però volgarmente si dice: chi tutto vuole, tutto perde.

Del pappagallo. 368.

Il pappagallo era tenuto in prezzo in casa di un principe, e gli altri uccelli maravigliandosi gli dissero, perchè se gli faceva questo onore? Ed egli rispose: perchè io imito le parole dell'uomo, e parlo come l'uomo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che dobbiamo imparar le scienze liberali, acciocchè siamo tenuti in prezzo.

Di un filosofo battuto. 369.

Essendo un filosofo percosso con un pugno da uno, non solo si commosse, ma ancora gli diè da-

danari, di che ognuno si maravigliava, dicendo: che meritava esser offeso da ognuno, ed egli rispose: siete pazzi, a questo modo farò le mie vendette. Colui ch'ebbe quelli danari, battè un altro, pensando aver degli altri danari, e fu ammazzato; onde il filosofo disse: Vedete amici miei, che perdonando l'ingiuria si vendica acerbamente con meno fatica.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che il più delle volte il perdonare nuoce più al malfattore, che la vendetta che contra di esso si pensa fare.

Del bue, e di Giove. 371.

Quando fu creato il bue, non aveva corna, ed egli dimandò a Giove, che gli desse le corna, per difendersi: gliele concesse, com'a molti altri animali: onde avvenne che fu preso con le funi, e fu legato, e messo all'aratro.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che non si deve dimandare a Dio, se non quel che a lui piace, perchè qualche volta dimandiamo cose, che son contra di noi.

Di un padre vecchio, ed un figlio. 372.

Aveva un figliuolo scacciato il padre di casa, ed egli andò all'ospitale. Passando un giorno di là il figliuolo, gli disse il padrone: di grazia figliuolo, mandami un pajo di lenzuola della mia roba, che con tanta fatica ho acquistata. Egli mosso a compassione gliele mandò per un suo figliuolo, dicendogli che gli portasse all'avo. Ed egli ne portò un solo. Sapendo questo il padre, gli dimandò, perchè glien'aveva portato uno solo? ed egli rispose: io ne voglio serbare uno per te, quando anderai all'ospitale, come vi è egli al presente.

Sentenza della favola.

Questa favola ammonisce tutti i figliuoli a

portas riverenza al padre, e madre, perchè è impossibile, che quello che il figliuolo a' parenti fa, non se gli ricompensi da' suoi proprj figliuoli, o bene, o male, che sia.

Di un fanciullo, che non voleva imparare. 373.

Un fanciullo non volendo imparare, mai non volle dire: *a*. Disse il suo maestro: sì è gran cosa a dire *a*? Quello tacendo sempre, mai non la volle dire. Poscia alcuni suoi uguali dicevano: perchè non vuoi dire *a*, che è così poca fatica? Ed egli rispose: credi tu che io non sappia dire *a*? ma come avrò detto *a*, sarà bisogno dire *b* o *d* e tutto l'alfabeto, e così la cosa anderà in lungo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non bisogna obbligarsi a piccole cose, per non dover esser soggetto a maggiori.

Di una pecora presa dal lupo. 374.

Una pecora presa dal lupo non fece motto, e per sua buona sorte scampò. Poi essendo presa da un cane gridava tanto forte, che 'l pastore la sentì, e corse, e la tolse di bocca al cane: poscia dimandò il pastore perchè quando fu presa dal lupo non gridava, e quando fu presa dal cane gridava così forte? Rispose ella: io aveva più fastidio esser offesa dal cane, che dal lupo, perchè il lupo è naturalmente nostro nemico, ed il cane guardiano di casa, e però era forza, ch' io grandemente me ne dolessi.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quanto sieno amare le offese, che si ricevono da chi dalle mani d'altri doveva salvarsi.

Della cornacchia, e del corvo. 375.

La cornacchia aveva invidia al corvo, perchè gli uomini con quello prendevano gli augurj, e però era creduto conoscere le cose future.

Ve-

Vedendo ella alcuni viandanti, che passavano, volò sopra una pianta, cominciò a gracchiare fortemente, ed essi rivoltandosi videro, ch' era una cornacchia, ed uno di loro disse: andiamo, ch' ella è una cornacchia, che ha gridato, e non ha augurio alcuno.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che vogliono contendere coi maggiori di loro, oltre che non possono farsigli uguali, spesso danno da ridere agli altri.

Della cornacchia, e del cane. 376.

La cornacchia sacrificando a Minerva, invitò il Cane a mangiar seco, ed esso a quella disse: perchè vuoi tu sacrificare indarno avendoti la Dea in odio, talchè negli augurj ancora t' ha tolta la fede? Ella disse: e però la sacrifico acciocchè me la riconcilii.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti cercano dar piacere a' lor nemici per riconciliarseli.

Di un corvo, e di un serpente. 377.

Un corvo affamato vide un serpente, che dormiva al sole, e volato là lo prese per mangiarselo, ed il serpente rivoltandosi lo morse, ed il corvo morendo, disse: aimè misero, che per questo poco cibo perdo la vita.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quell'uomo, il quale per cupidità di guadagno, va in pericolo della vita.

Di una cornacchia, e delle colombe. 378.

Una cornacahia vedendo alcune colombe domestiche in un colombajo esser ben pasciute, s' imbianchì, ed andò in quel colombajo per viver con quelle colombe. Le colombe, mentre che la cornacchia tacque, si pensarono, ch' ella fosse una colomba, e lasciaronla stare; ma quando cominciò a gridare, le conobbero non esser della loro specie, e la cacciarono da-

loro consorzio battendola. Ella ritornò alle altre cornacchie, le quali non conoscendola, perchè aveva mutato il colore, la scacciarono di se, e così volendo esser di due compagnie, perdè l'una e l'altra.

Sentenza della favola.

La favola dinota coloro, che come si dice per proverbio, si sforzano tenere un piede in due staffe, ed all'ultimo nè in questa, nè in quella lo fermano.

Di una cornacchia. 379.

Una cornacchia fu presa da un uomo il quale la legò per un piede, e la teneva in casa, pascendola. Quella increscendole vivere fra gli uomini, fuggì con la corda legata al piede, e ritornò al suo nido. Ed essendosele intricata la corda a un ramo d'un albero, non potendosi partire per andar a cercar da mangiare, se ne morì di fame, e morendo diceva fra se medesima: oimè misera, non sofferendo io vivere in servitù appresso agli uomini, incautamente mi sono privata di vita.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni, volendosi liberare da un pericolo mediocre, cascano in un maggiore.

Di un lupo, e d'un cane. 380.

Un lupo trovò un cane, e lo salutò, poscia gli dimandò come faceva ad esser così grasso. Disse il cane: io vivo in casa d'un padrone che non mi lascia mancar da mangiare. Disse il lupo: in vero tu sei felice, avendo così buon padrone, ancora io lo servirei volentieri. Disse il cane: se tu volessi lasciar quella tua capacità, io ti farei accettare al mio padrone. Il lupo disse: questo lo farò. Poscia guardando il lupo il cane vide ch'aveva il collo pelato, e disse: che vuol dire, che tu hai il collo pelato? ed il cane rispose: questo fa il legame, perchè il giorno

no io sto legato; ed il lupo rispose: se la cosa sta così, io non istimo tanto l'amicizia di questo tuo padrone, che io voglia spogliarmi della libertà.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la libertà è sopra ogni altra cosa preziosa, ed amabile.

Del leopardo, e delle simie. 381.

Il leopardo avendo fame, e non avendo niente che mangiare, vide su un albero alquante simie, e non potendo sormontarvi, finse esser morto. Le simie ciò vedendo discesero dall' albero, e cominciarono andargli d'intorno, ed egli con destrezza ne prese una, e la mangiò.

Sentenza della favola.

Quello, che con la forza del corpo ci è vietato di fare, dinota la favola, essersi da fare con l'ingegno.

Della tartaruga, e delle rane. 382.

La tartaruga vedendo le rane saltar così bene, accusò la natura, che aveva fatto le rane così agili, e lei così tarda, ed aggravata da cotanto peso. Ma vedendo poi le rane esser mangiate a una a una dalla cicogna, ricreata alquanto, diceva: or non sono io pazza, dannando la natura, che m' ha fatto così bene armata, talchè non sono sottoposta a cotesti pericoli?

Sentenza della favola.

La favola c' insegna ad esser contenti de' doni da Dio datici, e dalla natura.

Delle ghire. 383.

Le ghire consultarono fra loro di gittare a terra una quercia, rosicandole tutte le radici co' denti, acciocchè non avessero causa di ascendere sì agevolmente, e pascersi delle ghiande; ma la più prudente di loro disse: se noi or

ammazziamo la nostra nutrice, un altro anno chi ci darà da mangiare?

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'uomo prudente deve considerare, non solamente il tempo presente, ma ancora il frutto.

Del cane, e del padrone. 384.

Un gentil'uomo aveva un cane, il quale acciocchè lo amasse, sempre lo pasceva colle sue mani, e colle sue mani lo scioglieva, e quando voleva lo faceva legare, e battere da un servo, acciocchè il bene paresse ricever dal padrone, ed il male dal servo. Il cane increscendogli essere ogni tratto legato, e battuto, se ne fuggì, ed essendo ripreso dal padrone come ingrato, che fosse fuggito da lui, il quale lo amava, e pasceva così amorevolmente, e mai non lo batteva, nè lo legava, rispose: io reputo aver ricevuto da te il male, che il tuo servo m'ha fatto per tuo comandamento.

Sentenza della favola.

La favola significa, che 'l male si ha da attribuire a quello, il quale n'è causa.

Dell'orso, e delle api. 385.

Un orso andando appresso alle celle dell'api, fu punto da un'ape; egli entrò in tanta collera, che con l'unghie ruppe tutti i suoi abitacoli, e le api vedendosi rompere le sue case, esser loro tolto il suo cibo, ed ammazzati i figliuoli, andandogli addosso tutte a un tratto quasi l'ammazzarono, ed egli appena scampandogli delle mani, disse: meglio era assai per me tollerare la punta d'un'ape, che provocarle tutte contro di me.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota esser manco male sofferir l'ingiuria d'un solo, che volendo punir quello, farsi molti nemici.

Dell'

Dell' uccellatore, e degli uccelli. 386.

L' uccellatore aveva tese le reti per prendere gli uccelli, ed avendo sparso in terra molta esca per tirarli nella rete, vennero alcuni uccelli a mangiarla. L' uccellatore, perchè gli parevano pochi non volle tirare la rete, aspettando, che ne venissero più assai. Coloro avendo mangiato assai se ne volarono via. Venendo degli altri a mangiare, l' uccellatore parimente non li voleva pigliare, perchè erano pochi, ed essi similmente, avendo mangiato, volarono via: così fece tutto il giorno, sempre andandone, e venendone; aspettandone sempre l' uccellatore maggior preda, finalmente facendosi notte, ed avendo l' uccellatore perduta la speranza di prenderne molti, tirò la rete, e ne prese un solo, che era rimaso nella via.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quei, che vogliono prender ogni cosa, spesse volte appena pigliano il poco.

Di due cavalli. 387.

Un soldato aveva un buon cavallo, e ne comperò un altro non uguale a quello di bontà, e lo nodriva più delicatamente, e con maggior diligenza, che 'l primo. Questo ultimo disse al primo: perchè causa il padrone ha maggior cura di me, che di te, il quale sei più forte e più veloce di me? e quello rispose: l' usanza degli uomini è di esser più benigni a' nuovi ospiti, che ai più vecchi.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra l' instabilità degli uomini, i quali sogliono anteporre le cose nuove, ancorchè siano peggiori, alle vecchie.

Del porco, e del cane. 388.

Il porco si maravigliava, che il cane accarezzava il padrone, dal quale era stato instituito nell' arte di uccellatore con molte battiture, al quale il cane disse: per mezzo

di

di quelle battiture io mangio carni di lepri e pernici.

Sentenza della favola.

Questa favola c' insegna, che dobbiamo pazientemente tollerare le battiture de' maestri, perchè sogliono esser causa di molti beni.

Del trave, e de' buoi. 389.

Il trave era tirato da' buoi su d' un carro, e diceva a' buoi: perchè non correte pigri, tirando così poco peso? Quelli risposero: noi presto lascieremo il nostro peso, e tu per sempre ne riceverai uno, nè lo deporrai fin che tu non ti rompi. Il trave si dolse, nè più ebbe ardire di provocare i buoi.

Sentenza della favola.

Questa favola avvisa ogni uno a non voler insultare i miseri nelle loro calamità, potendo ciascuno esser sottoposto a maggiori.

Di un fanciullo, e d' un cardellino. 390.

Un fanciullo aveva un cardellino, che gli era molto caro, il quale avendo un giorno trovata la gabbia aperta, se ne fuggì. Il fanciullo seguitandolo lo chiamava, che volesse ritornare nella gabbia, e dicendo egli non volere, il putto gli disse: perchè non voleva? Ed esso rispose: per voler vivere a mio modo, e non al tuo.

Sentenza della favola.

La favola significa, la libertà della vita essere da anteporre a tutte le delizie di questo mondo.

Di un leone, e del topo. 391.

Essendo il leone stato preso in un laccio pregò un topo, che gli volesse co' denti rosicchiare il laccio, promettendogli in luogo di tanto beneficio, fargli qualunque piacere gli avesse dimandato. Il topo prontamente gli rosicchiò il laccio, poscia dimandò al leone da lui posto in libertà, che gli volesse dar sua figliuola per moglie. Egli per fargli cosa grata.

ta gliela diede, ed andando la leonessa a trovare il marito, a caso non vedendolo, gli pose un piede addosso, e l' ammazzò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che i matrimonj vogliono essere uguali.

Della cera. 392.

La cera s' attristava perch' era molle, e ad ogni minima punta penetrabile: vedendo i quadrelli fatti di fango molto più molli, che la cera, col calor del fuoco venir a tanta durezza, che durano molti secoli, per conseguir la medesima durezza si gittò nel fuoco, ma subito fu liquefatta dal fuoco e ridotta a niente.

Sentenza della favola.

Questa favola ne avvisa, che non vogliamo ricercar quelle cose, che ci sono negate dalla natura.

Di un fiume, e del suo fonte. 393.

Un fiume diceva al suo fonte: oh pigro, perchè stai tu immobile, nè hai alcun pesce? io di continuo produco tanti pesci così belli, e buoni, e corro per le valli, dove faccio rallegrare gli uomini, e le campagne, tu sempre pari esser morto. Il fonte sdegnato per le parole del fiume ritenne di scaturire, nè mandava più acque nel fiume, e allora fu privo dei pesci, dell' acqua, e si ridusse a nulla.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli, che attribuiscono il bene, che hanno a se, e non a Dio, il quale è fonte di ogni cosa.

Di un lupo vestito da pecora. 394.

Un lupo s' era posto la pelle di una pecora, ed era andato in un gregge con le pecore, ed ogni dì ne ammazzava qualcuna, e se la mangiava. Accorgendosi di questo il padrone ammazzò il lupo, e così coperto della pelle della pecora l' appiccò ad un albero al-

tis-

tissima, e interrogando i pastori, perchè aveva appiccata la pecora all' albero, rispondeva: la pelle come vedete, è ben di pecora, ma le opere sue erano di lupo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non si devono giudicare gli uomini dall' abito, ma dalle opere; perchè molti sotto vestimenti di pecora sono lupi rapaci.

Del carrettone. 395.

Il carrettone domandò alla carretta, per qual cagione la peggior ruota facesse più strepito delle altre. Ed essa rispose: perchè gl' infermi sempre sono fastidiosi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che il male fa gli uomini fastidiosi.

Della volpe. 396.

La volpe volendo andare in una casa, nella quale aveva sentito essere le galline, desiderava che 'l buco, per il quale essa voleva entrare, s' allargasse, ed essendovi poi entrata, avendo portato fuora la gallina, desiderava, che il buco si stringesse, acciocchè il cane non la potesse seguire, il quale le veniva dietro gridando.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che i mortali secondo i loro comodi mutano la volontà, e i desiderj.

Dell' oliva, e della zucca. 397.

L' oliva si maravigliava molto, che una zucca, che le era nata appresso, in tre mesi tanto fosse cresciuta, che avesse superata lei, ch'era stata vent' anni ivi piantata. Ma essendosi con la venuta dell' inverno seccata la zucca, disse all' oliva: in vero non s' ha d' aver invidia a quei, che crescono così presto, essendo loro ancora così presto apparecchiata la morte.

Sentenza della favola.

La favola dichiara, che le cose troppo affrettate non son durabili.

Di

Di una volpe caduta in un pozzo. 398.

Essendo una volpe caduta in un pozzo, e quasi sommersa, pregava un lupo, che stava di sopra nella riva del pozzo, che mandasse giù una corda, ed indi la cavasse. Il lupo disse, come facesti tu a cader laggiù? e la volpe gli disse: adesso non è tempo di raccontartelo; come tu mi avrai quindi cavato, ti dirò come la cosa è passata.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quando uno è in pericolo della vita, non s'ha da consumare il tempo in ciance, ma si ha da ajutare più presto, che si può.

Del gatto, e del formaggio. 399.

Un uomo aveva un pezzo di formaggio in una cassa, ed avvedendosi che un sorcio era nella cassa, e rodeva il formaggio, pose un gatto nella cassa, acciocchè pigliasse il sorcio. Il gatto avendo preso, e mangiato il sorcio, mangiò ancora tutto il formaggio.

Sentenza della favola.

Riprende la favola l'inavvertenza di molti, che per rimediare ad un danno, incorrono in un altro maggiore.

Di un cane, che temeva la pioggia.

Un cane ogni volta che pioveva non usciva di casa, e domandato da un altro cane, perchè non usciva, rispose: io una volta fui tocco dall'acqua bollente, la quale mi pelò la schiena, e però temo ancora la fredda.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che chi ha patito mali gravi, teme ancora i leggieri.

FINE.

TA-

TAVOLA DELLE FAVOLE.

Favola Prima. Della volpe e del becco. 2 della volpe, e del leopardo. 3 di una gatta e Venere. 4 d'un contadino, e de' suoi figliuoli. 5 di una donna, e una gallina. 6 di due giovani. 7 di due amici, ed un orso. 8 della canna, e dell' oliva. 9 di un trombetta. 10 di un cane, ed un macellaro. 11 dell' asino, e del lupo. 12 di un medico, e d' un infermo. 13 del mare e di un pastore. 14 della volpe, e del leone. 15 de' galli, e la starna. 16 di una volpe, ed una testa di lupo di marmo. 17 di un carbonaro, ed un netta panni. 18 di un uomo borioso. 19 di Apollo, e d' un uomo. 20 di un pescatore, ed un pesce picciolo. 21 di un asino, ed un cavallo. 23 di un satiro, ed un uomo. 24 di un uomo morsicato da un cane. 25 del tonno e del delfino. 26 di un uccellatore, ed un palombo. 27 d' un indovinatore. 28 d' un uccellatore e d' un merlo. 29 di Giove, ed un viandante. 30 d' un figlio e della madre. 31 d' un figlio ed un padre. 32 di un calvo. 33 di uno, che prometteva agli Dei cose impossibili. 34 di due rane. 35 di un cane e di un gallo. 36 di un Orso ed un leone. 37 della nottola, spino e mergo. 38 del pavone e della gaza. 39 di uno schiratto ed una volpe. 40 di una lodola. 41 di un cerviotto. 42 di un avaro. 43 dell' oche e grue. 44 della tartaruga e dell'aquila. 45 d'una cerva. 46 di una cerva ed un leone. 47 di una cerva ed una vite. 48 dell' asino, il leone ed il gallo. 49 di un cane ed un ortolano. 50 di un porco ed un cane. 51 della porca e della cagna. 52 del serpente e del granchio. 53 del pastore e del lupo. 54 del leone e del lupo. 55 di un ubriaco e della sua donna. 56 di un cigno

ed

ed un' oca. 57 del moro. 58 della rondinella, e della cornacchia. 59 della civetta e della nottola. 60 delle lumache. 61 di una vedova e delle fantesche. 62 di una donna incantatrice. 63 di un villano e della fortuna. 64 di due pellegrini. 65 di due rane. 66 dell' api. 67 dell' alcione. 68 di un pescatore. 69 di una simia e di un delfino. 70 delle mosche. 71 di Mercurio ed uno statuario. 72 di Mercurio e Tiresia indovinatore. 73 di due cani. 74 del marito e la moglie. 75 dell' agnello ed il lupo. 76 del granchio e la volpe. 77 di un musico ignorante. 78 dei ladri. 79 di Mercurio ed il sarto. 80 di Giove. 81 di Giove e gli animali. 82 del lupo e della pecora. 83 delle lepri. 84 della formica. 85 della nottola e della donnola. 86 dei pellegrini. 87 dell' asino salvatico. 88 degli asini. 89 dell' asino e della volpe. 90 dell' asino e le rane. 91 dell' asino ed il corvo. 92 dell' asino e la volpe. 93 della gallina e la rondinella. 94 del cammello. 95 del serpente. 96 della colomba. 97 della colomba e della cornacchia. 98 di un uomo ricco. 99 di un pastore. 100 di un pastore e Giove. 101 dell' aquila. 102 del verme e la volpe. 103 di una gallina che faceva l'ova d'oro. 104 del lupo, ed una vecchia. 105 del leone ed il pulce. 106 del gallo. 107 del lupo e dell' agnello. 108 del sorcio e la rana. 109 del cane e l' ombra sua. 110 del leone ed altri animali. 111 del lupo e la grua. 112 del villano e del serpente. 113 dell' asino ed il porco cinghiale. 114 del sorcio domestico ed il selvatico. 115 dell' aquila e la cornacchia. 116 del corvo e la volpe. 117 del leone invecchiato. 118 del cane e l' asino. 119 del leone ed il sorcio. 120 del nibbio. 121 della rondinella ed altri uccelli. 122 delle rane ed il loro re. 123 delle colombe, e lo sparviero. 124 del ladro ed il cane. 125 del lupo e la porca. 126 del

par-

parto del monte. 127 di un cane vecchio sprezzato dal padrone. 128 delle lepri, che temevano senza causa. 129 del capretto e del lupo. 130 del cervo e della pecora. 131 del villano e del serpente. 132 della volpe e la cicogna. 133 del corvo. 134 della mosca e della formica. 135 delle rane e del leone. 136 del cavallo e del bue. 137 del cavallo e dell' asino. 138 degli uccelli e degli animali da quattro piedi. 139 del lupo e della volpe. 140 del cervo. 141 del serpente e della lima. 142 dei lupi e delle pecore. 143 della selva e del villano. 144 di tutti i membri del corpo e del ventre. 145 della simia e la volpe. 146 del cervo e dei buoi. 147 del leone e della volpe. 148 della volpe e la donnola. 149 del cavallo e del corvo. 150 della volpe e dell' aquila. 151 del villano, e della cicogna. 152 del gatto e del gallo. 153 del cane e della pecora. 154 dell' agnello e del lupo. 155 di un fanciullo e d'alcuni villani. 156 dell' aquila e del corvo. 157 del cane e del bue. 158 della cornacchia e della pecora. 159 del pavone e del resignuolo. 160 della donnola e de' sorci. 161 favola del Mantovano. 162 del leone e della rana. 163 della formica. 164 del leone, dell' asino e della volpe. 165 dell' asinello e del lupo. 166 dell' asino. 167 dell' asino e del cavallo. 168 del leone e della capra. 169 dell' avoltojo e degli altri uccelli. 170 di Giove e della simia. 171 della formica e della cicala. 172 del becco e del toro. 173 del gambaro, madre e figlio. 174 di un cane mordace. 175 di due pigni. 176 del pavone e della grua. 177 della tigre e del cacciatore. 178 dei tori e del leone. 179 l'abete e gli spini. 180 dell' uccello e suoi figli. 181 dell' avaro e dell' invidioso. 182 della cornacchia assetata. 183 del leone e del cacciatore. 184 d' un fanciullo e d' un la-

dro.

dro. 185 d'un villano e un gioveneo. 186 d'un porco e un villano. 187 di un toro e un sorcio. 188 d'un villano e d'Ercole. 189 della simia e di due figli. 190 d'un bue e d'un giovenco. 191 d'un cane e d'un leone. 192 de' pesci. 193 dell'aquila e della volpe. 194 del rosignuolo e lo sparviero. 195 d'una volpe senza coda. 196 della volpe e lo spino. 197 della volpe e de' cacciatori. 198 d'un uomo e d'un idolo di legno. 199 d'un cane chiamato a cena. 200 d'un villano. 201 d'un pescatore. 202 d'alcuni pescatori. 203 d'un pover' uomo infermo. 204 d'alcuni pescatori. 205 d'un vecchio, che chiamava la morte. 206 d'una donna e d'un medico. 207 di due nemici. 208 d'un fanciullo e della fortuna. 209 dei sorci e d'un gatto. 210 della simia e la volpe. 211 del corvo. 212 d'un fabbro e un cane. 213 d'una mula. 214 d'un medico. 215 del castore. 216 d'un cane e un lupo. 217 del leone e del toro. 218 d'un leone innamorato della figlia d'un villano. 219 della leonessa e della volpe. 220 del lupo e dell'agnello. 221 di due galli. 222 dell'api e di Giove. 223 della mosca e della pentola. 224 d'un giuocatore e una rond. 225 d'un legnajuolo e Mercurio. 226 del serpente e un villano. 227 d'una galdina e una volpe. 228 d'una volpe. 229 d'un fanciullo e d'uno scorpione. 230 d'un uccellatore e d'una pernice. 231 d'un pulce. 232 d'un marito e d'una moglie. 233 d'un asino e due viandanti. 234 della civetta e degli altri uccelli. 235 della zucca. 236 del corno e dei lupi. 237 Favola d'Arione e d'un delfino. 238 del ragno e della podagra. 239 di un sorcio nato in una cesta. 240 d'un villano. 241 d'uno sparviero, che seguitava un colombo. 242 del ragno e della rondine. 243 d'un villano che voleva passare un torrente. 244 della colomba e della pica. 245 del cuculo e dello

spar-

sparviero. 246 dell' asino e del vitello. 247 della volpe e di alcune donne. 248 dei capponi grassi e d'un magro. 249 d'uno tirato da' buoi. 250 degli alberi brutti. 251 del cigno e dalla cicogna. 252 d'una donna che piangea il marito. 253 del pavone e d'un soldato. 254 d'un tordo preso dal vischio. 255 d'un avaro e dei pomi. 256 d'un avaro e d'un campo fertile. 257 d'una moglie e d'un marito. 258 dell'aquila, dello sparviero e del nibbio. 259 d'un pazzo. 260 d'un pastore e sua moglie. 271 d'un porcello. 262 d'un villano. 263 d'un lupo invecchiato. 264 d'una volpe e d'un villano. 265 di due porci. 266 del consiglio de' sorci. 267 d'un soldato. 268 del bifolco e dei buoi. 269 della fortuna e d'un uomo. 270 d'una moglie savia e d'un marito pazzo. 271 d'una meretrice. 272 d'una mosca. 273 dell' anguilla e del serpente. 274 dell'asino, simia e talpa. 275 dei pesci. 276 degli animali e gli uccelli. 277 d'un' avaro. 278 d'un giovane ed un vecchio. 279 d'un vecchio ed una fanciulla. 280 dell' aquila e la pica. 281 del tordo, e la rondine. 282 d'un villano ed un sorcio. 283 d'un servo. 284 dei cani. 285 del demonio ed una vecchia. 286 della upupa. 287 d'un geloso. 288 del porco e del cavallo. 289 d'un eremita e un soldato. 290 d'un villano che volle diventar soldato. 291 dell'asino e del buffone. 292 degli uccelli. 293 della moglie e del marito. 294 d'un figlio e la madre morta. 295 d'un geloso e sua moglie. 296 d'un tedesco che non voleva cristeri. 297 dell' asino e i lupi. 298 della noce, l'asino e la donna. 299 dell'asino. 300 dei sorci e il gatto. 301 dell' asino che aveva un padron ingrato. 302 d'un lupo e un riccio. 303 del sorcio e del nibbio. 304 della tartaruga e Giove. 305 del riccio e del serpente. 306 della lepre e della volpe. 307 d'un villa-

lano e un poeta. 308 d'un padre e d'un figliuolo. 309 d'un pastore e un cane. 310 d'un montone e un toro. 311 d'una vedova e un asino verde, 312 dell'aquila e del coniglio. 313 del luccio e del delfino. 314 della pecora e del pastore. 315 d'uno che provò i suoi. 316 della volpe e del cane. 317 della volpe. 318 de' cavalli. 319 d'un villano e d'un agnello. 320 d'un giovine, e un lupo. 321 d'un vecchio e un giovine. 322 del rosignuolo e lo sparviero. 323 dell'ape e del pulce. 324 del leone, l'asino e la lepre. 325 degli sparvieri che insieme combattevano. 326 d'un marito e una moglie. 327 d'un podestà che aveva rubato. 328 d'un vecchio e della morte. 329 d'un avaro e suoi danari. 330 d'un riccio e la Fortuna. 331 d'un marito e la moglie. 332 del pappagallo. 333 dell'aquila e del pavone. 334 del cane e l'asino. 335 d'un pover' uomo che trovò un tesoro. 336 della virtù e de' dinari. 337 dell'aquila e 'l gufo. 338 dell'asino e del porco. 339 d'un marito. 340 del gallo. 341 del porco cinghiale e l'asino. 342 d'un uccellatore e un suo fanciullo. 343 del tordo e del gambero. 344 di un gramatico e un asino. 345 d'un lupo invecchiato. 346 d'un uomo e un serpente. 347 d'un gallo e una volpe. 348 della gallina e de' pulcini. 349 del lupo e della volpe. 350 dell'ortolano e del topo. 351 della volpe presa dal cane. 352 d'un orso e sua moglie. 353 del leone e del corvo. 354 del padrone, e del cane. 355 della volpe ed una gallina chioccia. 356 del cane e l'asino. 357 d'un lupo e due cani. 358 d'un pover' uomo e un asino. 359 della pica e del cucolo. 360 d'un asino ed un servo. 361 del porco e delle pecore. 362 d'un merlo e del tordo. 363 di due galli. 364 d'un liberale e d'alcuni ladroni. 365 del padrone e de' cani. 366 d'un villano e l'api. 367 d'un

gio-